



a cura di Futura D'Aprile



## Europa a mano armata

La militarizzazione europea  
e le alternative

2025

sbilibri 32 | [www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook) | giugno 2025

Immagine di copertina di Mauro Biani che ringraziamo per la gentile concessione.

Questo volume è frutto di un lavoro collettivo al quale hanno contribuito tutti gli autori ed è stato curato da Futura D'Aprile

Grafica e impaginazione: Cristina Povoledo ([cpovoledo@gmail.com](mailto:cpovoledo@gmail.com))

La stesura di questo Rapporto è stata conclusa nel giugno 2025

La Campagna Sbilanciamoci!, nata nel 1999, riunisce 51 organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate sui temi della spesa pubblica e delle alternative di politica economica.

Le attività di Sbilanciamoci! sono coordinate dall'Associazione di Promozione Sociale Lunaria ([www.lunaria.org](http://www.lunaria.org)) e sono autofinanziate. Per sostenerle è possibile:

- versare un contributo direttamente online dalla pagina [www.sbilanciamoci.info/sostieni/](http://www.sbilanciamoci.info/sostieni/)
- versare un contributo sul conto corrente bancario IT49E0501803200000010017382, Banca Popolare Etica, intestato all'associazione Lunaria, indicando come causale "Donazione Sbilanciamoci!"
- destinare il 5x1000 a Sbilanciamoci!, mettendo la firma sulla dichiarazione dei redditi nel riquadro "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale..." e inserendo nello spazio "codice fiscale del beneficiario" il codice fiscale 96192500583 di Lunaria, l'Associazione di Promozione Sociale che coordina le iniziative di Sbilanciamoci!.

#### **Contatti e informazioni**

Sbilanciamoci!

c/o associazione Lunaria, via Buonarroti 51, 00185 Roma

06 8841880

[www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

[info@sbilanciamoci.info](mailto:info@sbilanciamoci.info)

---

# Indice

- 3**     **Presentazione**  
Futura D'Aprile
  
- 5**     **Un'Europa grigioverde o un'Europa arcobaleno?**  
**Intervista a Luciana Castellina**  
Futura D'Aprile e Martin Köhler
  
- 9**     **Fermiamo il riarmo. Le scelte dell'Europa**  
Giulio Marcon
  
- 14**    **La guerra in cinque capitoli**  
Guglielmo Ragozzino
  
- 20**    **I programmi di riarmo dell'Europa e le alternative**  
Futura D'Aprile, Martin Köhler, Paolo Maranzano, Mario Pianta, Francesco Strazzari
  
- 70**    **La militarizzazione in Europa tra frammentazione, disuguaglianza  
e insicurezza**  
Raul Caruso
  
- 84**    **La corsa al riarmo dell'Italia: la spesa militare nel 2025**  
Francesco Vignarca
  
- 94**    **Il riarmo dell'Est Europa**  
Paolo Maranzano, Sara Mombelli, Marco Stamegna
  
- 100**   **L'esportazione italiana di armamenti nel contesto europeo  
e internazionale**  
Giorgio Beretta
  
- 120**   **Il nuovo complesso militare-industriale europeo**  
Gianni Alioti
  
- 132**   **Finanziare la guerra**  
Paolo Andruccioli
  
- 144**   **Spazio, l'Italia all'ombra di Starlink**  
Franco Padella
  
- 156**   **Ucraina-Russia: negoziare adesso**  
Archer, Brandt, Castellina, della Porta, Kanninen, Löwy, Migone, Patomäki,  
Pianta, Rovelli, Streeck

- 
- 159**    **Come può finire la guerra in Ucraina?**  
Martin Köhler
- 163**    **Costi e conseguenze economiche della guerra in Ucraina**  
Mario Pianta
- 167**    **L'accordo sui materiali critici in Ucraina non è un accordo di pace**  
Rachele Gonnelli
- 173**    **L'Europa, Gaza e i movimenti pacifisti. Intervista a Luisa Morgantini**  
Futura D'Aprile
- 177**    **Terra bruciata: come rendere Gaza inabitabile  
per le prossime generazioni**  
Farah Al Hattab
- 183**    **Clima di guerra**  
Federica Frazzetta e Paola Imperatore
- 192**    **Europe for Peace**  
Sergio Bassoli
- 198**    **Scienziati contro il riarmo – Un manifesto**  
Carlo Rovelli , Flavio Del Santo e Francesca Vidotto
- 201**    **Contro la guerra cambia la vita**  
Alexander Langer
- 206**    **Scheda. Ferma il riarmo - Il manifesto**
- 208**    **Scheda. Stop Rearm Europe**
- 209**    **Gli autori e le autrici**

---

# Presentazione

Futura D'Aprile

«Quale sia il male profondo che mina la società europea è evidentissimo ormai per tutti: è la guerra totale moderna, preparata e condotta mediante l'impiego di tutte le energie sociali esistenti nei singoli paesi. Quando divampa, distrugge uomini e ricchezze; quando cova sotto le ceneri, opprime come un incubo logorante qualsiasi altra attività. Il pericolo permanente di conflitti armati tra popoli civili deve essere estirpato radicalmente se non si vuole che distrugga tutto ciò a cui si tiene di più».

Con queste parole, Altiero Spinelli nel suo saggio “Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche” del 1942 immaginava un'Unione Europea portatrice di pace, fondata sui valori universali e in grado di porre fine alle guerre intestine del Vecchio continente, un passo necessario per arrivare a quella che il padre dell'Europa definiva la pacificazione mondiale. Oggi il sogno di Spinelli sembra un'utopia. Le spese militari nei paesi europei sono in continuo aumento, la reintroduzione della leva militare obbligatoria è tornata al centro del dibattito pubblico, mentre le parole d'ordine dell'Unione Europea sono soprattutto “riarmo” e “guerra”.

Maggiori spese militari, tuttavia, alimentano la corsa al riarmo e i conflitti regionali e, sul piano interno, sottraggono risorse ad altre voci di spese nazionali e comunitarie, mettendo in secondo piano il welfare e il benessere dei cittadini.

Il processo di militarizzazione dell'Unione Europea è al centro di questo volume, che raccoglie analisi approfondite e presenta le alternative possibili. Il primo contributo – un'intervista a Luciana Castellina, una figura di rilievo nella storia della politica e del pacifismo in Europa – prova ad immaginare il futuro dell'Europa a partire dalla storia e dai successi dei movimenti pacifisti degli anni '80. I testi di Giulio Marcon e Guglielmo Ragazzino offrono nuovi spunti sulle spinte verso la guerra e sulle mobilitazioni per la pace.

Una parte importante del volume è dedicata all'analisi dei programmi di riarmo europei, con uno studio di Futura D'Aprile, Martin Köhler, Paolo Maranzano, Mario Pianta e Francesco Strazzari. Sono ricostruiti i numerosi programmi europei che finanziano la ricerca, la produzione, l'acquisizione di armamenti e le forniture militari ad altri paesi, a cominciare dall'Ucraina. Sono documentate le spese militari nazionali e le alternative di sicurezza che si presentano per l'Europa.

---

I contributi successivi esaminano le spese militari a livello europeo, la corsa al riarmo in Italia, il riarmo dei paesi dell'est Europa, Polonia in testa, le esportazioni di armamenti, con testi di Raul Caruso, Francesco Vignarca, Paolo Maranzano, Sara Mombelli, Marco Stamegna, Giorgio Beretta.

Al complesso militare-industriale, ai suoi rapporti con la finanza e agli effetti che queste relazioni possono avere nello sfruttamento dello spazio sono dedicati i contributi di Gianni Alioti, Paolo Andruccioli e Franco Padella.

Alla guerra in Ucraina, entrata nel 2025 nel suo terzo anno, sono dedicate analisi e proposte di pace. Viene ripresentato un articolo collettivo che chiede l'avvio di negoziati, pubblicato in numerosi paesi europei, un esame di Martin Köhler delle prospettive di trattative tra Russia e Ucraina, sullo sfondo delle posizioni di Usa e Europa, la documentazione di Mario Pianta dei costi della guerra, l'analisi di Rachele Gonnelli dell'accordo tra Ucraina e Usa sui materiali critici.

Al massacro in corso a Gaza da parte di Israele è dedicata l'intervista a Luisa Morgantini, figura di rilievo del pacifismo e della solidarietà con la Palestina, che ricostruisce le posizioni europee sul conflitto e l'importanza delle proteste pacifiste. All'impatto delle guerre su clima e ambiente è dedicato il testo di Farah Al Hattab, che documenta le distruzioni di lungo termine prodotte dalla guerra di Israele a Gaza e il contributo di Federica Frazzetta e Paola Imperatore su clima e guerra.

Le voci di pace in un'Europa segnata da riarmo e conflitti chiudono questo volume. Sergio Bassoli riflette sull'esperienza di Europe for Peace, la rete italiana nata all'indomani della guerra in Ucraina. Carlo Rovelli, Flavio Del Santo e Francesca Vidotto presentano l'appello degli scienziati contro il riarmo, un manifesto che invita il mondo accademico a prendere posizione contro la militarizzazione dell'Europa. Chiude il volume un articolo pubblicato nel 1991 da Alexander Langer, figura di spicco del movimento pacifista europeo, le cui parole risultano ancora di grande attualità a più di trent'anni di distanza. L'Appendice, infine, presenta due campagne in corso: Stop ReArm Europe e l'iniziativa italiana "Ferma il riarmo"

---

# Un'Europa grigioverde o un'Europa arcobaleno? Intervista a Luciana Castellina

Futura D'Aprile e Martin Köhler

Luciana Castellina, 96 anni, ha dedicato una vita alla politica e ai movimenti, è stata deputata in Italia e in Europa, è stata una figura di spicco del pacifismo dagli anni '80 a oggi. Le chiediamo di parlarci dell'Europa che abbiamo e di quella che vorremmo.

*L'Europa che conosciamo non ha poteri sulle questioni militari e di sicurezza, che nei Trattati europei sono lasciate alla sovranità degli Stati membri, ed è stata la NATO ad avere un ruolo dominante in questo campo, con gli Stati Uniti che decidevano tutto. Se vogliamo un'Europa che abbia poteri sulla sicurezza e la pace – anche in alternativa al dominio della NATO – i governi, i parlamenti e le democrazie nazionali avrebbero meno peso. Come si risolve questo dilemma?*

Il problema è che l'Europa non solo non ha trovato un modo di risolvere la questione della difesa, ma ha portato avanti una politica che mira alla guerra, contando sul fatto che la NATO l'avrebbe difesa.

Pensiamo a come è avvenuto l'allargamento dell'Unione Europea e della NATO negli anni '90: non poteva che essere percepito come una minaccia da parte della Russia, che si è trovata circondata dalle basi militari NATO. La stessa adesione dei paesi dell'Est Europa è stata raccontata come un successo, ma non è così. La divisione e l'ingiustizia sociale ed economica al loro interno ad oggi è enorme perché la condizione che è stata loro imposta per l'adesione alla UE è stata la rapida trasformazione in un'economia di mercato con la privatizzazione di tutto quanto – a beneficio di un ceto che un tempo avremmo definito “compratore” – facendo perdere a molti casa, lavoro e servizi pubblici. Tutto questo ha preparato il terreno per le tensioni sociali, il risveglio di identità etniche, nazionalismi e separatismi. Il reddito procapite dell'Ucraina oggi è più basso, in termini reali, di quando era parte dell'Unione Sovietica. Quindi non è solo dalle questioni militari che dobbiamo partire, ma è la politica degli Stati europei a dover cambiare.

*Quindi l'Europa è da reinventare, quella che abbiamo vissuto nei decenni dell'allargamento forzato non funziona più. Allora la domanda è: di quale Europa parliamo? Come immagina un'Europa capace di contrastare queste tendenze e che sappia parlare soprattutto ai giovani?*

---

Non si può creare un'Europa di Stati se non c'è una società europea. Il merito del pacifismo degli anni '80 è di aver creato proprio una società europea e lo ha fatto grazie alle lotte comuni e alle reti che è stata in grado di creare. Finita quell'esperienza, non c'è stato nient'altro.

Le società dei diversi paesi europei sono andate ciascuna per la propria strada, pensiamo alla Brexit, alle spinte verso l'estrema destra. Non ci sono state relazioni forti capaci di costruire una società europea. Una piccola cosa che ha funzionato bene è stato il programma Erasmus per gli studenti universitari, quantomeno per quelli che avevano i mezzi per poterne usufruire. È un modello che andrebbe generalizzato a tanti altri gruppi sociali, tutti avrebbero da imparare da scambi internazionali come quelli. Perfino i gemellaggi tra le città potrebbero riavere un ruolo in questa direzione. Per ricostruire una società europea non bastano i Trattati.

*Quindi non ha senso domandarsi di quale Europa parliamo solo dal punto di vista della difesa e della sicurezza perché l'Europa in questi campi non è un attore e su questo terreno non è in grado di costruirsi un'identità. L'Europa – tu dici – esisteva davvero negli anni del pacifismo, nella visione di un'Europa senza missili, senza blocchi, indipendente, autonoma.*

Penso che l'Europa abbia un ruolo da svolgere in questo momento storico, ma deve caratterizzarsi come attore globale e contribuire a dar vita a un mondo in cui la guerra non sia più un'opzione.

Ci sono radici lontane, fin dagli anni '60 quando la società europea si è impegnata moltissimo contro la guerra degli Stati Uniti in Vietnam, è stato un altro momento importante per la costruzione di una società europea. E quelle spinte sono state poi riprese dal pacifismo degli anni '80. La guerra del Vietnam ci ha fatto capire che il mondo era più grande della sola Europa e che non possiamo continuare a pensare che esistiamo solo noi e gli Stati Uniti.

*In quegli anni l'Europa del premier svedese Olof Palme e del cancelliere tedesco Willy Brandt si è allontanata dagli Stati Uniti, ha pensato a un'idea diversa del mondo, ha costruito la distensione Est-Ovest e gli accordi di Helsinki del '75, da cui è nata poi l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE).*

Negli anni '80 c'è stata un po' dappertutto una socialdemocrazia di forte connotato di sinistra che ha cercato di dar vita ad una Europa autonoma dai blocchi. Non solo Olof Palme, ma Michael Foot in Inghilterra, Kraisky in Austria, Papandreu in Grecia, in Germania Brandt e così in Olanda, Danimarca e Finlandia. Sarebbe stato possibile portare avanti l'obiettivo di una autonomia, e invece non

---

si è fatto. Oggi l'Europa dovrebbe ripensare la propria collocazione nel mondo, impegno reso tanto più imperativo in una fase di crisi del modello capitalista, come quella che viviamo, in cui rischiano di emergere solo violenza sociale e guerre.

Vorrei che l'Europa capisse che ha un ruolo politico, non militare, molto importante, e che il suo obiettivo deve essere quello di scongiurare la guerra. Ma per prima cosa deve perdere l'arrogante pretesa di essere il punto più alto della civiltà mondiale. Abbiamo fatto tante rivoluzioni in Europa – quella francese, quella sovietica – e se vogliamo avere un'Europa diversa dobbiamo ritrovare la forza innovativa di una nuova rivoluzione.

Solo così avremo un'Europa capace di contribuire a dare ordine a un mondo che è dominato dal disordine. Ma non dev'essere un'Europa "occidentolocentrica", dev'essere un'Europa capace di accogliere i migranti, prendendo atto che se possono liberamente circolare i capitali debbono poter fare altrettanto gli umani e che dunque si tratta di un fenomeno inarrestabile. Eppure di fronte a tutte le sfide che abbiamo davanti a noi, le spinte dominanti in Europa vanno nella direzione opposta, verso la chiusura dei confini, le politiche reazionarie e la corsa al riarmo. L'abbiamo visto nel Parlamento Europeo, nella Commissione, ma anche a livello di governi nazionali.

*Cose possono fare i movimenti per riaprire un conflitto su questi temi dentro la società europea?*

Oggi non c'è un soggetto politico con la forza necessaria per farlo, per questo bisogna ricominciare a ricostruire l'Europa attraverso la società. Non ricostruiremo la democrazia a partire dal Parlamento, ma dal basso, dalle mobilitazioni, e per farlo serve che i giovani partecipino e si sentano protagonisti. A partire magari da iniziative locali, dai comitati di quartiere. Anche da lì si può fare politica estera, iniziative di scambio, di solidarietà internazionale. L'esperienza del quartiere romano del Quarticciolo sta diventando un modello di riferimento, c'è una grande partecipazione dei giovanissimi – e non solo – si riscopre la democrazia diretta.

*Che rapporto ci dev'essere tra i movimenti, la rappresentanza politica le istituzioni internazionali?*

Il valore dei movimenti sta nel progettare il futuro, proporre idee che vanno al di là delle possibilità di realizzazione immediata. È a queste spinte dal basso che la politica deve rispondere.

Il movimento della pace ha intuito che può esistere un mondo diverso, è stato innovativo anche nel far politica. Questo elemento di innovazione deve essere mantenuto. Ma serve anche ripensare il modo di fare politica: non possiamo af-

---

fidarci alle vecchie istituzioni nazionali ed europee, non basta delegare, è un sistema che, una volta che i canali di comunicazione fra società e istituzioni costituiti dai grandi partiti di massa si sono rinsecchiti non funziona più, che non è più credibile. I movimenti dovrebbero prendere d'assedio le istituzioni, esercitare la loro egemonia, ottenere dei risultati, spingere per cambiamenti anche negli assetti istituzionali, trovare interlocutori possibili. Pensiamo al Segretario delle Nazioni Unite, António Guterres. Se ci fosse stato un movimento più forte, forse avrebbe potuto fare di più per la pace, dall'Ucraina alla Palestina. Dovremmo valorizzare le esperienze di istituzioni che possono avere un ruolo positivo, pensiamo alla Corte Penale Internazionale su Gaza.

### *E in Europa?*

In Europa potremmo ripartire dal processo di Helsinki e dall'OSCE per ricostruire un ordine europeo che non sia quello militare della NATO, o quello del mercato. Dentro il Parlamento europeo si potrebbe ripartire dall'esperienza degli intergruppi tematici, perché hanno un riconoscimento istituzionale nel Parlamento e permettono di mettere insieme eurodeputati appartenenti a partiti diversi, con tutti i loro contatti con organizzazioni sociali e movimenti. Negli anni '80 sono stati un canale privilegiato per stabilire rapporto tra i movimenti pacifisti e le istituzioni europee. E comunque dobbiamo ripartire dalla società e dalla capacità di costruire reti attraverso i confini nazionali che diano concretezza alle azioni dal basso. Gli obiettivi sono costruire un ordine di pace, reinventare la politica e nuove forme di solidarietà.

### *Che cosa manca ai movimenti pacifisti di oggi che c'era invece negli anni 80?*

Manca un quadro di riferimento comune che sia il motore delle mobilitazioni. Allora c'era il rischio di guerra nucleare e l'installazione di nuovi missili in Europa ci univa tutti. Oggi le reazioni alle guerre in Ucraina e in Palestina sono state diverse, frammentate.

Manca un dialogo tra paesi, manca un coordinamento organizzativo. In Germania ci sono state centinaia di "marce di Pasqua" il mese scorso, ma non ne sappiamo niente in Italia, non sappiamo bene chi sono i tedeschi che stanno scendendo in piazza in questo momento. Così come è assurdo che non siamo in contatto con i giovani che in Serbia manifestano contro il governo.

Dovremmo poterci incontrare. È quello che mi chiedono tutti quelli che vogliono fare qualche cosa. Bisogna ricucire questi rapporti, ricostruire legami, unire le nostre campagne.

---

# Fermiamo il riarmo. Le scelte dell'Europa

Giulio Marcon

Cinquant'anni fa (tra il luglio e l'agosto del 1975) si teneva la Conferenza di Helsinki – con la partecipazione di tutti i paesi europei, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il Canada – che stabilì importanti principi in materia di diritti umani, il rispetto dell'integrità territoriale e la cooperazione tra gli Stati. Dalla Conferenza di Helsinki nacque l'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) e si affermò il principio della “sicurezza comune” da costruire tra blocchi contrapposti e tra “nemici”. Eravamo nel pieno della corsa al riarmo atomico e il “nemico” non era la Russia di Vladimir Putin ma il Patto di Varsavia e l'Unione Sovietica di Leonid Breznev che solo 7 anni prima aveva invaso la Cecoslovacchia e posto fine al socialismo “dal volto umano” di Alexander Dubcek. Imperava un altissimo livello di contrapposizione tra i due blocchi, e all'orizzonte c'era la guerra nucleare.

In quegli anni, statisti come il premier svedese Olof Palme e l'ex cancelliere tedesco Willy Brandt scrivevano documenti e avanzavano proposte per costruire un'Europa di pace e un dialogo verso l'est europeo e il Segretario di Stato vaticano Mons. Casaroli era protagonista di una fitta rete di contatti con i governi dei paesi del Patto di Varsavia per favorire il disgelo tra i blocchi. Nella seconda metà degli anni '70 e agli inizi degli anni '80 furono scritti appelli per la “responsabilità comune” di fronte ai rischi della guerra nucleare e del degrado ambientale a livello planetario (è del 1982 la prima conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente a Rio). E proprio in quegli anni – contro il riarmo atomico con l'installazione dei missili nucleari a medio raggio SS20 nei paesi del Patto di Varsavia e dei Pershing e Cruise nei paesi della NATO – nasceva un movimento pacifista europeo che chiedeva un'Europa di pace dall'Atlantico agli Urali, prefigurando quella “casa comune europea” di cui si sarebbe parlato qualche anno più tardi con la crisi e poi la fine del Patto di Varsavia. Ogni anno i movimenti pacifisti si riunivano nella convenzione END (European Nuclear Disarmament) per confrontarsi e discutere le iniziative comuni.

Questa breve premessa storica ci fa capire quanti passi indietro, rispetto ad allora, sono stati fatti dall'Europa e dalla comunità internazionale nella capacità di iniziativa politica e diplomatica di fronte alle guerre attuali e alle crisi globali in atto, a partire da quella in Europa. Allora parlavamo e negoziavamo con Breznev, mentre oggi non siamo capaci di aprire un canale di dialogo con Putin (molto meno

---

pericoloso dell'URSS di allora), che pure fino a qualche tempo fa era interlocutore privilegiato dei governi occidentali. Allora costruivamo la Conferenza di Helsinki con i "nemici", oggi invece siamo solo in grado di annunciare un avventuristico piano di riarmo di 800 miliardi di euro, che speriamo sia solo un proclama propagandistico. Allora costruivamo un'organizzazione (l'OSCE) in cui tutti i paesi potessero riconoscersi per dialogare sulla sicurezza in Europa (progetto purtroppo naufragato), oggi pensiamo che l'unica strada possibile sia quella dell'allargamento della NATO. Allora l'Europa si affidava a personalità come Palme e Brandt, oggi rimette la sua politica estera ad un Alto Rappresentante inadeguato come Kaja Kallas, ex premier dell'Estonia, un paese che ha la stessa popolazione dell'Abruzzo (1,3milioni di persone, mentre l'Unione europea ne ha 450milioni) e che ha da poco approvato una legge per limitare il voto alle elezioni alla minoranza russofona. Non proprio la persona giusta per avere a che fare con Putin.

È assurdo che l'Europa non abbia mai provato ad aprire un canale di comunicazione con la Federazione Russa, crogiolandosi nell'illusione – pericolosa e foriera di una possibile escalation – che l'unica soluzione possibile fosse “vincere la guerra” sul campo con le armi. Uno dei più irresponsabili personaggi politici europei – anche se di un paese che non fa parte dell'Unione – è stato l'ex premier britannico Boris Johnson, che ebbe la principale responsabilità del fallimento dell'accordo tra Russia e Ucraina, in procinto di essere siglato in Turchia due mesi dopo l'inizio della guerra. E oggi, di fronte alle mosse di Trump, l'Europa si trova clamorosamente spiazzata, incapace di reagire con una iniziativa politica adeguata: questa avrebbe dovuto per esempio proporre al governo Ucraino e alla Federazione Russa un cessate il fuoco legato all'organizzazione di una Conferenza di pace, senza condizioni e senza limiti di tempo. Niente ha fatto l'Europa dal primo conflitto in Ucraina (2014) per prevenire il ritorno della guerra nel 2022 e per costruire le condizioni di una soluzione negoziale capace di evitare quello che poi è successo. Ha assistito inerte e complice confidando nelle scorrerie militari appoggiate dal governo ucraino nei territori contesi del 2014. Il sostegno all'adesione dell'Ucraina è stata altra benzina sul fuoco. “Abbaiare alle porte di Mosca” come disse Papa Francesco, con l'allargamento della NATO ad est, non è stata proprio una buona idea per costruire un clima di fiducia reciproca, alla base di ogni negoziato e pace possibile. Se la prendiamo in una prospettiva più lunga – che inizia con la fine del bipolarismo e la caduta del muro di Berlino – l'Europa non ha mai fatto i conti con la disgregazione dell'equilibrio geopolitico della guerra fredda. Invece di costruire un nuovo ordine politico in Europa, fondato sull'inclusione e la transizione

---

morbida di quei paesi, è stata complice di una politica aggressiva di colonizzazione economica e politica che – senza affrontare gli enormi grovigli etnici di quelle aree – ha alimentato nuove oligarchie nazionaliste e populiste.

L'Europa ha una politica estera comune sui generis e non ha (né può averla se non cambia i trattati) una difesa comune. Può mettere in campo blande politiche di coordinamento, come nel caso dell'industria militare, e poco altro. La difesa comune è un obiettivo irrealistico, a meno che non ci sia una forte spinta all'integrazione politica, ma anche economica (fiscale e commerciale) che ad oggi non sembra all'orizzonte. La spinta al riarmo nasce da un'esigenza propagandistica e dal panico politico – dopo l'elezione di Trump – ma può diventare un'inerziale spinta pericolosa verso la guerra. Sempre che ci siano le risorse per queste scelte improvvise. Le politiche di riarmo (come le esasperate e prolungate guerre commerciali) portano sempre, inevitabilmente, alle guerre o al forte rischio che scoppino, o comunque ad una permanente instabilità delle relazioni internazionali. C'è veramente un'emergenza del riarmo? Assolutamente no. L'Europa spende già oggi il triplo di quanto fa la Russia per gli armamenti (il 58% in più a parità di valore d'acquisto) e ha una serie e una quantità di sistemi d'arma capaci di essere "competitivi" in qualsiasi teatro di guerra. Queste scelte rischiano di portare l'Europa dal Green Deal al War Deal, dall'obiettivo di un'economia sostenibile ad un'economia di guerra. Già nel rapporto Draghi sulla competitività l'economia militare (abbellita dalla parola "sicurezza") veniva proposta come uno dei tre assi su cui costruire le prospettive della crescita e dello sviluppo dell'Europa. Si tratta di una scelta miope e sbagliata e oltretutto ingiustificata. Si deve comunque ricordare che in ogni caso si tratta di un'accelerazione, di un salto di qualità nell'aumento delle spese militari già in atto nei paesi europei negli ultimi dieci anni.

Prendiamo proprio l'Italia: l'aumento delle spese militari è stato del 12% nel 2025 e del 61% negli ultimi 10 anni. Si tratta di una tendenza contro la quale già in questi anni ci sono state iniziative e mobilitazioni. Ma oggi siamo di fronte ad una prospettiva ben più allarmante.

Per questo, contro l'accelerazione dei mesi scorsi, contro le scelte del riarmo in Italia e in Europa, alcune reti ed organizzazioni (Sbilanciamoci, Rete pace e disarmo, Fondazione Perugia Assisi e Greenpeace) hanno lanciato la campagna *Ferma il riarmo*, che ha tra i suoi obiettivi la riduzione della spesa per i sistemi d'arma, la tassazione degli extra profitti dell'industria militare, la riconversione dell'industria militare. Nell'appello di lancio della campagna si dice: *"l'opposizione alle spese militari rimane uno dei punti qualificanti dell'azione del variegato movimento*

---

*pacifista, nonviolento e per la giustizia sociale, trovando sempre un buon riscontro sia degli attivisti che nell'opinione pubblica in generale (come dimostrano anche diversi sondaggi d'opinione). Per tale motivo pensiamo sia venuto il momento di rilanciare una mobilitazione collettiva forte contro le spese militari, con nuovi strumenti e nuova capacità di attivazione. Senza partire da zero, ma anzi rafforzando tendenze e collaborazioni già presenti per essere sempre più incisivi grazie a una nuova "campagna/mobilitazione" che vuole rimettere in fila quanto già fatto, riprendendo e rilanciando i punti e ragionamenti "chiave" già sviluppati per dimostrare che l'aumento della spesa militare (sia in termini quantitativi che qualitativi) è una minaccia per il futuro di tutti, oltre a costituire un "gap democratico" rispetto al volere della maggioranza dell'opinione pubblica".*

Contrariamente a quanto dice il ministro delle imprese Urso non si tratta di riconvertire il settore dell'automotive nelle produzioni belliche, ma da una parte di rilanciare il comparto verso la frontiera dell'elettrico e della mobilità sostenibile, dall'altra di trasformare una parte dell'industria militare in produzioni civili: invece di cacciabombardieri, canadair per spegnere gli incendi; invece di elicotteri Mangusta armati di cannoncini, elicotteri per l'elisoccorso nelle aree montane; invece di sistemi di puntamento per i blindo, con la stessa tecnologia, la produzione di apparecchiature per la TAC. Tra l'altro l'industria militare genera poca occupazione e poca crescita. Ad esempio per la produzione e l'acquisto degli F35 (assemblati nello stabilimento di Cameri/Novara) era stato previsto un impatto occupazionale di circa 10mila unità. Propaganda. Ad oggi sono all'incirca mille gli addetti alla produzione degli F35 in Italia. La riconversione dell'automotive in industria militare è una autentica sciocchezza: problemi insormontabili (se si vuole garantire la stessa occupazione) di volumi (troppo bassi), di tecnologia (che non abbiamo), di accordi internazionali (che ci obbligano a smistare le produzioni). Oggi, il 60% della spesa italiana per i sistemi d'arma è destinata all'acquisto da altri paesi e solo il 40% alla produzione in loco. Comunque, si potrebbero fare tante cose più utili con quei soldi. Secondo le simulazioni della campagna Sbilanciamoci, con la spesa di un cacciabombardiere F35 (130milioni) si potrebbero garantire 6.500 residenze universitarie pubbliche e gratuite; con il costo di un carro armato Ariete (90 milioni) si potrebbero acquistare 597 apparecchiature TAC; con la spesa di un cingolato leggero (20milioni) si potrebbero acquistare 224 nuove ambulanze; con i soldi spesi per un sottomarino U212 (1,2miliardi), si potrebbe assumere 8mila infermieri (5 anni di stipendio); con il costo di un cacciamine di nuova generazione (120milioni), si potrebbe garantire l'assistenza domicilia-

---

re a 8.571 anziani non autosufficienti; con la spesa di un carro armato Leopard (40milioni) si potrebbero acquistare 1.409 ventilatori polmonari per la terapia intensiva. Le proposte della campagna *Ferma il riarmo* ([www.fermailriarmo.it](http://www.fermailriarmo.it)) sono documentate e specifiche, concretamente realizzabili in uno scenario di “difesa sufficiente” e di “sicurezza comune” imperniata sul ruolo delle Nazioni Unite.

Non sappiamo ancora se nei prossimi anni i governi italiani troveranno le risorse per portare la spesa militare al 2% o al 3% del PIL: si tratta nel primo caso di trovare 10 miliardi di euro e nel secondo caso 30 miliardi. Ci sono tre possibili soluzioni: fare debito pubblico, peggiorando i nostri conti e sottraendo risorse a quello che ci serve di più (sanità, lavoro, istruzione, ecc.); tagliare le spese sociali – alla scuola, agli ospedali, all’ambiente, ecc. – per destinarle alla difesa; fare una operazione di maquillage contabile, sempre che qualcuno la prenda in considerazione (c’è chi ha avanzato l’idea bizzarra di contabilizzare nelle spese militari alcune opere strategiche, come il Ponte sullo Stretto). È probabile che sia un po’ di tutto questo.

Ci sono alternative? Certamente sì. Non solo trasformare le spese militari in spese sociali, ma mettere in campo politiche nuove nella direzione – cui l’Italia deve dare sostegno – della prevenzione dei conflitti, di un sistema di sicurezza comune fondato sulle organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite, di una politica di disarmo a partire dalla riduzione degli armamenti nucleari. L’interventismo militare e la guerra non sono una soluzione (oltre ad essere un crimine) e in questi anni hanno fallito: in Medio oriente, in Afghanistan, nei Balcani, in Libia. In questo contesto l’Europa potrebbe sicuramente avere un ruolo importante, ma fino ad oggi ha giocato nel campo sbagliato, quello della guerra e del riarmo. Un’Europa di pace potrebbe avere un ruolo incisivo e positivo. Non sono le armi che mancano. Manca la politica o una politica diversa da quella seguita fino ad ora.

---

# La guerra in cinque capitoli

Guglielmo Ragazzino

C'erano tutte le avvisaglie di una guerra che sarebbe potuta scoppiare da un momento all'altro tra India e Pakistan. Osserviamo, con distacco, dal nostro Occidente che si ritiene, tutto considerato, pacifico e riluttante a farsi coinvolgere negli sconvolgimenti di altri mondi, è un rischio che appare lontano. Noi chiacchieriamo soltanto – con un po' di distacco – di altre vicende che sorgono, crescono, si arroventano e si consumano sotto il sole, nel fuoco. Un catalogo ben ordinato registra però, oggi, 56 guerre in corso, ed è difficile non incappare in una o più di esse.

**56 guerre in corso.** Secondo i dati dell'Acled (<https://acleddata.com/>), un recente gruppo di ricerca, i conflitti sono aumentati del 25% tra 2023 e 2024. L'anno scorso ci sono stati 200.000 eventi di violenza politica. La Palestina è il luogo più pericoloso al mondo, con i civili esposti a bombardamenti e incursioni quotidiane che hanno causato oltre 50.000 da ottobre 2023. L'Ucraina rimane il conflitto più letale a livello globale e il Myanmar è alle prese con il conflitto armato non statale più frammentato. Oltre 233.000 morti è una stima prudente dei decessi provocati da questi conflitti nel 2024. Ma è sempre andata così? Andrà sempre così?

**Atene e Melito.** Parla Atene: “Noi crediamo (infatti) che per legge di natura chi è più forte comandi: che questo lo faccia la divinità lo crediamo per convinzione, che lo facciano gli uomini, lo crediamo perché è evidente. E ci serviamo di questa legge senza averla istituita noi per primi, ma perché l'abbiamo ricevuta già esistente e la lasceremo valida per tutta l'eternità, certi che voi e altri vi sareste comportati nello stesso modo se vi foste trovati padroni della nostra stessa potenza” (Tucidide, La guerra del Peloponneso, libro V).

Gli emissari di Atene discutono con quelli di Melito che è compromessa con Sparta, nemica di Atene.

La scelta è tra la resa e la schiavitù di uomini donne e bambini con distruzione della città, oppure resa, distruzione della città, schiavitù per donne e bambini e morte degli uomini. Era l'esito abituale, scontato delle guerre antiche; ciò che rende il testo di Tucidide notevole è appunto la descrizione, senza fronzoli, del pensiero ateniese, o dei più forti, con parole precise, piuttosto convincenti che descrivono uno stato di fatto noto a tutti. Una legge di natura – o come diranno poco dopo

---

i filosofi: un diritto naturale, non più divino – che tutti gli uomini applicano, di necessità. Per altri duemila anni, in Occidente, si è andati avanti così, con Atene in cattedra e brevi digressioni affidate per lo più a filosofi. La storia del mondo è stata questa: i forti hanno piegato i deboli e costruito, distruggendo e rubando, il domani di tutti. Il mondo, secondo Tucidide, era andato avanti così, da sempre, dal tempo degli dei e degli eroi; in futuro sarebbe andato allo stesso modo.

Il pensiero è condiviso non da tutti ma ancora da molti – se possiamo immaginare, come esempio, la filosofia degli industriali di guerra, come i fabbricanti svizzeri di caseforti – che hanno costruito la propria fortuna sulla preoccupazione altrui. Possiamo immaginare un pensiero di cose di guerra che evocano la pace? Sembra un'idea balzana, ma pure è esistita e ha prodotto copiosi frutti. Con *Bunker Swiss*, per esempio.

**Bunker Swiss. AAA “Casseforti svizzere”.** *“Conflitti globali nel 2025: l'aumento degli scontri armati, la frammentazione degli Stati e l'escalation delle tensioni geopolitiche raggiungono una soglia critica. Dati recenti rivelano un costante aumento delle perdite umane, degli sfollamenti di massa e delle infrastrutture distrutte. Mentre i conflitti di più alto profilo monopolizzano l'attenzione, altre crisi rimangono ignorate, privando le loro vittime del sostegno internazionale. In questo contesto fragile, Bunker Swiss offre soluzioni sicure e sostenibili, garantendo protezione contro le incertezze future”.* È questa la pubblicità in rete di *Bunker Swiss*.

Bunker è un'importante impresa elvetica che produceva e produce con successo difese contro ogni sorta di guerra o di altri gravi disagi per le persone qualsiasi, soprattutto svizzere, ma non solo, per consentire loro di mettere al sicuro vite e beni nelle situazioni di pericolo.

Nella pubblicità che si trova in rete sono descritti i modi e gli impianti elaborati contro i mali e le vicissitudini della guerra per mettere al sicuro vite e ricchezze degli abbonati: bauli di acciaio rinforzato, cantine sicure fornite di caldo e freddo, aria, acqua corrente, servizi igienici e scatolette a volontà. E perfino interi fortini attrezzati. Risulta insomma un'idea portante: la tranquillità ha un prezzo, e soprattutto in caso di disordini interni o diatribe internazionali, è sempre meglio prepararsi, con una spesa tutto considerato affrontabile, se paragonata con la disponibilità finanziaria della persona interessata e con gli averi da salvare e/o da assicurare. In altre parole, anche la guerra ha dei costi che alcuni possono o pensano di affrontare meglio di altri. Tra le più accattivanti offerte di Bunker: c'è quella della messa in vendita dei fortificati militari che offrono sicurezza assoluta e alloggi prestigiosi. *“In effetti investire*

---

*in un forte militare in Svizzera è una decisione strategica*". Tra tutti gli altri vi sono settori ancora più pericolosi e però raggiungibili da pochi con soluzioni abbastanza efficaci. C'è per esempio il caso dell'arma atomica. Viviamo in un tempo in cui le grandi potenze nucleari hanno moltiplicato la spesa per rafforzare la posizione relativa, nonostante gli accordi generali in senso opposto.

*“Noi di Bunker Swiss comprendiamo l'importanza della sicurezza e in un mondo incerto. I nostri sistemi in scatola di montaggio offrono soluzioni affidabili e adatte a chi aspira a essere pronto di fronte a simili possibili minacce. Le nostre proposte sono tali da garantire la vostra sicurezza e quella dei vostri congiunti”*. D'altra parte, la nostra clientela, esigente e tutti voi, *“Desiderosi di prestigio”*, troverete qui *“una soluzione per ottenere una sicurezza assoluta”*. In effetti, *“investire in un forte militare in Svizzera è una soluzione strategica. Oltre alla funzione di protezione, tali proprietà offrono prospettive interessanti”* C'è dunque l'offerta irresistibile: *“Forti militari in vendita. Il vostro forte militare in Svizzera per una protezione privata o commerciale”*.

Il sangue, la vita che scorre via, nella guerra di speculazione dei tempi che passano, è una realtà remota, forse una favola, esistente solo nelle filastrocche per i bambini. Contano invece i franchi (o i dollari, in contanti o in assegni circolari), i fortini, da comprare, vendere, affittare. Come ogni altra attività umana, ciò che conta è comprare: fregate militari; o vendere: fortini; o fabbricare: bombe atomiche, o rifugi antinucleari; e ricavarne in ogni caso un utile. Tutto il ben-di-dio svizzero difende – a pagamento, chi se lo può permettere – dai guasti della guerra.

Naturalmente c'è un'attività fiorente anche per chi fabbrica le armi della guerra e riveste gli armati di difese opportune. Certe istituzioni e banche ne ricavano il massimo dei profitti finanziando i fabbricanti di morte.

**Banche di guerra.** Il rapporto *“Finanza per la Guerra. Finanza per la Pace”* della Fondazione FinanzaEtica ci ricorda che «Tra 2020 e 2022 le istituzioni finanziarie – comprese le banche maggiori, le grandi compagnie di assicurazione, i fondi d'investimento, i principali fondi sovrani, e talune istituzioni pubbliche – hanno sostenuto l'industria della difesa con un esborso di almeno 1.000 miliardi di dollari. Tra gennaio 2021 e agosto 2023 valori di almeno 820 miliardi di dollari sono stati messi a disposizione da parte di 287 istituzioni di grande spicco alle 24 imprese pubbliche implicate nella fabbricazione di armi nucleari». Le armi nucleari, le bombe, sono strumenti di guerra preventiva e fuori controllo. La vendetta – si manda a dire al nemico – è assolutamente scontata. Se mi colpisci pagherai un prezzo che i figli dei figli dei figli dei tuoi concittadini continueranno a pagare nel

---

loro paese devastato dalla mia vendetta, maledicendo il *tuo* nome e la *tua* memoria nel *tuo* paese ormai fatto “deserto, quando, infine, ci sarà la pace”.

Il testo che spiega la finanza che finanzia la guerra è facile da capire. Nonostante gli scarsi dati disponibili e la debole trasparenza del settore, sembra chiaro che il sistema finanziario globale sia decisivo nella produzione di armi e nel commercio relativo, facilitando, per conseguenza, i conflitti armati. Investire in armamenti sembrerebbe un'attività priva di rischi e assai proficua. I risultati finali delle imprese della difesa sono volatili e dipendono dalle commesse degli Stati che a loro volta sono connesse alle tensioni geopolitiche internazionali. Inoltre gli affari nel settore della difesa sono soggetti a corruzione. Secondo un rapporto Sipri, l'industria militare è responsabile di più del 40 per cento della corruzione mondiale. Prendiamo il dato per buono. Salta agli occhi una doppia vergogna, se possiamo una volta tanto moraleggiare: si direbbe che c'è chi non si accontenta di trafficare in oggetti mortali, come bombe o beni immobili *immortali*, come i fortini, ma sceglie anche di lucrare un sicuro vantaggio, corrompendo finanza e governi, rubando compensi e mance, chiedendo tangenti sui prezzi delle merci e degli immobili che si comprano o vendono (per dare la morte, o evitarla a pagamento per quanto è possibile). Un filosofo che ha cercato di suggerire qualche rimedio a questa antichissima vergogna è Immanuel Kant.

### **Kant e la Pace perpetua**

La parte prima contiene l'articolo preliminare per la pace perpetua tra gli Stati, che tocca sei punti:

“Un trattato di pace non può valere come tale se viene fatto con la segreta riserva di materia per una futura guerra”.

“Nessuno Stato indipendente (non importa se piccolo o grande) può venire acquisito da un altro Stato tramite eredità, scambio, vendita o dono”.

“Gli eserciti permanenti (*miles perpetuus*) devono con il tempo scomparire del tutto”

“Non devono essere fatti debiti pubblici in vista di conflitti esterni dello Stato”.

“Nessuno Stato può intromettersi con la violenza nella costituzione e nel Governo di un altro Stato”.

“Nessuno Stato in guerra con un altro si può permettere ostilità tali da rendere necessariamente impossibile la reciproca fiducia in una pace futura: per esempio l'impiego di assassini (*percussores*), di avvelenatori (*venefici*), la violazione di una capitolazione, l'organizzazione del tradimento (*perduellio*) nello Stato nemico, ecc.”

---

Non so fino a che punto chi non è uno studioso del pensiero kantiano abbia avuto l'occasione di riflettere su queste frasi, o almeno su alcune parole. Si pensi alla "segreta riserva" del primo articolo: anche in guerra è necessaria la lealtà, col nemico; altrimenti non se ne viene a capo mai. Si pensi alla parentesi del secondo punto ("non importa se piccolo o grande"); non viene forse in mente la Groenlandia, gigantesca per territorio e minuscola per abitanti e Donald Trump che pretende di annetterla? Si pensi ancora alla condanna di "assassini, veleni, tradimenti" tra due Stati in guerra del sesto punto, perché salterebbe la reciproca fiducia "in una pace futura". E ancora come non riflettere sul *no* a eserciti permanenti, oppure ai *debiti pubblici* fatti per riarmare?

La condanna di Kant per la guerra perpetua è un rimprovero che meritiamo. In effetti noi umani, che viviamo e prosperiamo, e lottiamo e soffriamo nei secoli del dopo Kant, continuiamo a sbagliarci in tema di guerra e pace. A volte diciamo di aborrire la guerra, ma non è sempre vero, forse non è quasi mai vero. Prima e dopo Kant, (in tre quarti del mondo non sanno o hanno dimenticato il suo insegnamento) la guerra, come conquista, come orgoglio, come vendetta, come rivincita, è presente tra noi umani.

Qualche studioso ha anche catalogato alcuni motivi per fare la guerra. Ne ha indicati e descritti scientificamente cinque. Possesso delle risorse e dell'energia; economia fiorente; pressione demografica; aspetti culturali; cambiamenti nel contesto e crisi climatica. La storia della storia è talvolta complicata da qualche contro-storia che suscita curiosità e talvolta disagio. Ogni studente delle antiche classi elementari italiane sa tutto della 'Crimea' e della sua importanza nel 'Risorgimento italiano'. Camillo Benso di Cavour partecipò con reggimenti sardi alla guerra tra francesi, inglesi e turchi contro i russi per il possesso della penisola del mar Nero. Con qualche centinaio di caduti all'attivo Cavour contava di partecipare alla futura immancabile Conferenza per la pace e negoziare la partecipazione francese alla futura Seconda Guerra d'Indipendenza contro l'Austria, per ottenere la Lombardia e Milano; e in seguito, con la terza guerra, sempre contro Vienna, ma con un alleato diverso, e un diverso uomo di Stato, si ebbe Venezia (nel frattempo, tra le due guerre, vi furono i plebisciti in varie regioni d'Italia, la spedizione dei Mille di Garibaldi contro il Regno delle Due Sicilie e la rivoluzione popolare contro i Borboni a Napoli). Mancava solo Roma. Anche per Roma si fece la guerra. In effetti, come si è accennato più sopra, i competenti elencano cinque motivi per fare guerra e nel corso dell'indipendenza risorgimentale vi sono tutti, volta per volta.

---

Senza vergogna, anzi con un po' di presunzione ne scrive per esempio un pensatore moderno, un filosofo e psicoterapeuta junghiano, James Hillman, con uno scritto di venti anni fa dal titolo "Un terribile amore per la guerra" (Adelphi). Hillman offre una rassegna senza speranza dell'amore umano per le armi. Però ogni tanto offre uno squarcio meno triste della nostra storia umana. Nella storia millenaria e battagliera del Giappone se ne presenta uno.

***Digressione e finale: deporre le armi***

*Un bellissimo esempio di limitazione delle armi da fuoco è quello fornito dal Giappone tra il 1543 e il 1879. È un fenomeno forse unico nella storia mondiale, eppure se ne parla poco. Le armi da fuoco furono introdotte in Giappone nel 1543 da tre portoghesi (pirati? soldati di ventura? mercanti?) che andavano a caccia di anitre. Un signorotto locale comprò le spingarde e si fece insegnare ad usarle". (...) "Ora facciamo un salto di tre secoli, fino al 1853. Quando arrivò l'ammiraglio, Perry e fu firmato il trattato di Kanagawa che segnò l'apertura del Giappone al commercio estero e all'influenza occidentale, di armi da fuoco nemmeno l'ombra!"*

---

# I programmi di riarmo dell'Europa e le alternative

Futura D'Aprile, Martin Köhler, Paolo Maranzano, Mario Pianta, Francesco Strazzari

## Introduzione e sintesi

L'Unione Europea sta cambiando la propria natura, da un'unione di pace a un'unione militare. È sempre più coinvolta nella guerra in Ucraina, sta preparando piani di riarmo senza precedenti – gli 800 miliardi di euro di *ReArm Europe*, poi diventato *Readiness 2030* – prevede aumenti di spesa finanziata con debito europeo, sviluppa programmi per la ricerca, produzione e acquisto di nuove armi. In questo lavoro presentiamo un'analisi dettagliata dell'espansione di queste attività militari europee, in particolare di quelle della Commissione e degli Stati membri.

I fondi destinati ai programmi militari – ricerca e sviluppo nel settore della difesa, produzione di armi, acquisti congiunti, mobilità militare e fornitura di armi letali a paesi terzi – sono aumentati esponenzialmente dal 2021, ben prima dell'invasione russa dell'Ucraina, registrando una crescita di circa il 350% dal 2021 al 2024. La Commissione europea ha un ruolo sempre più importante nello sviluppo di iniziative nel settore della difesa, con programmi come il Fondo europeo per la difesa (EDF) che finanzia la ricerca e la produzione di nuovi sistemi d'arma. Il programma più corposo dal punto di vista delle risorse, tuttavia, è il Fondo europeo per la pace (EPF), finanziato dagli Stati membri dell'UE – a differenza delle precedenti azioni, sostenute tramite il bilancio europeo – per la fornitura di armi, munizioni ed equipaggiamenti a paesi terzi. L'Ucraina, per esempio, ha ottenuto dal Fondo europeo per la pace 5,6 miliardi di euro di forniture militari dall'inizio della guerra con la Russia. In totale, ai programmi militari dell'Unione sono stati destinati di 8,2 miliardi di euro nel 2023, contro i 200 milioni di euro del 2019.

La maggior parte di fondi per il settore militare, tuttavia, viene ancora dai bilanci nazionali. Nel 2024, i paesi dell'UE (secondo le definizioni e i dati della NATO) spenderanno 346 miliardi di euro per i loro bilanci militari, con un aumento in termini reali del 66% tra il 2013 e il 2024.

Nel 2024 le spese militari nazionali aggregate dei paesi UE della NATO ammontano a più di 40 volte il totale dei fondi per il settore militari stanziati dall'Unione. Se consideriamo il totale dei paesi UE della NATO e le principali economie europee – Germania, Francia, Italia e Spagna – scopriamo che nell'ultimo

---

decennio l'espansione dei bilanci militari nazionali e, in particolare, dell'acquisizione di nuove armi ed equipaggiamenti, ha superato drasticamente la crescita del PIL, della spesa pubblica totale e della spesa per l'ambiente, l'istruzione e la sanità.

Importanti sviluppi politici stanno accelerando la militarizzazione delle politiche europee. La nomina per la prima volta di un commissario europeo per la difesa e lo spazio – il lituano Andrius Kubilius – dimostra appieno la centralità della difesa a livello politico all'interno dell'Unione. L'elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti a novembre 2024 ha poi gettato un'ombra sul futuro della NATO e delle relazioni USA-UE-Regno Unito; i leader europei, per tutta risposta, hanno spinto per un'accelerazione dell'integrazione e per il rafforzamento della competitività, a partire dal settore della difesa (nelle parole di Kubilius, “spendere di più, spendere meglio, spendere insieme e spendere europeo”). L'Europa sta dando priorità a un processo di militarizzazione, mentre molti aspetti della cultura strategica comune, dell'autonomia strategica e del modello di difesa, sono ancora da definire e il dibattito sulle sue reali esigenze di sicurezza è scarso o inesistente. Le conseguenze delle attuali politiche potrebbero mettere a rischio la stabilità e la sicurezza del nostro continente.

## 1. Le politiche di sicurezza e difesa dell'Unione europea

L'emergere dell'Unione Europea (UE) come attore di politica estera negli anni '90 è stato visto da molti osservatori come l'ascesa di una potenza civile in un panorama caratterizzato da un crescente multilateralismo, dall'interconnessione delle istituzioni di sicurezza e dall'ampliamento dell'agenda di sicurezza ben oltre il suo tradizionale nucleo militare<sup>1</sup>. Il termine *civile* indicava un contributo alla governance globale che non si basava sulla potenza militare, ma sottolineava anche il suo ruolo in un processo di *civilizzazione*, ovvero l'alleviamento delle sofferenze umane inutili in conformità con il diritto internazionale umanitario e le relative considerazioni etiche – e una nuova attenzione politica alla sicurezza umana<sup>2</sup>.

A distanza di trent'anni, l'architettura di sicurezza europea sembra cambiare rapidamente in un contesto internazionale profondamente influenzato dalle crescenti rivalità geostrategiche, dall'indebolimento del multilateralismo, dalla diffusione e

---

1 Duchene, F. (1971). A new European defense community. *Foreign Aff.*, 50, 69; Orbie, J. (2006). Civilian power Europe: review of the original and current debates. *Cooperation and conflict*, 41(1), 123-128.

2 Linklater, A. (2020). *The idea of civilization and the making of the global order*. Policy Press.

---

dall'inasprimento dei conflitti regionali, dall'assenza di sforzi credibili di mediazione/risoluzione e dal crescente ricorso all'uso unilaterale della forza militare, nonché dai rapidi progressi tecnologici nei sistemi d'arma che portano a profondi cambiamenti nella conduzione delle guerre. L'assertività della Russia nell'Europa orientale e l'aggressione militare contro l'Ucraina nel 2014, con le parallele risposte degli Stati Uniti, della NATO e di alcuni paesi europei, hanno fatto emergere lo spettro dell'escalation e della guerra. L'insediamento di una nuova presidenza statunitense sotto Donald Trump, nel gennaio 2025, ha scosso le fondamenta tradizionali della comunità transatlantica di sicurezza, rendendo urgente la necessità di ripensare la sicurezza europea, le strategie di difesa dell'UE e gli strumenti per la risoluzione dei conflitti e la costruzione di un ordine pacifico in Europa.

Dalla “dichiarazione Schuman” del 1950, che annunciava un piano per mettere in comune i mercati del carbone e dell'acciaio tedeschi e francesi, il processo di integrazione europea stesso può essere visto come un percorso che ha avuto origine dal naufragio del primo tentativo di creare una Comunità europea di difesa nel 1954. Con la fine della guerra fredda, nel processo di definizione della sua politica estera e di sicurezza, l'Unione Europea si è orientata verso una politica estera e di sicurezza più forte.

Considerando i trattati dell'UE, va ricordato che il trattato di Maastricht del 1992 ha introdotto la questione della difesa come obiettivo della sua politica estera e di sicurezza, prevedendo alcune capacità operative dell'Unione attraverso mezzi civili e militari. L'articolo 42, paragrafo 7, del trattato di Lisbona del 2007 (clausola di assistenza reciproca) obbliga gli Stati membri ad assistersi con tutti i mezzi disponibili in caso di attacco armato. Tali passi verso una politica di sicurezza a livello dell'UE non hanno modificato in modo sostanziale i principi secondo cui la difesa è un settore fondamentale della sovranità degli Stati membri e che l'unanimità è necessaria per le decisioni in questo campo.

Per quanto riguarda il dibattito sulla politica di difesa, un passo importante è stata la Dichiarazione franco-britannica di Saint-Malo sulla difesa europea del 1998. Nel dicembre 2003, l'adozione di una strategia di sicurezza<sup>3</sup> ha posto le basi per un approccio multilaterale globale che integra le diverse dimensioni dell'azione esterna, come commercio, aiuti e difesa. Nel 2004 è stata poi istituita l'Agenzia europea per la difesa (EDA), per sostenere gli Stati membri e il Consiglio nei loro sforzi per migliorare le capacità di difesa.

---

3 Solana, J. (2004) *A Secure Europe in a Better World: European Security Strategy. Civilian perspective or security strategy? European development policy confronting new challenges in foreign and security policy.*

---

Negli ultimi anni, la pressione per sviluppare un profilo di difesa adeguato per l'UE è stata accelerata dall'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti nel 2016. Nel corso della sua prima presidenza, Trump ha messo in discussione il futuro della NATO in Europa e le politiche transatlantiche consolidate da tempo. Per tutta risposta, nel 2016, il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha lanciato la “Strategia globale dell’UE” in materia di sicurezza e difesa internazionale,<sup>4</sup> e ha istituito nuovi programmi di ricerca e sviluppo industriale dei sistemi militari, finanziati dal bilancio comunitario sulla base dell’articolo 173 del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea relativo alla competitività industriale e la cooperazione.

Un punto di svolta in Europa è stata l’adozione della Bussola strategica (Compass) per la sicurezza e la difesa nel 2022, che ha aperto la strada a un processo di trasformazione militare dell’Unione.<sup>5</sup> L’UE considera la Bussola un piano ambizioso per rafforzare la propria politica di sicurezza e difesa entro il 2030, senza escludere la NATO. Il documento è il risultato di due anni di discussioni preparatorie: per la prima volta è stata condotta un’analisi delle minacce a livello europeo, propedeutica alla creazione di una cultura strategica comune. Sostenuti dall’Alto Rappresentante e dal Servizio per l’Azione Esterna, gli Stati membri dell’UE restano gli unici responsabili per l’attuazione delle priorità stabilite nella Bussola. Tra queste, lo sviluppo di una “scatola degli attrezzi” ibrida per far fronte a minacce di varia natura, di un quadro politico di cyber difesa, di una strategia marittima e spaziale e di iniziative per facilitare gli appalti congiunti. Con la Bussola, gli Stati membri si sono impegnati a spendere molto di più per la difesa, a ridurre la frammentazione e ad aumentare l’interoperabilità.

Questi passi verso una politica di sicurezza a livello europeo non hanno modificato sostanzialmente i principi secondo cui la difesa è un’area centrale della sovranità degli Stati membri. Allo stesso tempo, la Bussola e altre iniziative di difesa dell’UE stanno cambiando la quantità e la qualità dello sforzo militare europeo. I paesi si sono impegnati a spendere di più per la difesa – ben oltre l’obiettivo del 2% del PIL concordato dai partner della NATO anni fa – a dotarsi di sistemi d’arma e capacità avanzate, e a rendere più efficiente l’approvvigionamento,

---

4 Commissione europea (2016), Discorso del Presidente Jean-Claude Juncker alla Conferenza sulla difesa e la sicurezza di Praga: In difesa dell’Europa

5 Sus, M. (2024). Exploring the dynamics of policy change in EU security and defence: policy entrepreneurs behind the Strategic Compass. *West European Politics*, 47(4), 942-966.

---

riducendo le duplicazioni. L'aumento dei programmi militari finanziati dall'UE – esaminati nella prossima sezione – è un'aggiunta perfetta al già noto obiettivo del 2% del PIL per le spese militari degli Stati membri.

Allo stesso tempo, gli Stati membri dell'UE hanno gradualmente aumentato la spesa militare nazionale nell'ultimo decennio, con un incremento significativo dopo l'inizio della guerra in Ucraina nel 2022, come documentato nel rapporto di Greenpeace “Arming Europe” (Greenpeace, 2023). L'aumento della spesa sta portando alla modernizzazione degli eserciti e delle capacità militari e si inserisce in una tendenza globale più ampia.

Ulteriori sviluppi che potrebbero portare a un nuovo “modello di difesa” per l'Europa includono, nel 2023, l'espansione dell'Alleanza Atlantica attraverso l'adesione di Svezia e Finlandia e il nuovo ruolo dei paesi baltici e nordici, in prima linea nell'aumento della spesa militare, noti per le posizioni integraliste nei confronti della Russia e maggiormente orientati verso la NATO. Questo blocco è lo stesso che ha sostenuto l'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003 che il presidente statunitense George W. Bush ha soprannominato la “Nuova Europa”, in contrasto con la “Vecchia Europa” – quella occidentale – contraria all'intervento militare americano. Il ministro degli Esteri della Lituania ha parlato del nuovo modello di difesa emergente come di un “nuovo contratto sociale”,<sup>6</sup> principalmente in termini di espansione della forza lavoro dell'esercito attraverso la coscrizione e nuove tasse per sostenere un budget militare più ampio. Probabilmente non è una coincidenza che il nuovo Commissario europeo per la Difesa – nominato da Ursula von der Leyen – sia il lituano Andrius Kubilius.

Tuttavia, l'aumento delle spese militari non è avvenuto in un contesto di maggiore integrazione e di prerogative sovranazionali più ampie per l'Unione: al contrario, è stato accompagnato da disaccordi tra gli Stati membri su questioni fondamentali di politica estera e da strategie di difesa nazionale e programmi di acquisto di armamenti diversi (talvolta contrastanti), per non parlare delle decisioni nazionali sulla reintroduzione del servizio militare obbligatorio<sup>7</sup>. Una questione fondamentale ancora aperta per l'Europa rimane il rapporto con gli Stati Uniti, dato che Donald Trump ha ripetutamente sollevato interrogativi sul funzionamento stesso della difesa collettiva della NATO (articolo 5).

---

6 L'idea è stata ripresa già al Vertice NATO di Vilnius del 2023. Vedi: Defense Takeaways for the Baltic states. *Baltic Bulletin*, 29 Sept. 2023, <https://www.fpri.org/article/2023/09/nato-vilnius-summit-defense-takeaways-for-the-baltic-states/>

7 Besch, S., & Westgaard, K. (2024). Europe's Conscription Challenge: Lessons From Nordic and Baltic States.

---

Con la seconda presidenza Trump, iniziata a gennaio del 2025, sono emerse nuove incertezze sul futuro della NATO e delle relazioni USA-UE-Regno Unito. Un dibattito cruciale riguarderà la cosiddetta “autonomia strategica” dell’Europa, punto centrale della Dichiarazione di Versailles del Consiglio europeo, adottata nel marzo 2022. Ma i confini di questa “autonomia” sono rimasti confusi: autonoma da chi? Per quali scopi? Il termine è stato talvolta utilizzato in modo intercambiabile con concetti quali “sovranità strategica”, “capacità di agire” e “resilienza”. L’idea di autonomia strategica non riguarda solo il settore militare e della sicurezza, ma anche la riduzione delle dipendenze europee in un’ampia gamma di settori, tra cui la politica industriale, energetica, climatica e commerciale, nonché la governance finanziaria e digitale.<sup>8</sup> La questione fondamentale è che l’autonomia presuppone una visione comune della sicurezza, una ridefinizione dei poteri dell’UE nei confronti degli Stati membri, la volontà politica di coordinare le posizioni dell’UE in tempi di crisi e l’accesso a risorse finanziarie e strumenti operativi.

Due sono le questioni più importanti che emergono in questo contesto. La prima è il rapporto tra la politica di difesa dell’UE, la strategia globale degli Stati Uniti e la portata e il ruolo della NATO. La seconda è la questione molto delicata delle armi nucleari, visto che il Pentagono parla di un’entrata del mondo in una nuova era nucleare, della presenza di testate statunitensi in diversi paesi dell’Unione e dello status della Francia come potenza atomica. Si prevede che le capacità nucleari diventino parte della politica di sicurezza dell’UE? Esiste un progetto di “europeizzazione” delle armi nucleari francesi? Qual è il rapporto con la politica di deterrenza nucleare degli Stati Uniti, il ruolo della NATO e quale potere si prevede che l’UE condivida in questo senso?

Nella primavera del 2025, la nuova Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen ha elaborato una strategia di ampio respiro. Presentato a marzo, il piano ReArm Europe<sup>9</sup> (successivamente ribattezzato Readiness 2030) propone di mobilitare oltre 800 miliardi di euro in spese per la difesa attraverso la flessibilità fiscale nazionale, un nuovo strumento di prestito da 150 miliardi di euro (SAFE) per gli appalti congiunti, il potenziale ri-orientamento dei fondi di coesione, la mobilitazione di capitali privati e un maggiore sostegno da parte della Banca europea per gli investimenti. La proposta si basa sull’articolo 122 del

---

8 Miró, J. (2023). Responding to the global disorder: the EU’s quest for open strategic autonomy. *Global Society*, 37(3), 315-335.

9 Si veda Introducing the White Paper for European Defence and the ReArm Europe Plan- Readiness 2030, [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/introducing-white-paper-european-defence-and-rearm-europe-plan-readiness-2030\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/introducing-white-paper-european-defence-and-rearm-europe-plan-readiness-2030_en)

---

trattato sull'Unione europea, che consente di derogare all'unanimità. La Commissione non ha presentato una valutazione d'impatto e ha giustificato la scelta di una base giuridica così eccezionale con l'esistenza di una situazione di emergenza che consente l'adozione di misure temporanee. Questa decisione è stata criticata perché sembra dettata più da ragioni politiche (ad esempio, evitare l'unanimità nel processo decisionale) che da ragioni oggettive. I critici sostengono che la Commissione non solo ha ignorato l'accordo inter-istituzionale sull'uso dell'articolo 122, ma ha anche creato un pericoloso precedente. Il Parlamento europeo, con voto unanime della sua commissione giuridica del 23 aprile 2025, si è opposto al ricorso all'articolo 122 in quanto violerebbe le sue prerogative costituzionali<sup>10</sup>.

Sebbene permangano preoccupazioni in merito al controllo democratico, alla frammentazione del mercato della difesa e alla sostenibilità economica, molti osservatori hanno accolto con favore l'ambizione del piano e il ruolo crescente dell'UE nel settore della difesa. Altri hanno richiamato l'attenzione sul fatto che il piano apre in ultima analisi la strada al riarmo nazionale in un momento in cui i partiti nazionalisti più aggressivi stanno dimostrando di essere in grado di influenzare le decisioni dei governi, se non addirittura di ottenere la maggioranza elettorale. Sono state proposte idee alternative, come la creazione di una nuova Banca per il riarmo o di una Banca per la difesa, la sicurezza e la resilienza<sup>11</sup>. Allo stesso tempo, nelle capitali europee si sono tenute diverse riunioni ad alto livello sulla necessità di sostenere e assistere la difesa dell'Ucraina, data la crescente riluttanza dell'alleato statunitense a fornire aiuti militari a Kiev e l'inasprimento delle relazioni tra l'UE e gli Stati Uniti a causa delle tensioni sui dazi commerciali e sul protezionismo. La sicurezza dell'Ucraina è stata sempre più descritta come parte integrante della sicurezza europea, con un forte sostegno a Kiev da parte del Regno Unito, della Francia e della Germania. Nel contesto europeo, la Francia ha proposto di condividere la propria capacità nucleare nazionale nell'ambito di un sistema di deterrenza europeo, mentre la Germania ha annunciato massicci investimenti pubblici per rilanciare la propria industria della difesa.

Queste domande sono al centro di una politica di sicurezza dell'Unione e l'at-

---

10 Ionta Nicoletta, EP Legal committee unanimously rejects fast-tracking loan for ReArm Europe, Euractiv.eu, 24 aprile 2025, <https://www.euractiv.com/section/defence/news/ep-legal-committee-unanimously-rejects-fast-tracking-loan-for-rearm-europe/>

11 Ricci Maurizio, La Banca europea del Riarmo: 500 miliardi e 300.000 soldati per difenderci nell'era Trump, Repubblica.it, 01 marzo 2025, [https://www.repubblica.it/economia/2025/03/01/news/euro-barometro\\_banca\\_riarmo\\_europa\\_difesa\\_spesa-424035373/](https://www.repubblica.it/economia/2025/03/01/news/euro-barometro_banca_riarmo_europa_difesa_spesa-424035373/)

---

tuale dibattito è lontano dal fornire risposte.<sup>12</sup> In effetti, le recenti discussioni sulla sicurezza hanno evidenziato la necessità di un “riarmo” europeo, ma hanno anche rivelato atteggiamenti e priorità diverse tra i singoli Stati membri, la NATO e gli Stati Uniti. Quali minacce dovrebbe affrontare il riarmo, e come? In che modo il riarmo dovrebbe aumentare la sicurezza? Queste domande diventano ancora più urgenti se si considera ciò che l’UE e i suoi alleati e partner concepiscono come ordine di “pace”. Le strategie militari, il potere di uccidere e le modalità di utilizzo della forza e della violenza sono inestricabilmente legate a più ampie aspirazioni per il futuro del sistema internazionale.

### ***Una panoramica delle priorità della difesa in Europa***

Nei complessi cambiamenti in atto nel settore della difesa, si possono individuare alcune tendenze e decisioni politiche importanti, che modellano il contesto della sicurezza europea.

*L’aumento delle spese militari degli Stati membri dell’UE.* La crescita della spesa militare e dell’acquisto di armi è ormai una tendenza consolidata. Secondo i recenti dati SIPRI, nel 2024 la spesa militare mondiale è stata di 2.718 miliardi di dollari, più del PIL dell’Italia. In Europa (Russia inclusa) è aumentata del 17%, raggiungendo i 693 miliardi di dollari. Nel caso dell’Italia, è cresciuta dell’1,4%, raggiungendo i 38 miliardi di dollari, dimostrando la volontà del governo di arrivare al 2% come richiesto nel 2016 dalla NATO (SIPRI, 2025).

Sempre secondo i dati del SIPRI, la spesa militare nell’Europa centrale e occidentale è salita del 14%, raggiungendo i 472 miliardi di dollari nel 2024, con un aumento del 59% rispetto al decennio 2015-2024. Al primo posto troviamo la Germania: nel 2024 ha raggiunto gli 88,5 miliardi di dollari di spesa, pari all’1,9% del PIL, con un incremento del 28% rispetto al 2023. La spesa militare della Francia ha invece raggiunto i 64,7 miliardi di dollari, pari al 2,1% del PIL, mentre in Italia il budget è cresciuto dell’1,4%, raggiungendo i 38 miliardi di dollari. Nel 2024, anno in cui la Svezia è formalmente entrata a far parte della NATO, la spesa militare del paese scandinavo è aumentata del 34%, raggiungendo i 12 miliardi di dollari e il 2% del PIL. La sua spesa militare è più che raddoppiata nel decennio 2015-2024 (+ 113%). Guardando invece all’Est Europa, spiccano i dati della Polonia. La spesa militare polacca è aumentata del 31% nel 2024, raggiungendo i 38 miliardi di dollari, pari al 4,2% del PIL.

---

<sup>12</sup> Un esempio è il nuovo libro del ministro della Difesa francese Sébastien Lecornu «Vers la guerre? La France face au réarmement du monde», Plon, 2024.

---

Con una guerra combattuta lungo i suoi confini, la Polonia ha stretto legami militari solidi con gli Stati Uniti, ridisegnando l'equilibrio di potere all'interno dell'UE e nei confronti di Washington.

Inoltre, in alcuni paesi dell'Unione si sta procedendo verso il ritorno della coscrizione militare, con l'obiettivo di ampliare il numero di soldati da mobilitare in caso di conflitto. La fine della Guerra Fredda aveva portato a una significativa riduzione del numero di effettivi in Europa, e all'adozione del modello degli eserciti professionali. Le misure attuali suggeriscono un drastico cambio di passo, con la ricerca di forze militari più grandi anche in Europa.

*L'aumento dei programmi militari dell'UE.* La sezione 2 documenta in dettaglio l'aumento dei programmi militari dell'UE. Dal 2017, la Commissione europea si è avvalsa dell'articolo 173 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea sulla competitività industriale e la cooperazione, per intervenire nei settori legati alla difesa, superando i limiti imposti dai Trattati. La Commissione europea ha sostenuto programmi di ricerca e sviluppo militare, in tecnologie di difesa e progetti industriali con l'obiettivo di rafforzare i produttori di armi europei e – in alcuni casi – fornire un'alternativa alle attrezzature militari prodotte da paesi terzi.

Vedremo che i nuovi sistemi d'arma in fase di sviluppo per gli arsenali dell'UE includono principalmente droni, sistemi spaziali, lanciamissili, sistemi antimissile, armi ipersoniche. Tutti sistemi ed armi che hanno importanti implicazioni per le strategie di guerra convenzionali, ma anche per l'equilibrio nucleare.

*La questione delle armi nucleari.* In Europa si discute molto poco delle armi nucleari di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna presenti sul continente, del loro ruolo nelle strategie militari europee e dell'effetto complessivo sulla sicurezza. L'approccio dominante è quello di mantenere la NATO "un'alleanza nucleare" grazie alle capacità nucleari di Londra e Parigi e agli accordi di condivisione nucleare con paesi europei non nucleari (Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi e, al di fuori dell'UE, Turchia). Un effetto di questa condivisione è l'acquisto degli aerei statunitensi F-35A, certificati per il trasporto di armi nucleari statunitensi (bombe della serie B-61).

Negli ultimi anni, il ritorno alla corsa agli armamenti ha investito anche il settore nucleare. Gli Stati Uniti hanno ampliato la produzione e il dispiegamento di armi atomiche e nel 2024 hanno concordato con il governo tedesco il dispiegamento di missili a medio raggio – tra cui SM 6, Dark Eagle, Tomahawk – in Germania, incrementando pericolosamente la capacità di attacco del cuore dell'Europa.

---

Il regime di controllo degli armamenti è stato gravemente indebolito da queste iniziative, così come dalle azioni parallele della Russia, compreso l'accordo di condivisione nucleare con la Bielorussia. Nel 2023 Mosca si è ritirata dal Trattato per la messa al bando totale degli esperimenti nucleari (CTBT) e ha sospeso la sua partecipazione al più importante accordo di controllo degli armamenti in vigore, il New START del 2010, che limitava il numero di testate dispiegate da Stati Uniti e Russia. I negoziati per il rinnovo del New START, previsto per il 2026, erano già in fase di stallo, data la riluttanza di entrambe le parti a impegnarsi in colloqui produttivi. Questo, insieme al ritiro dal Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio da parte dell'amministrazione Trump nel 2018, segnala il peggioramento delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Russia.

Lo sgretolamento delle architetture globali della deterrenza e del controllo degli armamenti dovrebbe sollevare delle domande sul riarmo europeo. Quali sono gli scenari strategici – sia in ambito nucleare che convenzionale – per i nuovi sistemi d'arma che l'UE sta sviluppando? Come si sta evolvendo la logica della deterrenza? Dopo la guerra in Ucraina, la linea di base delle azioni europee nel settore della difesa suggerisce una strategia volta a dissuadere la Russia dal minacciare l'Unione aumentandone le capacità di difesa. Ma la mancanza di una visione della sicurezza chiaramente definita e i passi compiuti verso lo sviluppo di tecnologie e sistemi d'arma che porterebbero a nuove corse agli armamenti, sia convenzionali che nucleari, dimostrano quanto possano essere pericolose le azioni dell'UE. L'Europa si è unita alla corsa verso l'annientamento.

## **2. Le politiche, i programmi e le spese dell'UE per la difesa**

### *L'Agenzia europea per la difesa*

Per molti anni, il principale attore nel settore della difesa a livello europeo è stata l'Agenzia europea per la difesa (EDA), istituita nel 2004 per sostenere gli Stati membri e il Consiglio nel miglioramento delle capacità di difesa, nella gestione degli appalti e nel coordinamento. Il consiglio di amministrazione dell'EDA è composto dai ministri della Difesa degli Stati membri e da un rappresentante della Commissione europea, ed è guidato dall'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, il vicepresidente della Commissione europea (AR/VP)<sup>13</sup>. L'EDA è tuttora responsabile di tre iniziative che orientano la strategia di difesa dell'UE (cfr. Tabella 1):

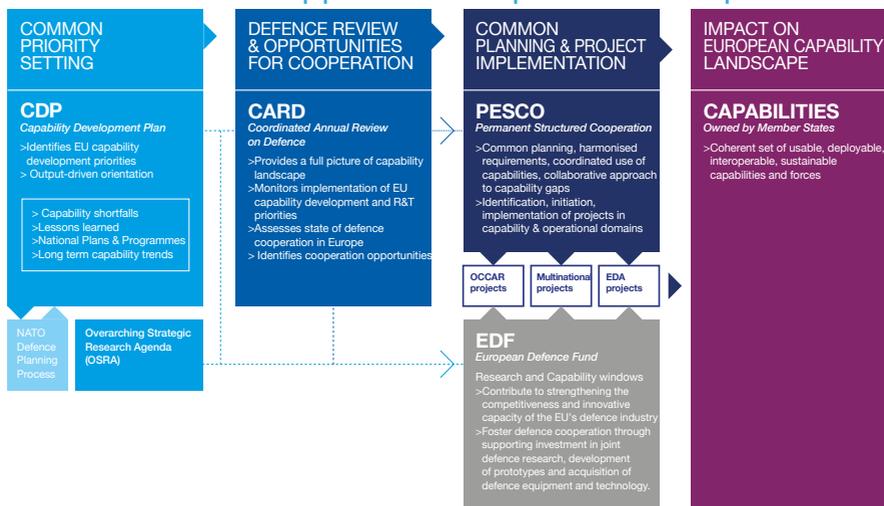
---

13 <https://eda.europa.eu/>

- il Piano di sviluppo delle capacità (CDP);
- la Revisione annuale coordinata sulla Difesa (CARD);
- la Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO).

**TABELLA 1: LE INIZIATIVE DELL'AGENZIA EUROPEA PER LA DIFESA**

## A coherent approach from priorities to impact



Fonte: Scheda informativa dell'Agenzia europea per la difesa (2019), Garantire la coerenza tra gli strumenti di difesa dell'UE, pag. 3.

Il Piano di sviluppo delle capacità (CDP) identifica le priorità in ambito di difesa su cui gli Stati membri devono concentrarsi ed è stilato dal 2008 dall'Agenzia Europea per la Difesa. Dal 2018, l'EDA elabora anche la CARD, che ogni due anni fornisce una panoramica delle capacità militari dei 27 Stati membri, delle attività di acquisizione, ricerca e sviluppo in corso e della base industriale europea. L'ultima CARD è stata pubblicata a fine 2024.<sup>14</sup>

La PESCO<sup>15</sup> è stata istituita con una decisione del Consiglio europeo nel 2017 e fornisce il quadro giuridico per pianificare e gestire progetti congiunti per lo sviluppo delle capacità militari e migliorare la prontezza operativa degli eserciti. Stabilisce impegni giuridicamente vincolanti per gli Stati membri sugli investimenti nel settore della difesa entro il 2025, come l'aumento al 20% della quota del bilancio della

<sup>14</sup> <https://eda.europa.eu/docs/default-source/eda-publications/2024-card-report.pdf>

<sup>15</sup> <https://www.pesco.europa.eu/>

---

difesa dedicata agli investimenti e alla ricerca e tecnologia (R&T). Nell'ambito della PESCO, gli Stati membri hanno acquisito congiuntamente alcuni beni e creato consorzi di industrie per svilupparli e produrli. Uno dei venti impegni della PESCO è quello di avviare progetti che aiutino a superare le carenze individuate nel quadro del Piano di sviluppo delle capacità (CDP) e la Revisione annuale coordinata sulla Difesa (CARD). Come esplicitamente indicato nel Protocollo che istituisce la PESCO, il programma si focalizza sui bisogni degli Stati membri.

Sia la CDP che la CARD hanno un impatto molto basso sulla pianificazione militare degli Stati membri, in quanto non hanno alcun budget. Nel 2022, solo il 18% di tutti gli investimenti nel settore della difesa a livello UE è stato effettuato in maniera cooperativa<sup>16</sup>. È anche difficile valutare i risultati dei progetti PESCO. Nonostante gli impegni siano vincolanti, le scadenze non sono state rispettate e alcuni progetti sono stati chiusi per mancanza di risultati<sup>17</sup>. Inoltre, la PESCO non dispone di un proprio bilancio e i progetti individuati nell'ambito della sua struttura sono sviluppati utilizzando i fondi gestiti dalla Commissione o quelli degli Stati membri. In teoria, la CDP avrebbe dovuto funzionare come base per la definizione di priorità comuni e la CARD come punto di partenza per l'identificazione di opportunità di cooperazione, con la PESCO come linea guida per la pianificazione e l'attuazione di progetti comuni. Ma così non è stato.

### ***I programmi della Commissione europea***

Nel 2016 la Commissione è entrata nel campo delle iniziative legate alla difesa con la "Strategia globale dell'UE"<sup>18</sup> e una serie di programmi incentrati sulla ricerca, la tecnologia e lo sviluppo industriale lanciati nel quadro della "competitività industriale e della cooperazione" sfruttando l'articolo 173 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Questa iniziativa è stata preparata dal lavoro del "Gruppo di personalità sulla ricerca per la difesa" (GoP), un gruppo istituito nel 2015 dalla Commissione. Dei 16 membri del Gruppo, sei erano rappresentanti di aziende produttrici di armi, ossia Airbus, BAE Systems, Indra, Leonardo, MBDA e Saab, due venivano da Istituti di ricerca sulle armi, Fraunhofer e TNO, e uno rappresentava l'organizzazione

---

16 La revisione della difesa dell'UE richiede una maggiore cooperazione europea per far fronte agli aumenti della spesa per la difesa, EDA 2022

17 Barigazzi, J., EU military projects face delays, leaked document shows, Politico.eu, 21 luglio 2021 <https://www.politico.eu/article/leaked-document-shows-delays-in-eu-military-pact/>

18 Una strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, SEAE, 15 dicembre 2019 [https://www.eeas.europa.eu/eeas/global-strategy-european-unions-foreign-and-security-policy\\_en](https://www.eeas.europa.eu/eeas/global-strategy-european-unions-foreign-and-security-policy_en)

---

di lobby dell'industria delle armi, AeroSpace and Defence Industries Association of Europe (ASD). Nel febbraio 2016, il Gruppo ha pubblicato un rapporto che ha convinto Commissione e Parlamento ad aumentare i fondi per la Ricerca e Sviluppo (R&S) nel settore militare, a vantaggio delle principali industrie di armi dell'UE che ottengono fondi europei (Report of the group of personalities on the preparatory action for CSDP-related research, 2016).

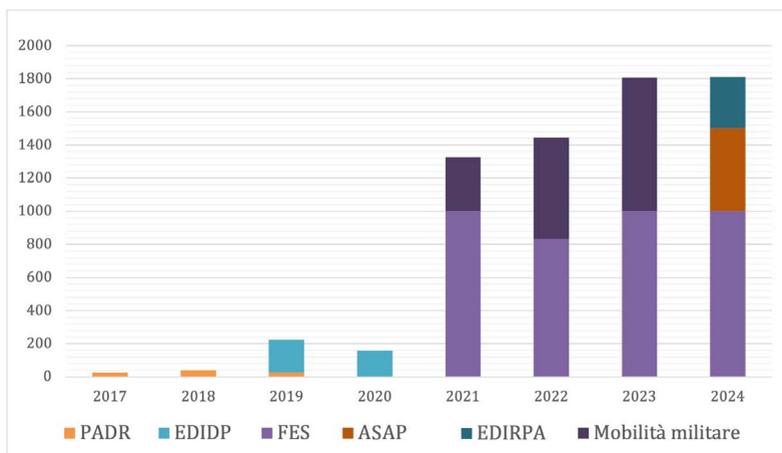
Dal 2017, la Commissione ha potuto lanciare diversi programmi per il rafforzamento della base industriale militare dell'UE, usando il bilancio dell'Unione. Così facendo, si è inserita in un settore che era al di fuori delle sue competenze e ha spostato l'attenzione sulla difesa dal campo della cooperazione e delle iniziative intergovernative (guidate dall'Agenzia europea per la difesa) a quello dei programmi finanziati dall'UE e diretti alle industrie militari. I programmi si basano solitamente su bandi pubblici per progetti presentati da aziende dell'Unione. I sei programmi sviluppati dalla Commissione UE comprendono:

- Azione preparatoria per la ricerca sulla difesa (PADR);
- Programma europeo di sviluppo industriale della difesa (EDIDP);
- Fondo europeo per la difesa (EDF);
- Mobilità militare (MM);
- Legge sul rafforzamento dell'industria europea della difesa attraverso appalti comuni (EDIRPA);
- Atto a sostegno della produzione di munizioni (ASAP).

Tali programmi sono stati finanziati dai quadri finanziari pluriennali 2014-2020 e 2021-2027 per un importo totale di **6,836 miliardi di euro**, così ripartiti dal 2017 al 2024:

- 25 milioni di euro nel 2017 da PADR;
- 40 milioni di euro nel 2018 da PADR;
- 225 milioni di euro nel 2019 tra PADR e EDIDP;
- 158,3 milioni di euro nel 2020 dall'EDIDP;
- 1000 milioni di euro nel 2021 dal primo bando EDF e 327 milioni da MM;
- 832 milioni nel 2022 da EDF e 612 milioni da MM;
- 1000 milioni nel 2023 da EDF e 807 milioni da MM;
- 1000 milioni di euro nel 2024 da EDF;
- 310 milioni di euro nel 2024/2025 da EDIRPA;
- 500 milioni di euro nel 2024/2025 da ASAP.

**FIGURA 1. FONDI UE PER LA DIFESA DAL 2017 AL 2024 IN MILIONI DI EURO**



Fonte: PADR, EDIDP, EDF, ASAP, EDIRPA e pagine web della Mobilità Militare.

\*I dati per il 2024 comprendono i fondi ASAP e EDIRPA stanziati nel 2024 per il biennio 2024-2025.

La prima misura adottata dalla Commissione è stata l'istituzione di due programmi pilota tra il 2017 e il 2019: l'Azione preparatoria sulla ricerca in materia di difesa (PADR) e il Programma europeo di sviluppo industriale della difesa (EDIDP). Entrambi hanno finanziato la ricerca e lo sviluppo nel settore della difesa, hanno stimolato l'innovazione, immesso sul mercato prodotti fabbricati nell'UE e fornito un'alternativa ai prodotti acquistati fuori dall'Unione. Il PADR ha avuto uno stanziamento di 90 milioni di euro tra il 2017-18 per finanziare progetti di ricerca e tecnologie<sup>19</sup>, mentre l'EDIDP ha avuto un budget di 500 milioni di euro per il 2019-2020 per lo sviluppo congiunto di prodotti e tecnologie per la difesa.<sup>20</sup>

La Commissione ha delegato la gestione e l'attuazione del PADR all'Agenzia europea per la difesa (EDA), mentre i bandi per l'EDIDP sono stati gestiti dalla Commissione europea nei Programmi di lavoro annuali, all'interno dei quali sono stabilite le priorità per la cooperazione e lo sviluppo delle capacità militare.

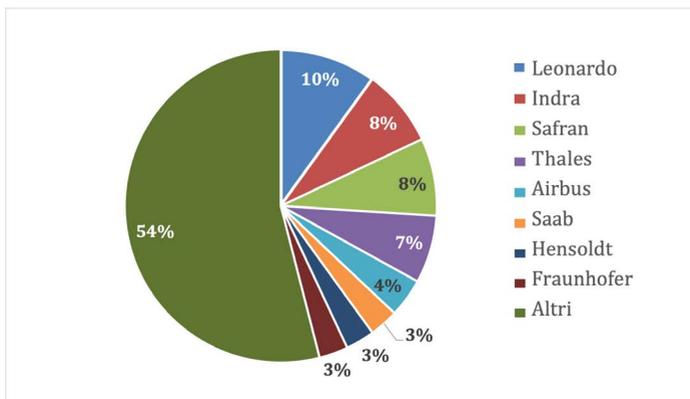
I 576,5 milioni di euro stanziati per PADR e EDIDP sono andati a 428 soggetti tra aziende, istituti di ricerca e istituzioni pubbliche. L'azienda italiana Leonardo ha ricevuto il maggior volume di finanziamenti da PADR ed EDIDP, ottenendo

19 Si veda la pagina ufficiale [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/preparatory-action-defence-research-padr\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/preparatory-action-defence-research-padr_en)

20 Si veda la pagina ufficiale [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/european-defence-industrial-development-programme-edidp\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/european-defence-industrial-development-programme-edidp_en)

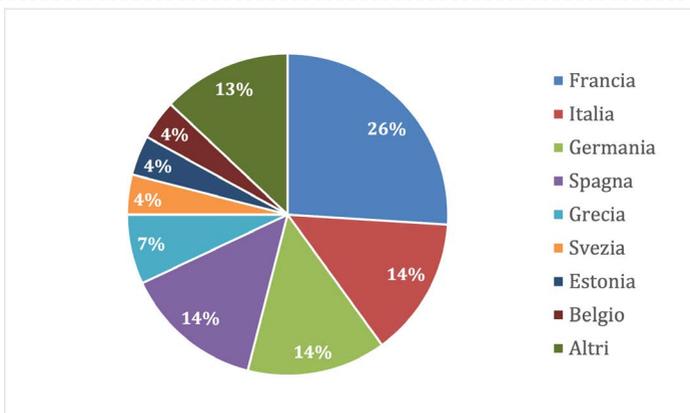
oltre 23 milioni di euro. Seguono la spagnola Indra (22,78 milioni di euro), le due francesi Safran e Thales (rispettivamente 22,33 e 8,76 milioni di euro) e la svedese Saab (8,16 milioni di euro). Dei 62 progetti, 42 sono stati coordinati da aziende di Francia, Italia, Spagna e Svezia. La Francia da sola riceve il 26,4% dei finanziamenti assegnati .<sup>21</sup>

**FIGURA 2. ASSEGNAZIONE DEI FINANZIAMENTI PADR E EDIPDP: AZIENDE**



Fonte: ENAAT&TNI (2022), *Fanning the flames*, p.25

**FIGURA 3. ASSEGNAZIONE DEI FINANZIAMENTI PADR E EDIPDP: PAESI**

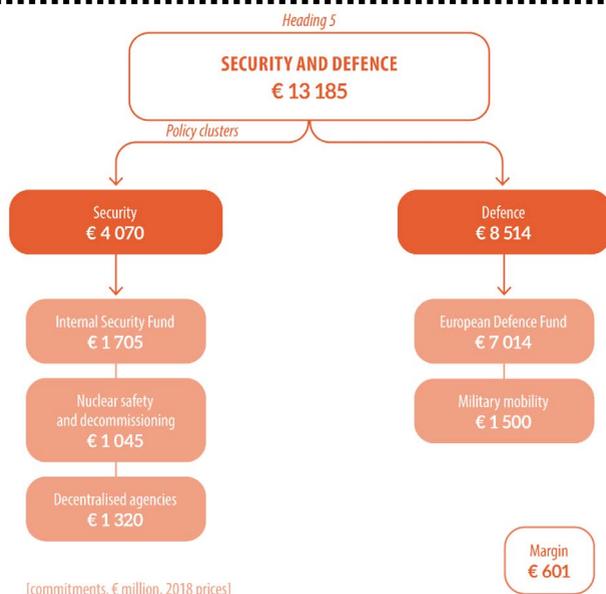


Fonte: ENAAT&TNI (2022), *Fanning the flames*, p.25

<sup>21</sup> Transnational Institute, *Fanning the Flames*, 17 marzo 2022 <https://www.tni.org/en/publication/fanning-the-flames>

PADR ed EDIDP sono stati utilizzati dalla Commissione per ampliare il suo ruolo nelle politiche industriali di difesa e le più grandi aziende di armi dell'UE hanno beneficiato di entrambi i fondi. PADR ed EDIDP sono stati anche propeudeutici al lancio, nel 2021, del Fondo europeo per la difesa (EDF). Per finanziare questo nuovo fondo, il Quadro finanziario pluriennale 2021-2027<sup>22</sup> ha incluso per la prima volta una rubrica (Rubrica 5) dedicata alla Sicurezza e alla Difesa, che rappresenta l'1,2% del bilancio complessivo. In particolare, i programmi di difesa coprono il 65% dell'importo dedicato a questa Rubrica, con 7,3 miliardi di euro destinati all'EDF. In seguito, il fondo è stato portato a 8 miliardi di euro, circa 1 miliardo di euro all'anno tra il 2021 e il 2027.

**TABELLA 2. STRUTTURA DEL BILANCIO DEL QFP DELL'UE, RUBRICA 5 "SICUREZZA E DIFESA" PER IL PERIODO 2021-2027 (MILIONI DI EURO)**



Fonte: BRIEFING 2021-2027 MFF, pag. 2 (pubblicato nel 2021)

Il Fondo europeo per la difesa cofinanzia i costi di sviluppo delle capacità di difesa degli Stati membri con un terzo del suo bilancio e fornisce finanziamenti per iniziative di ricerca cooperativa nel settore della difesa a tutti i livelli di

<sup>22</sup> Commissione europea, Bilancio UE a lungo termine 2021-2027 & NextGenerationEU, 2021 [https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/eu-budget/long-term-eu-budget/2021-2027\\_en](https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/eu-budget/long-term-eu-budget/2021-2027_en)

---

ricerca e sviluppo (due terzi). L'EDF copre i costi della ricerca, mentre le attività legate allo sviluppo sono cofinanziate con gli Stati membri a un tasso compreso tra il 20 e l'80% dell'investimento richiesto. I progetti legati alla PESCO godono di un finanziamento superiore del 10%, ma non vi è alcun obbligo di presentare progetti di R&S ad essa collegati.<sup>23</sup>

L'EDF è implementato direttamente dalla Commissione, che è anche responsabile della nomina di esperti indipendenti che analizzano i progetti presentati e selezionano i vincitori. Gli esperti dovrebbero rappresentare la Commissione e garantire la giusta competenza nel processo di scelta. Tuttavia, la selezione manca di trasparenza e l'Ombudsman dell'UE ha messo ripetutamente in discussione l'indipendenza degli esperti dai governi e dalle imprese militari, nonché la procedura per la loro selezione.<sup>24</sup>

Un altro problema riguarda l'assegnazione dei progetti, dato che le valutazioni degli esperti non sono rese pubbliche. Il potere, quindi, è nelle mani della Commissione, mentre gli Stati membri possono solo designare dei loro rappresentanti all'interno del Comitato di Programma dell'EDF, di cui fanno parte anche il personale dell'EDA e del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE). Questi rappresentanti assistono la Commissione nella definizione dei Programmi di lavoro annuali, ma sono esclusi dai processi di valutazione e selezione.

Il primo programma di lavoro annuale del Fondo europeo per la difesa nel 2021 prevedeva 1.200 milioni di euro per 60 progetti<sup>25</sup>; il secondo nel 2022 832 milioni di euro per 41 progetti<sup>26</sup>; 1.100 milioni di euro nel 2023 per 54 progetti di collaborazione; 1.100 milioni di euro nel 2024, compresi 225 milioni di euro per sostenere l'innovazione e le start-up nel settore della difesa attraverso misure dedicate nell'ambito dello Schema di innovazione per la difesa (EUDIS) lanciato nello stesso anno. EUDIS si rivolge a imprenditori, start-up e PMI europee interessate al settore della difesa e alla transizione del settore delle tecnologie civili a quelle militari. Si concentra inoltre sulle "tecnologie dirompenti", una categoria

---

23 Si veda la pagina ufficiale [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/european-defence-fund-edf-official-website-european-commission\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/european-defence-fund-edf-official-website-european-commission_en)

24 Pugnet, A. EU Ombudsman launches inquiry into Commission's defence fund selection process, Euractiv.eu, November 15, 2023 <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/eu-ombudsman-launches-inquiry-into-commissions-defence-fund-selection-process/>

25 European Defence Fund 2021 Calls for Proposals – Results [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/european-defence-fund-2021-calls-proposals-results\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/european-defence-fund-2021-calls-proposals-results_en)

26 Result of the EDF 2022 Calls for Proposals [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/result-edf-2022-calls-proposals\\_en#individual-project-factsheets-by-category](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/result-edf-2022-calls-proposals_en#individual-project-factsheets-by-category)

che ha ricevuto grande attenzione nel primo bando, ma che in seguito ha visto diminuire il numero di progetti selezionati.

Uno degli obiettivi del Fondo europeo per la difesa era quello di incoraggiare la partecipazione delle piccole e medie imprese, ma nel 2021 solo il 18% dei finanziamenti è andato alle PMI; nel 2022 è stato il 20%, del 18% nel 2023 e del 27% nel 2024. La Foundation pour la Recherche Stratégique (FRS) ha analizzato la distribuzione dei fondi tra grandi imprese e PMI nel 2021 e nel 2022: 1.141 milioni di euro sono andati alle prime e solo 340 alle seconde. Come già dimostrato per il PADR e l'EDIDP, la grande maggioranza dei fondi va alle aziende più grandi.

**TABELLA 3. SPESE DEL FONDO EUROPEO PER LA DIFESA PER TIPO DI ORGANIZZAZIONE**  
 PERIODO: 2021-2022, IN MILIONI DI EURO

Destinatari	Totale
Grandi imprese	1141.45
PMI	340.87

Fonte: Masson, H. (2024) European Defence Fund Beneficiary Profile After Two Calls For Proposals 2021-2022, Fondation pour la Recherche Stratégique, p.28

Nel 2021 e 2022, i primi dieci beneficiari avevano tutti sede in Francia, Italia, Spagna, Svezia e Germania (cfr. Tabella 4). Le stesse aziende sono incluse nell'elenco delle prime 100 imprese militari al mondo nel 2021-2022, pubblicato dall'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma (SIPRI, 2023)<sup>27</sup>

Questa concentrazione di fondi nelle aziende militari più grandi è tipica anche dei progetti PADR e EDIDP, come evidenziato nello studio commissionato dalla Sottocommissione per la sicurezza e la difesa (SEDE) del Parlamento europeo. Lo studio afferma che le scadenze molto brevi per la presentazione dei progetti hanno reso difficile per i nuovi operatori del mercato della difesa partecipare ai consorzi, per cui i finanziamenti sono andati ad aziende già affermate che dominano il mercato e che hanno speso anni a fare pressioni per ottenere più fondi UE nel settore della difesa.

27 SIPRI (2023), The SIPRI Top 100 arms-producing and military services companies in the world (Le 100 aziende produttrici di armi e servizi militari nel mondo)

## TABELLA 4. LE PRIME 25 IMPRESE MILITARI BENEFICIARIE DI PROGETTI DEL FONDO EUROPEO PER LA DIFESA

PROGETTI DI RICERCA E SVILUPPO COLLABORATIVI, PERIODO: 2021 E 2022, IN MILIONI DI EURO

Aziende	Finanziamento europeo in milioni di euro	Numero di partecipazioni	Ruolo di coordinatore
Thales	125	80	9
Leonardo	125	49	2
Airbus	97	36	6
Indra	63	32	3
Saab	58	20	1
Diehl	47	9	0
Rheinmetall	36	23	1
Navantia	33	8	2
Sener Aerospace	31	8	1
Hensoldt	30	21	0
John Cockerill	30	6	0
Gruppo Navale	29	15	1
Safran	27	18	1
Kongsberg	26	14	1
OHB System	23	10	1
Fincantieri	18	6	0
Baltic Workboats	18	1	1
Dassault Aviation	17	2	1
Nammo Raufoss	16	2	0
Patria	16	5	1
KNDS	16	6	1
MBDA	16	16	2
GMV	16	13	1
Elt Group	15	14	0
Isd Integrated System Development	15	9	0

Fonte: Masson, H. (2024) European Defence Fund Beneficiary Profile After Two Calls For Proposals 2021-2022, Fondation pour la Recherche Stratégique, p.29

### *Le future armi dell'UE*

L'obiettivo principale del Fondo europeo per la difesa è quello di espandere le capacità di ricerca, tecnologiche e produttive delle imprese europee nei sistemi militari avanzati, comprese le cosiddette "tecnologie dirompenti".

I progetti EDF rispondono alle esigenze pressanti delle forze armate, ma guardano anche al futuro, esplorando nuovi sistemi d'arma e tecnologie militari. Tra il 2021 e il 2024, 1.315 milioni di euro sono stati destinati a progetti di ricerca

---

e 2.748 milioni di euro ad attività di sviluppo. I progetti più rilevanti già finanziati comprendono:

- le Corvette europee (154 milioni);
- uno studio per la difesa da armi ipersoniche (80 milioni);
- un sistema europeo di allerta missilistica spaziale (90 milioni).
- la prossima generazione di veicoli blindati (25 milioni);
- la creazione di armi intelligenti e sempre più precise (30 milioni);
- R&S per quattro potenziali soluzioni per la navigazione dei droni in ambienti “non permissivi” (20 milioni);
- un nuovo drone terrestre, dotato di “funzioni letali” (50 milioni);
- progetto MARTE, per il carrarmato di nuova generazione (20 milioni);
- la prima arma laser europea (25 milioni);
- un prototipo di lanciamissili (4 milioni);
- un’intelligenza artificiale contro gli attacchi informatici (26 milioni);
- un nuovo sistema missilistico, con una gittata di 150 chilometri (27 milioni);
- una nuova nave militare (40 milioni);
- nuove tecnologie offensive dotate di droni subacquei (44 milioni);

Guardando più da vicino, nella Tabella 5, a tutti i progetti finanziati dal 2021 al 2024, i fondi più consistenti sono andati ai programmi navali (547 milioni di euro), tra cui lo sviluppo di una corvetta europea di pattugliamento. Seguono, in termini di entità dei fondi, i programmi di combattimento aereo e terrestre e quello spaziale.

Alcuni dei progetti finanziati dall’EDF sono collegati alla PESCO. Tra questi, ci sono:

- il progetto European Medium Altitude Long Endurance Remotely Piloted Aircraft Systems (MALE RPAS, noto anche come Eurodrone), adottato dalla PESCO nel 2018 con il coinvolgimento di Francia, Germania, Italia, Repubblica Ceca e Spagna. Ha ricevuto 100 milioni di euro nell’ambito dell’EDIDP e 100 milioni di euro dal bando FED 2024 sono riservati allo stesso progetto;
- il progetto European Patrol Corvette (EPC), lanciato dalla PESCO nel 2019, per progettare e sviluppare il prototipo di una nuova classe di corvette, che coinvolge Francia, Grecia, Italia, Romania e Spagna. Ha ricevuto 60 milioni di euro dal bando FED 2021 e 154,5 milioni di euro sono riservati per continuare a sviluppare il progetto;
- il sistema di sorveglianza Timely Warning and Interception with Space-based TheatER (TWISTER), lanciato nel 2019 da Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi e Spagna. Ha ricevuto 7,5 milioni di euro iniziali attraverso il FED nel 2021 e altri 90 milioni di euro nel 2023.

**TABELLA 5. BANDI DEL FONDO EUROPEO PER LA DIFESA, PER SETTORE DI PROGETTI**  
**PERIODO: 2021-2024, IN MILIONI DI EURO**

<b>Categoria</b>	<b>Finanziamento totale in milioni di euro</b>	<b>N. di progetti</b>
Navale	547	10
Spazio	330	8
Combattimento aereo	401	8
Combattimento a terra	398	12
Superiorità informativa	114	12
Difesa aerea e missilistica	257	4
Bandi per PMI	259	63
Trasformazione digitale	176	15
Cyber	197	10
Sensori	180	8
Tecnologie dirompenti	190	26
Energia e ambiente	167	6
Protezione delle forze e mobilità	154	6
Materiali e componenti	145	8
Risposta medica e Cbrn	145	9
Simulazione e formazione	54	3
Punto focale nazionale	1	1

Fonte: Masson, H. (2024) European Defence Fund Beneficiary Profile After Two Calls For Proposals 2021-2022, Fondation pour la Recherche Stratégique, p.29; Commissione europea (2024d) Results of the EDF 2023 Calls for Proposals; Commissione europea (2025) Results of the EDF 2024 Calls for Proposals.

Alla fine del 2024, nessuno di questi progetti avrà raggiunto la fase finale. Ad aprile 2025 sono stati resi noti anche i risultati del bando per il 2024<sup>28</sup>. I progetti elencati includono:

- uno studio concettuale sui missili aria-aria avanzati (35 milioni);
- armi intelligenti per munizioni e missili più precisi (30 milioni);
- comunicazioni subacquee sicure e adattive (24 milioni);
- una rete 5G per le comunicazioni della difesa (25 milioni);
- un drone di media altitudine e lunga durata (100 milioni);
- la prossima generazione di velivoli ad ala rotante (100 milioni).

Riassumendo, le principali tendenze dei programmi europei e nazionali per lo sviluppo di sistemi d'arma includono la ricerca e la produzione di droni, sistemi spaziali, lanciamissili, sistemi antimissile, armi ipersoniche. Tutti hanno implicazioni rilevanti per le strategie militari e per il rischio di corse agli armamenti convenzionali e nucleari.

28 EDF Work Programme 2024 [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/edf-work-programme-2024\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/edf-work-programme-2024_en)

---

I droni erano già stati utilizzati nelle guerre in Libia, Siria e Nagorno-Karabakh, ma hanno giocato un ruolo fondamentale nel conflitto russo-ucraino. Con scarsa considerazione per le preoccupazioni etiche, la ricerca sulle tecnologie dei droni mira a rendere la guerra più economica e letale. Anche se i droni da soli non possono essere decisivi in uno scenario di guerra, stanno alterando la natura dei conflitti moderni, innescando lo sviluppo di contromisure, principalmente nel dominio elettromagnetico.

I sistemi spaziali, a loro volta, sono fondamentali per il funzionamento degli arsenali nucleari: i satelliti svolgono un ruolo cruciale nei sistemi di allerta precoce, nell'individuazione e nel tracciamento dei missili balistici nemici e nel supporto di numerose funzioni di comando e controllo. Interrompere il funzionamento di questi satelliti potrebbe paralizzare le risorse nucleari di un paese e destabilizzare il già fragile equilibrio della deterrenza nucleare.

I veicoli a planata ipersonica (HGV) sono un'altra tecnologia in rapido sviluppo – finanziata dai programmi dell'UE – che potrebbe influire sulla stabilità strategica tra le potenze nucleari. Gli HGV sono sistemi di lancio a capacità nucleare composti da un razzo che si muove in traiettoria suborbitale prima di rientrare nell'atmosfera e planare per lunghe distanze, pur essendo in grado di manovrare in modo irregolare a velocità ipersonica. Ciò non solo rende la loro intercettazione estremamente complessa per i sistemi a terra, ma potrebbe anche ritardarne il tracciamento, comprimendo così in modo critico il tempo per il processo decisionale da parte della difesa. Il pensiero tradizionale sulla deterrenza sostiene che, in tempi di crisi, queste capacità potrebbero spingere due attori nucleari a “colpire per primi”, sia per annientare la capacità di deterrenza dell'altro con gli HGV sia per impedire alla parte più avanzata di utilizzare i presunti mezzi ipersonici super-efficaci. La ricerca e lo sviluppo di tali sistemi d'arma sono un pericoloso segnale di peggioramento delle relazioni internazionali.

### ***I contrasti tra i programmi dell'UE e quelli nazionali nei principali nuovi sistemi d'arma***

Qual è il rapporto tra queste iniziative europee in campo militare e i principali programmi nazionali di approvvigionamento di nuovi sistemi d'arma? I processi di acquisizione più importanti riguardano i velivoli da combattimento di nuova generazione e la European Sky Shield Initiative (ESSI). Entrambi nascono da iniziative nazionali e accordi di collaborazione e non sono finanziati da programmi europei.

In Europa si stanno sviluppando due progetti diversi per i jet da combattimen-

---

to di nuova generazione. Da un lato, Francia, Germania e Spagna stanno lavorando al Future Air Combat System (FCAS), con un budget totale per la ricerca e lo sviluppo che raggiungerebbe i 40 miliardi di euro, secondo i media<sup>29</sup>. Allo stesso tempo, Regno Unito, Italia e Giappone stanno sviluppando il GCAP “Tempest”. L’Italia ha previsto una spesa iniziale di 6 miliardi di euro per le fasi di valutazione, analisi, progettazione preliminare e sviluppo; il Regno Unito ha stanziato 2 miliardi di sterline, mentre il Giappone non ha ancora reso noti i suoi piani di finanziamento.<sup>30</sup>

Il caso dei nuovi aerei da combattimento evidenzia la debolezza e le contraddizioni delle politiche dell’UE. Gli sforzi per un maggiore approvvigionamento militare congiunto in Europa continuano ad essere fallimentari, il che dimostra la forte resistenza degli Stati membri a coordinare e integrare i programmi di armamento. Inoltre, a causa della presenza di due diversi progetti per lo sviluppo di aerei di sesta generazione e della pressione costante da parte degli Usa per l’acquisto di velivoli di produzione statunitense, i costi dei nuovi programmi supereranno probabilmente i costi fin ad ora preventivati. Una volta sviluppati entrambi i jet, la Commissione europea si adopererà per incoraggiare le acquisizioni da parte dei paesi membri. Il risultato probabilmente sarà l’introduzione di entrambi i velivoli e una rinnovata pressione da parte dei produttori per esportarli, come unico modo per recuperare i costi di investimento.

Nel settore della difesa aerea e missilistica, il progetto ESSI è stato avviato dalla Germania nel 2022 con il coinvolgimento di oltre 15 governi europei. L’obiettivo è costruire una difesa aerea e missilistica integrata basata su tre livelli: alta quota e lungo raggio (con il sistema statunitense Patriot), media quota e raggio (con il sistema tedesco IRIS-T) e corto raggio (con il sistema israeliano Arrow 3). Il costo totale del progetto non è noto, ma è possibile fare una stima sulla base del costo dei singoli sistemi: lo statunitense Patriot costa 1,1 miliardi di dollari e ogni missile guidato costa tra i 3 e i 6 milioni di dollari; il sistema tedesco IRIS-T SLM ha un costo di 140 milioni di euro, con 0,4 milioni di euro per un singolo missile guidato; il sistema israeliano Arrow 3 costa 3 miliardi di euro<sup>31</sup>.

Con ESSI, la Germania tenta di ovviare alla mancanza di una difesa aerea e mis-

---

29 Wolf Fabrice, FCAS program: European cooperation will cost France very, very dearly, meta-defense.fr, August 5 2024, <https://meta-defense.fr/en/2024/08/05/scaf-program-cost-cooperation-europe/>

30 Alioti, G. et al., “La lotta al Global Combat Air Programme (GCAP) va lanciata adesso prima che sia troppo tardi”, Lettera aperta a *Il manifesto.it*, 31 maggio 2024 <https://ilmanifesto.it/lettere/no-al-gcap-si-alla-transizione-ecologica>

31 Anna Desmarais, How Sky Shield, Europe’s proposed Iron Dome, would work and why it’s becoming controversial, EuroNews, July 28 2024 <https://www.euronews.com/next/2024/07/28/how-sky-shield-europes-proposed-iron-dome-would-work-and-why-its-becoming-controversial>

---

silistica comune, ma l'iniziativa è in contrasto con gli obiettivi dell'UE di sviluppare la base industriale della difesa europea, poiché i sistemi che farebbero parte di ESSI sono prodotti quasi interamente al di fuori dell'Europa. L'iniziativa, inoltre, è stata lanciata nonostante l'esistenza del progetto TWISTER, finanziato dal Fondo europeo per la difesa per la creazione proprio di uno scudo anti-missilistico.

### ***Valutazione del Fondo europeo per la difesa***

Nell'aprile 2023 la Corte dei conti europea (CCE) ha pubblicato una relazione sul Fondo europeo per la difesa, partendo dall'analisi del PADR. La Corte ha sostenuto che l'UE non ha una strategia a lungo termine per il Fondo europeo per la difesa e che la Commissione non ha ancora sufficientemente analizzato l'impatto dei progetti dell'EDF. La Corte ha evidenziato che quattro progetti iniziati con PADR sono stati nuovamente finanziati tramite il Fondo europeo per la difesa nel 2021 e nel 2022, ma ha affermato che non tutti porteranno a dei risultati concreti.

La Corte ha anche evidenziato che i progetti di ricerca nel settore della difesa richiedono generalmente una prospettiva di lungo termine anche superiore ai 20 anni per i sistemi più complessi. I progetti dell'EDF, invece, sono finanziati nell'ambito dell'attuale Quadro finanziario pluriennale 2021-2027 e non è chiaro come il loro eventuale sviluppo e la loro attuazione potrebbero essere sostenuti dopo il 2027.

Infine, la CCE ha sottolineato che, affinché l'EDF abbia l'impatto desiderato, la Commissione dovrebbe collaborare con l'Agenzia europea per la difesa, il Servizio europeo per l'azione esterna e gli Stati membri. La Commissione invece sta agendo in maniera sempre più autonoma, mettendo in secondo piano l'EDA.

### ***La guerra in Ucraina e il ruolo crescente della Commissione europea***

Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, gli Stati membri dell'UE hanno iniziato a inviare armi e munizioni a Kiev, ma hanno presto esaurito le scorte di munizioni ed equipaggiamenti, con aziende in ritardo nella produzione di materiali militari.

La Commissione ha saputo sfruttare la situazione per espandere la sua influenza sulla politica industriale della difesa. Subito dopo l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, la Commissione è intervenuta per facilitare l'acquisto comune di materiale militare e il rifornimento delle scorte europee con due diverse iniziative: l'Atto per il rafforzamento dell'industria europea della difesa attraverso l'approvvigionamento comune (EDIRPA) e l'Atto a sostegno della produzione di munizioni (ASAP). Entrambi si basano sull'articolo 173(3) del Trattato sul funzionamento dell'UE (TFUE) e la loro implementazione è gestita dalla Commissione.

---

L'EDIRPA è attuato attraverso il programma di lavoro pluriennale 2024-2025 e ha un budget di 310 milioni di euro per due anni (2024-2025). Adottato nel luglio 2022 dalla Commissione e nel novembre 2023 dal Consiglio, sostiene gli acquisti comuni tra gli Stati membri. Grazie a questa iniziativa, i paesi europei possono continuare a sostenere l'Ucraina evitando carenze nelle riserve nazionali nel breve termine, consolidando al contempo gli acquisti congiunti e rafforzando la base industriale europea nel lungo termine. Le tre aree coperte dall'approvvigionamento congiunto sono:

- munizioni;
- difesa aerea e missilistica;
- piattaforme e sistemi d'arma.

Nel novembre 2024 è stato annunciato uno stanziamento di 300 milioni di euro per cinque progetti EDIRPA che comprendono: il sistema di difesa aerea a cortissimo raggio "Mistral"; l'iniziativa "Joint Air Missile Defence Initiative in Europe (JAMIE)" per i sistemi di difesa aerea a medio raggio IRIS-T SLM; il sistema comune di veicoli blindati (CAVS); il progetto "CPoA 155mm" per l'acquisizione di munizioni d'artiglieria da 155mm; il progetto "HE 155mm", sempre per le munizioni d'artiglieria. Tutti i progetti sono organizzati come consorzi tra Stati membri che si impegnano a sviluppare e acquisire tali sistemi d'arma in maniera congiunta. La spesa totale dovrebbe superare gli 11 miliardi di euro<sup>32</sup>.

ASAP è finanziato con 500 milioni di euro di fondi UE in due anni (2024-2025) per sostenere l'Ucraina, ricostruire le scorte degli Stati membri e aumentare la produzione di munizioni in Europa nel lungo periodo. ASAP stimolerà la produzione di munizioni in cinque aree diverse:

- esplosivi, con un budget di circa 124 milioni di euro;
- polvere, con uno stanziamento di 248 milioni di euro;
- munizioni, con un budget per il portafoglio progetti di circa 90 milioni di euro;
- missili, con un budget di 50 milioni di euro;
- certificazione di collaudo e ricondizionamento, con uno stanziamento di 2 milioni di euro.

La Germania e la Francia sono i paesi con il maggior numero di industrie nazionali coinvolte (rispettivamente 5 e 4) e la tedesca Rheinmetall e le sue filiali europee sono i soggetti più ricorrenti tra i vincitori. Per quanto riguarda Italia e

---

<sup>32</sup> [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-boosts-defence-readiness-first-ever-financial-support-common-defence-procurement-2024-11-14\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-boosts-defence-readiness-first-ever-financial-support-common-defence-procurement-2024-11-14_en)

---

Spagna, le industrie selezionate sono le italiane Simmel e Baschieri&Pellagri, e la filiale spagnola di Rheinmetall.<sup>33</sup>

Il programma finanzia fino al 35% delle capacità produttive e fino al 40% dei componenti e delle materie prime utilizzate nella realizzazione di munizioni o missili. Se le piccole e medie imprese (PMI) beneficiano del fondo e partecipano all'avvio della produzione, il finanziamento disponibile può aumentare del 10%.

I fondi di ASAP provengono da altri due programmi europei: 260 milioni di euro da EDF e 240 milioni di euro da EDIRPA. Tre mesi dopo il lancio di ASAP, l'ormai ex Commissario per il Mercato Interno Thierry Breton aveva dichiarato che l'industria europea potrebbe produrre 1,7 milioni di munizioni all'anno alla fine del 2024, grazie a questo piano. Tuttavia, secondo un'indagine di Radio Free Europe/Radio Liberty (RFE/RL), la capacità attuale è di circa un terzo.<sup>34</sup>

Il primo obiettivo di ASAP è quello di sostenere l'Ucraina fornendo al suo esercito le munizioni necessarie per affrontare l'invasione russa, ma aiutare Kiev non è l'unica ragione per cui questo programma è stato istituito<sup>35</sup>. Grazie ad ASAP, le industrie nazionali possono accedere ai fondi dell'UE per espandere la loro produzione, il che significa che, una volta terminata la guerra in Ucraina, le industrie avranno bisogno che gli Stati membri o paesi terzi acquistino i loro materiali. La pressione a breve termine per espandere la produzione potrebbe essere in contrasto con le reali esigenze di lungo periodo dell'UE.

### ***Il Fondo europeo per la pace: un fondo “di pace” per la fornitura di armi***

Il Fondo europeo per la pace (EPF) è il più grande programma dell'UE in ambito militare, come mostrato nella Figura 4. L'EPF è stato creato nel 2021 per sostituire Athena, un meccanismo istituito dal Consiglio dell'Unione europea nel 2004 per gestire il finanziamento dei costi comuni delle operazioni dell'UE con implicazioni militari o di difesa. L'EPF è un programma fuori bilancio, finanziato da contributi diretti degli Stati membri in base alle loro dimensioni economiche, e sostiene le azioni europee che hanno implicazioni militari. La Commissione agisce come amministratore attraverso il suo Servizio per gli strumenti di politica estera

---

33 ASAP results. Boosting ammunition production [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/document/download/b694b109-fa2c-493e-bf1e-87768ae6469e\\_en?filename=ASAP%20factsheet.pdf](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/document/download/b694b109-fa2c-493e-bf1e-87768ae6469e_en?filename=ASAP%20factsheet.pdf)

34 Myroniuk Anna e Yehoshyna Valeria, EU Shell-Production Capacity, Supplies To Ukraine Fall Far Short Of Promises, Radio Free Europe, July 08, 2024 <https://www.rferl.org/a/ukraine-weapons-shells-european-union-eu-war-russia-investigation/33025300.html>

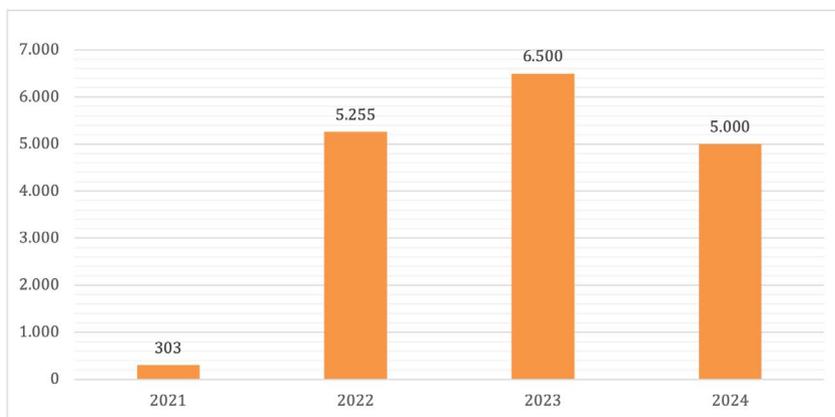
35 Act in Support of Ammunition Production Factsheet [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/document/download/25e87515-4ef4-476d-9171-395f8bf6ec02\\_en?filename=ASAP%20factsheet\\_0.pdf](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/document/download/25e87515-4ef4-476d-9171-395f8bf6ec02_en?filename=ASAP%20factsheet_0.pdf)

---

e come contabile e revisore interno per le misure di assistenza, rispettivamente attraverso la Direzione generale del Bilancio e il Servizio di audit interno.

Dalla sua creazione, il Fondo europeo per la pace ha fornito assistenza ed equipaggiamento militare a diversi paesi non appartenenti all'Unione e ultimamente è stato utilizzato per sostenere l'Ucraina nella sua risposta all'invasione russa (vedi tabelle 6 e 7). Al momento della sua istituzione, il tetto finanziario dell'EPF era di 5,7 miliardi di euro per gli anni 2021-2027; alla fine del 2022, tuttavia, due terzi del bilancio erano stati assegnati all'Ucraina, per cui il budget è stato aumentato a 8 miliardi di euro nel marzo 2023 e poi a 12 miliardi di euro nel giugno 2023. Nel marzo 2024 sono stati aggiunti 5 miliardi di euro per assistere l'Ucraina, poiché il Consiglio – su invito dell'allora Alto rappresentante Josep Borrell – ha istituito il Fondo di assistenza all'Ucraina (UAF) all'interno del Fondo europeo per la pace (EPF) per il periodo 2024-2027. Il totale stanziato dal 2021 al 2025 è di 17 miliardi di euro, parte dei quali sono già stati spesi per rimborsare gli Stati dell'UE.

**FIGURA 4. BILANCIO DEL FONDO EUROPEO PER LA PACE 2021-2024 (MILIONI DI EURO)**



Fonte: Sito web dell'EPF

L'EPF è composto da due pilastri: uno per le operazioni e uno per le misure di assistenza. Il primo finanzia i costi condivisi delle missioni e delle operazioni militari della Politica di sicurezza e difesa comune (PSDC) e gli aspetti militari delle operazioni. Il secondo pilastro offre all'UE la possibilità di fornire bilateralmente armi, formazione militare, equipaggiamento e infrastrutture ai paesi partner di tutto il mondo.

Con la guerra in Ucraina, l'EPF è stato utilizzato per la prima volta per fornire attrezzature militari letali, in quanto gli Stati membri dell'UE hanno inviato grandi quantità di armi all'Ucraina, a volte bilateralmente e a volte su decisione del Consiglio. Grazie all'UAF e all'EPF, gli Stati membri hanno ottenuto un rimborso parziale (con un tasso tra il 25% e il 45%) dai fondi EPF per le loro forniture militari all'Ucraina. Prima dell'istituzione dell'UAF, l'EPF era già stato utilizzato per stanziare circa 6,1 miliardi di euro per gli aiuti militari all'Ucraina<sup>36</sup>. Queste ingenti forniture hanno avvantaggiato le industrie militari, in quanto gli Stati membri hanno acquistato nuovi equipaggiamenti militari da consegnare all'Ucraina o per rimpinguare le scorte nazionali.

L'EPF soffre però di una mancanza di trasparenza<sup>37</sup>. È difficile stabilire se le armi siano state esportate dai singoli Stati membri a seguito di accordi bilaterali o se siano state fornite nell'ambito dell'EPF, così come è difficile identificare la quantità di armi ed equipaggiamenti militari forniti all'Ucraina. Tuttavia, gli Stati membri non sono obbligati a fornire attrezzature militari letali. Secondo l'articolo 5 del testo approvato dal Consiglio per l'istituzione dell'EPF, gli Stati membri che si sono astenuti da una misura di assistenza finalizzata alla fornitura di forza letale non devono contribuire ai costi di tale misura di assistenza, ma devono fornire un importo aggiuntivo a quelle che non comportano la fornitura di attrezzature militari o di forza letale.

#### TABELLA 6. MISURE DI ASSISTENZA DEL FONDO EUROPEO PER LA PACE PER PAESE CHE HA ATTUATO LE CONSEGNE

IMPORTO TOTALE DEI FONDI DA LUGLIO 2021 AD APRILE 2025, IN MILIONI DI EURO  
LE FORNITURE ALL'UCRAINA DAL 2022 NON SONO INCLUSE.

Paese	Numero di misure di assistenza	Totale fondi in milioni di euro
Francia	23	176
Estonia	7	196
Portogallo	1	85
Italia	3	73
Lituania	4	33
Spagna	1	21
Belgio	1	20
Slovenia	2	15

Fonte: Pagina web del Fondo europeo per la pace

<sup>36</sup> European Peace Facility <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/european-peace-facility/>  
<sup>37</sup> Two years European Peace Facility, PAX, July 2023 [https://paxforpeace.nl/wp-content/uploads/sites/2/2023/07/PAX\\_EPF-Paper-2023.pdf](https://paxforpeace.nl/wp-content/uploads/sites/2/2023/07/PAX_EPF-Paper-2023.pdf)

---

**TABELLA 7. MISURE DEL FONDO EUROPEO PER LA PACE PER L'UCRAINA**

PERIODO: FEBBRAIO 2022-LUGLIO 2024, IN MILIONI DI EURO

---

Numero di misure di assistenza	Totale fondi
5	5,561

---

Fonte: Pagina web del Fondo europeo per la pace

***I piani per la mobilità militare***

Un ulteriore programma dell'UE è il Piano d'azione sulla mobilità militare, adottato per la prima volta dalla Commissione europea e dall'Alto rappresentante nel 2018 per migliorare la mobilità delle truppe e dei mezzi militari all'interno dell'UE. Dopo il febbraio 2022, la Commissione e l'Alto Rappresentante hanno adottato un Piano d'Azione 2.0<sup>38</sup> per estendere le misure di sostegno alla Mobilità Militare, così da semplificare i processi amministrativi per il trasporto di materiali bellici attraverso le frontiere, migliorare le infrastrutture – compresi ponti e tunnel – utilizzate per spostare i veicoli blindati e ampliare la capacità di trasporto dei vagoni ferroviari.

L'obiettivo di questo piano è collegare meglio i territori orientali dell'UE – Estonia, Lettonia e Lituania – così come la Moldavia e l'Ucraina, alla rete ferroviaria europea, al fine di spostare truppe ed equipaggiamenti verso il fianco orientale della NATO in modo più semplice e veloce. Polonia, Germania, Slovacchia, Lettonia, Lituania, Estonia, Belgio e Paesi Bassi sono i principali destinatari dei primi tre bandi.

Dopo una revisione del bilancio nel gennaio 2024, il Quadro finanziario pluriennale 2021-2027 ha stanziato un totale di 1,74 miliardi di euro per la mobilità militare attraverso il Meccanismo per collegare l'Europa (CEF), con 327 milioni di euro stanziati per il bando 2021, 612 milioni di euro nel 2022 e 807 milioni di euro nel 2023. Il contributo finanziario dell'UE cofinanzia il 50% dei costi totali ammissibili del progetto. Le proposte sono valutate dall'Agenzia esecutiva europea per il clima, le infrastrutture e l'ambiente (CINEA), un'agenzia istituita nel 2015 dalla Commissione.

***La drammatica crescita dei programmi militari europei***

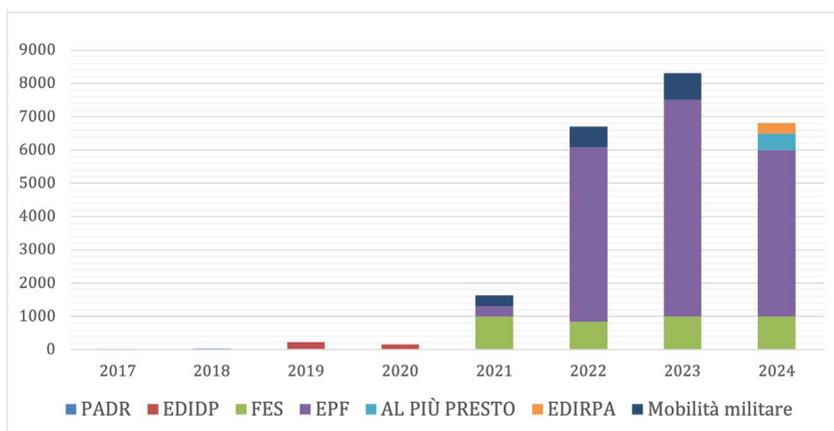
La trasformazione in corso dell'Europa da progetto di pace ad attore militare è resa evidente dalla crescita vertiginosa delle spese dell'UE per le iniziative di difesa. La Figura 5 mostra che nel 2019 la Commissione europea ha finanzia-

---

38 Joint Communication To The European Parliament And The Council. Action plan on military mobility 2.0, European Commission, November 10 2022 <https://defence-industry-space.ec.europa.eu/system/files/2022-11/Action%20plan%20on%20military%20mobility%202.0.pdf>

to i programmi PADR e EDIDP con 200 milioni di euro; dal 2021 è previsto un miliardo di euro all'anno per il Fondo europeo per la difesa, oltre all'avvio della Mobilità Militare e, soprattutto, del Fondo europeo per la pace. Nel 2022 e nel 2023, i fondi dei programmi militari europei sono aumentati di sette e otto volte, raggiungendo un totale di 8,2 miliardi di euro nel 2023. I dati per il 2024 sono incompleti, a causa di ulteriori stanziamenti negli ultimi mesi dell'anno, ma sono stati introdotti i nuovi programmi ASAP – sulle munizioni – e EDIRPA – sugli approvvigionamenti –; la spesa totale per il 2024 stabilirà nuovi record nelle iniziative militari europee.

**FIGURA 5. FONDI EUROPEI TOTALI PER LA DIFESA, 2017-2024\* (MILIONI DI EURO)**



\*I dati per il 2024 includono i fondi ASAP e EDIRPA stanziati nel 2024 per un biennio 2024-2025; i dati per il 2024 sono incompleti

La Commissione europea è il principale attore del riarmo europeo. Finanzia alcuni programmi con il proprio bilancio e gestisce i soldi forniti dagli Stati membri per il Fondo europeo per la pace. Considerando tutti i fondi per la difesa stanziati tra il 2017 e il 2025 dal bilancio dell'UE, la Commissione ha speso € **6,836 miliardi**. Se si considera anche il Fondo europeo per la pace, l'importo totale raggiunge € **23,836 miliardi**. La maggior parte di questi fondi è destinata alle principali aziende militari europee sotto forma di finanziamento di progetti di ricerca e tecnologia, sviluppo di nuovi sistemi d'arma, approvvigionamento di armi e munizioni, acquisizione di materiali e infrastrutture militari.

---

## ***La strategia industriale di difesa europea e il nuovo commissario europeo per la difesa***

Nel corso del 2024, con le elezioni del Parlamento europeo e la nomina della nuova Commissione europea, sempre guidata da Ursula von der Leyen, sono state avviate ulteriori iniziative militari.

Nel marzo 2024 von der Leyen ha presentato<sup>39</sup> la prima Strategia industriale di difesa europea (EDIS)<sup>40</sup>, che mira a rafforzare le industrie militari e la loro capacità produttiva nel lungo termine. Si tratta di una politica industriale della difesa che consolida il “complesso militare-industriale” europeo. La Strategia punta ad aumentare la prontezza industriale della difesa europea attraverso investimenti, ricerca, sviluppo, produzione e appalti collaborativi a livello di UE. L’obiettivo è quello di espandere le capacità dell’UE e di coordinare in modo più efficace i 270 miliardi di euro destinati dagli Stati membri alle spese militari nel 2023. EDIS prevede l’istituzione di un comitato consultivo composto dagli Stati membri, dall’Alto rappresentante e dalla Commissione, ma sarà quest’ultima a gestire il progetto in sé e i suoi fondi.

Un primo passo sarà quello di convincere gli Stati membri ad acquistare armi in maniera congiunta in Europa. Tra il 2021 e il 2022, solo il 18% degli investimenti totali in attrezzature in Europa è stato collaborativo. Dall’inizio della guerra in Ucraina al giugno 2023, gli Stati membri dell’UE hanno acquistato più di tre quarti delle loro attrezzature di difesa da paesi terzi, con gli Stati Uniti che da soli rappresentano il 63%. Si tratta di una tendenza che la Commissione europea vorrebbe cambiare, ma gli interessi nazionali hanno sempre rappresentato un ostacolo all’integrazione degli acquisti per la difesa in Europa.

Secondo i piani della Commissione europea, gli Stati membri devono destinare almeno il 50% del loro budget per gli acquisti verso fornitori con sede nell’UE entro il 2030 e il 60% entro il 2035; almeno il 40% delle attrezzature per la difesa dovrebbe essere acquistato attraverso collaborazioni internazionali all’interno dell’UE. Tali progetti di collaborazione dovrebbero espandere le capacità e l’esportazione di armi prodotte nell’UE. A questo proposito, la Commissione ha anche proposto un nuovo meccanismo di esportazione militare europeo, ispirato

---

39 2023 Discorso sullo Stato dell’Unione della Presidente von der Leyen, 12 settembre 2023 [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/speech\\_23\\_4426](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/speech_23_4426)

40 Si veda EDIS | Our common defence industrial strategy [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/edis-our-common-defence-industrial-strategy\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/edis-our-common-defence-industrial-strategy_en)

---

al modello delle vendite militari estere degli Stati Uniti, in cui Washington firma contratti direttamente con i governi stranieri.

La Commissione punta anche a creare delle riserve di materiale critico per la difesa e un catalogo centralizzato di sistemi e materiali d'arma prodotti nell'UE, a cui le industrie possono aderire su base volontaria.

In vista di future guerre in Europa, EDIS prevede anche che gli Stati membri e la Commissione europea possano riorientare la produzione per dare priorità alle forniture militari rispetto a quelle civili in tempi di crisi. La Commissione suggerisce inoltre di mantenere alcuni impianti sempre attivi, anche quando la domanda è bassa, per garantire che le aziende della difesa siano in grado di aumentare la capacità produttiva in ogni momento. Il piano prevede anche la possibile riconversione delle linee di produzione civili a tale scopo.<sup>41</sup>

Una simile strategia rappresenta una drammatica accelerazione della militarizzazione dell'Europa. Inoltre, richiede fondi particolarmente consistenti. Inizialmente EDIS sarà finanziato dal Programma industriale europeo per la difesa con un budget di 1,5 miliardi di euro, ma difficilmente questo stanziamento da solo sarà sufficiente. Una possibilità al vaglio della Commissione è il ricorso al debito comune dell'UE per finanziare i programmi militari, sul modello della Next Generation EU che ha raccolto 750 miliardi di euro per la ripresa post-pandemia. Diversi Stati membri non sono disposti a utilizzare il debito comune dell'UE per finanziare i programmi di difesa, mentre altri contestano il crescente potere della Commissione europea sulle questioni di difesa.<sup>42</sup>

Tali programmi per un'Europa militare-industriale sono stati apertamente sostenuti dal rapporto di Mario Draghi sulla competitività dell'UE (*The future of European competitiveness*, 2024) pubblicato nell'ottobre 2024. Le raccomandazioni del rapporto Draghi includono:

- la rapida attuazione della Strategia industriale di difesa europea;
- una maggiore integrazione delle commesse militari tra gruppi di Stati membri;
- il perseguimento di un'ulteriore standardizzazione e armonizzazione degli arsenali per limitare l'approvvigionamento al di fuori dell'UE;

---

41 Besh Sophia, Understanding the EU's New Defense Industrial Strategy, Carnegie Endowment, 8 marzo 2024 <https://carnegieendowment.org/posts/2024/03/understanding-the-eus-new-defense-industrial-strategy?lang=en>

42 Schickler Jack, Eurobonds could finance EU air defence shield, leading think tank says, EuroNews, 17 settembre 2024 <https://www.euronews.com/my-europe/2024/09/17/eurobonds-could-finance-eu-air-defence-shield-leading-think-tank-says>

- 
- facilitazioni nell'accesso ai finanziamenti per l'industria europea della difesa;
  - il consolidamento delle imprese militari in grandi industrie europee con maggiori capacità di R&S e tecnologiche.

Il Rapporto suggerisce anche un nuovo assetto istituzionale che attribuisca al neo-commissario alla Difesa un ruolo di coordinamento nel campo della politica industriale della difesa.

Nei fatti, gli sviluppi recenti non fanno altro che enfatizzare il ruolo della Commissione europea e rafforzarne il legame con le principali industrie di armi, mentre si riduce il contributo delle forze armate nazionali nella definizione delle esigenze di approvvigionamento della difesa.

La manifestazione politica dell'espansione del potere della Commissione è stata la nomina per la prima volta di un Commissario per la Difesa e lo Spazio all'interno della nuova Commissione europea nell'autunno del 2024. Ursula Von der Leyen ha affidato questo incarico ad Andrius Kubilius, ex primo ministro della Lituania, strenuo sostenitore della NATO e favorevole all'aumento delle spese militari dell'UE.<sup>43</sup>

Nel novembre 2024 è stato poi pubblicato il rapporto *“Safer Together. Strengthening Europe’s Civilian and Military Preparedness and Readiness”* (Rafforzare la preparazione e la prontezza civile e militare dell'Europa) a firma dell'ex presidente finlandese Sauli Niinistö (Niinistö, 2024) – consigliere speciale del presidente della Commissione europea. Il rapporto è un ulteriore passo verso la militarizzazione europea e il suo autore auspica una visione politica a lungo termine per l'Europa e la piena attuazione della Strategia industriale di difesa europea (p. 25). L'argomento chiave del rapporto è che l'UE dovrebbe migliorare la sua “preparazione” nell'affrontare le minacce militari grazie a maggiori investimenti in sviluppo e acquisto di armi, e ad uno sforzo globale che dovrebbe investire tanto l'economia quanto la società: *“In linea con la nozione di preparazione, tutti gli strumenti pertinenti, in tutti i settori, dovrebbero destinare un certo importo all'azione di preparazione nei rispettivi campi, in modo che, ad esempio, almeno il 20% del bilancio complessivo dell'UE contribuisca alla preparazione dell'Unione in materia di sicurezza e di crisi (...). L'UE e gli Stati membri dovrebbero prendere in considerazione la creazione di due strumenti dedicati: uno per difendere l'Europa (Defending Europe Facility, DEF) e uno per mettere in sicurezza l'Europa (Securing Europe Facility, SEF), evitando politiche frammentate ed isolate. Il programma per la difesa dell'Europa dovrebbe comprendere gli strumenti industriali per la difesa e quelli legati alla difesa o al dual-use. Lo Strumento per la messa in sicurezza dell'Europa dovrebbe combinare*

---

43 <https://elpnariai.lt/en/a-kubilius-on-the-future-of-the-european-defence/>.

---

*tutti i programmi legati alla sicurezza civile (ad esempio, l'applicazione della legge e la gestione delle frontiere), alla protezione civile e ad altri servizi di risposta alle emergenze, nonché alle relative infrastrutture critiche” (p. 29).*

Dei 1.200 miliardi di euro del bilancio 2021-2027, il rapporto propone di destinare 240 miliardi di euro alla militarizzazione dell'UE, spingendo così verso una militarizzazione dell'economia e della società, con una drammatica espansione dell'industria militare, dell'approvvigionamento di armi e del controllo sociale. Le risorse per questo progetto politico rischiano di sottrarre fondi ad altri settori, in primis quello sociale e ambientale. L'Europa dello Stato sociale, del Green Deal, dei valori democratici è incompatibile con un simile progetto di militarizzazione.

### ***La Banca europea per gli investimenti***

Infine, la crescente attenzione verso il settore militare ha coinvolto anche la Banca europea per gli investimenti (BEI). Originariamente, l'Istituto finanziario europeo non poteva investire in difesa, ma le pressioni dei Ministri della difesa e della Commissione hanno convinto la Banca a cambiare il suo Statuto e a facilitare l'accesso ai finanziamenti per le imprese e le start-up europee che vogliono sviluppare progetti legati alla difesa.

In realtà la BEI investe già in progetti di ricerca e sviluppo a duplice uso attraverso l'Iniziativa strategica europea per la sicurezza (SESI). Avviato nel 2022, questo finanziamento per la sicurezza e la difesa è stato ampliato a 8 miliardi di euro nel giugno 2023.

Nel gennaio 2024, la BEI ha poi lanciato il Defence Equity Facility (DEF). All'interno di questo programma, il Fondo europeo per gli investimenti e l'EDF investiranno 175 milioni di euro in piccole imprese e start-up, assumendo i rischi finanziari dell'innovazione. Finora la BEI ha finanziato sette progetti relativi ad attività a duplice uso. Tra i beneficiari figurano<sup>44</sup>:

- la start up tedesca di droni Quantum Systems;
- l'italiana Leonardo;
- la francese Nové;
- la società irlandese di intelligence Siren;
- la start up spagnola Skydweller;
- la lussemburghese SES;
- la Banca polacca Gospodarstwa Krajowego.

---

<sup>44</sup> European Investment Bank, Strengthening Europe's security and defence industry <https://www.eib.org/en/projects/topics/innovation-digital-and-human-capital/sesi/index>

---

Nel maggio 2024, la BEI ha eliminato l'obbligo per cui il 50% delle entrate previste per i progetti a duplice uso nei settori della sicurezza e della difesa doveva provenire da applicazioni civili. Grazie a questa riforma, le infrastrutture utilizzate dalle forze armate o di polizia che servono anche alle esigenze civili saranno ammissibili ai finanziamenti della BEI<sup>45</sup>.

Nel luglio 2024, la Banca ha compiuto un ulteriore passo avanti verso il sostegno alle imprese del settore della difesa<sup>46</sup>. Il Fondo europeo per gli investimenti (FEI) – che fa parte del Gruppo BEI e che finanzia le micro, piccole e medie imprese europee – ha firmato un memorandum d'intesa con il Fondo per l'innovazione della NATO, il fondo di capitale di rischio sostenuto da 24 paesi dell'Alleanza e dotato di un budget di 1 miliardo di euro. Il Fondo NATO e il FEI collaboreranno per sostenere la crescita a lungo termine dell'industria della difesa e della sicurezza in Europa.<sup>47</sup>

### **3. La crescita della spesa militare degli Stati membri dell'UE**

I programmi militari dell'UE si sono rapidamente ampliati, ma in termini assoluti i fondi sono di portata inferiore rispetto a quelli nazionali. Gli Stati membri sono inoltre fondamentali per il funzionamento dei fondi dell'UE, in quanto devono contribuire alla fase di sviluppo dell'EDF e fornire fondi per il Fondo europeo per la pace.

Un precedente rapporto di Greenpeace (Greenpeace, 2023) ha documentato l'aumento delle spese militari nazionali in Europa.<sup>48</sup> In questa sezione vengono esaminate le traiettorie dei paesi UE della NATO nel loro complesso e delle quattro maggiori economie – Francia, Germania, Italia e Spagna.

Nel 2024, i paesi UE della NATO (secondo le definizioni e i dati della NATO) spenderanno 346 miliardi di euro per il settore militare. Le spese militari nazionali dei paesi UE della NATO ammontano a più di 40 volte il totale delle spese militari dell'UE nel 2024.

---

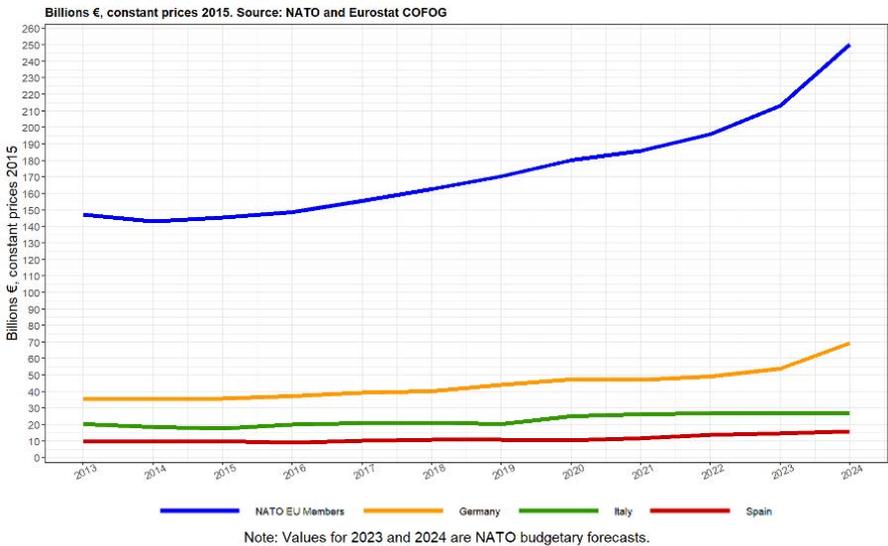
45 Pugno Aurelie, EU Investment Fund launches €175 million risk investment programmes in defence start-ups, SMEs, Euractiv.eu, 12 gennaio 2024 <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/embargo-9am-eu-investment-fund-launches-e175-risk-investment-programmes-in-defence-start-ups-smes/>

46 D'Elia C., EIB: Strategic Roadmap 2024-2027 approved, fasi.eu, June 24 2024 <https://fasi.eu/en/articles/news/27248-eib-strategic-roadmap-2024-2027-approved.html>

47 Pugno Aurelie, NATO's defence industrial pledge takes shape in yet another bid to boost output, Euractiv.eu, July 5, 2024 <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/natos-defence-industrial-pledge-takes-shape-in-yet-another-bid-to-boost-output/>

48 Per le definizioni, le metodologie e un'analisi dettagliata delle tendenze e dei processi, si veda il rapporto di Greenpeace "Arming Europe" (Greenpeace, 2023).

**FIGURE 1. TOTAL DEFENCE EXPENDITURE**



Come mostra la Figura 1, le spese totali dei paesi UE della NATO ammontano a 250 miliardi di euro a prezzi costanti 2015; negli undici anni tra il 2014 e il 2024, le spese militari dei paesi UE della NATO sono aumentate del 66% in termini reali. Solo tra il 2023 e il 2024, l'aumento ha raggiunto il 17% in termini reali. I paesi europei sono impegnati in una corsa senza precedenti all'espansione dei bilanci militari.

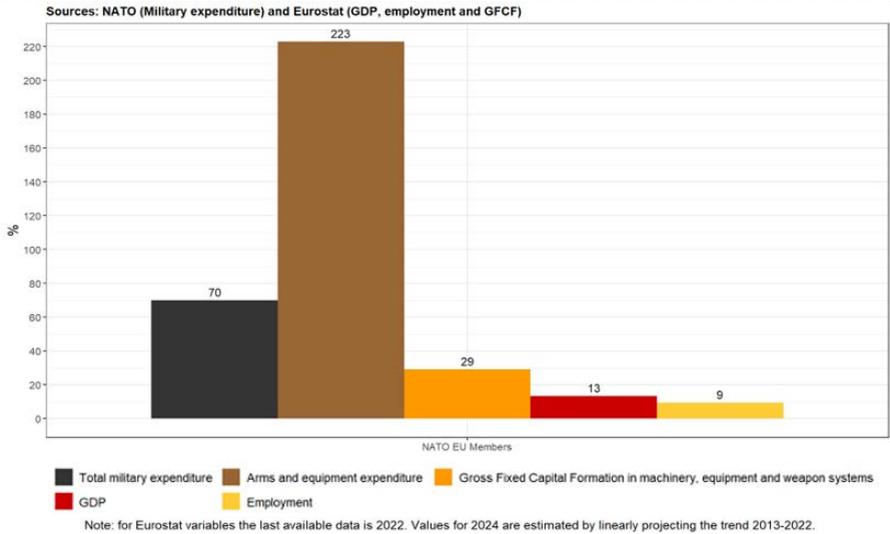
Quasi tutto l'aumento della spesa dell'ultimo decennio è stato indirizzato verso l'acquisto di nuovi armamenti ed equipaggiamenti. Circa un terzo di tutte le spese militari è destinato a nuovi sistemi d'arma: nel 2024 i paesi UE della NATO spenderanno 77,9 miliardi di euro (a prezzi costanti 2015), con una crescita del 223% rispetto alla spesa in armi ed equipaggiamenti del 2013.

### ***Performance economica e spesa militare***

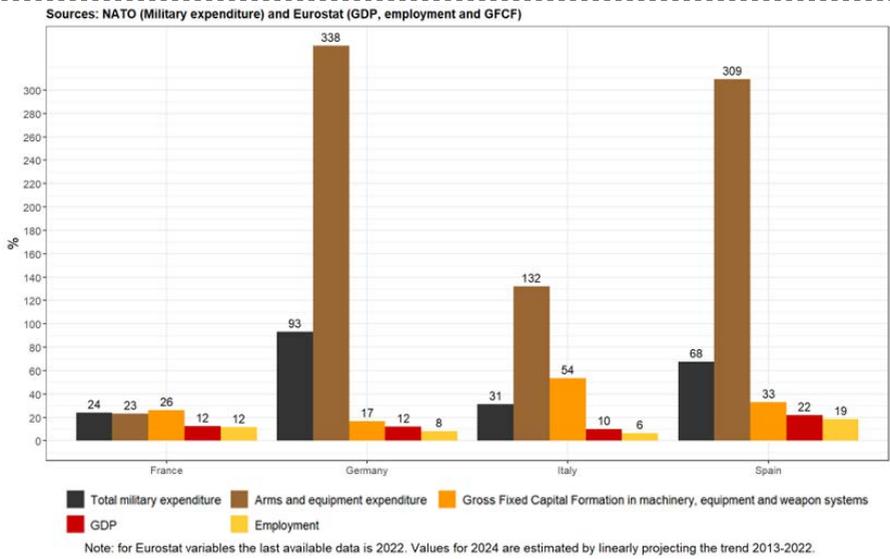
La Figura 2a esamina l'aggregato dei paesi UE della NATO e confronta l'aumento della spesa militare e degli acquisti di armi con la stagnazione delle prestazioni economiche dell'UE. Tra il 2013 e il 2024, il PIL reale è aumentato del 13% (poco più dell'1% all'anno in media), l'occupazione totale del 9% e le spese militari del 70%, cinque volte più velocemente del reddito nazionale. Il quadro nel settore dei nuovi investimenti è ancora più drammatico: mentre la formazione di capitale è aumentata del 29%, le acquisizioni di armi sono cresciute del 223% – sette volte più velocemente – in tutti i paesi UE della NATO. Gli armamenti assorbono una

parte sempre maggiore delle risorse che i paesi destinano a nuove capacità produttive, nuove tecnologie e nuove infrastrutture.

**FIGURE 2A. DEFENCE EXPENDITURE AND ECONOMIC INDICATORS**  
 (% CHANGE IN REAL TERMS FROM 2013 TO 2024)



**FIGURE 2B. DEFENCE EXPENDITURE AND ECONOMIC INDICATORS**  
 (% CHANGE IN REAL TERMS FROM 2013 TO 2024)

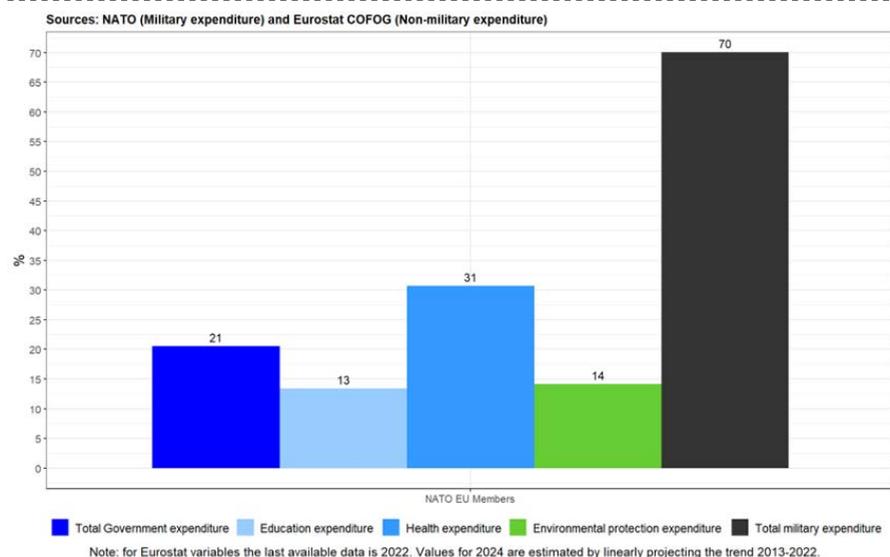


I modelli delle quattro maggiori economie dell'UE – Germania, Francia, Italia e Spagna – sulla base delle stesse variabili sono mostrati nella Figura 2b. La Germania e la Spagna registrano i maggiori aumenti nella spesa militare e nell'acquisizione di armi nel periodo 2013-2024. La Germania raddoppia il totale delle spese per la difesa e moltiplica per più di tre volte la spesa per armi ed equipaggiamenti; la Spagna la segue da vicino, con incrementi di simile portata. L'Italia, caratterizzata da performance economiche più deboli, registra un aumento inferiore, che tuttavia è superiore rispetto ai tassi di crescita del PIL e degli investimenti. In Francia, la spesa totale per la difesa e l'acquisto di armi crescono a un ritmo doppio rispetto al PIL.

### *Spese militari vs. spese ambientali e sociali*

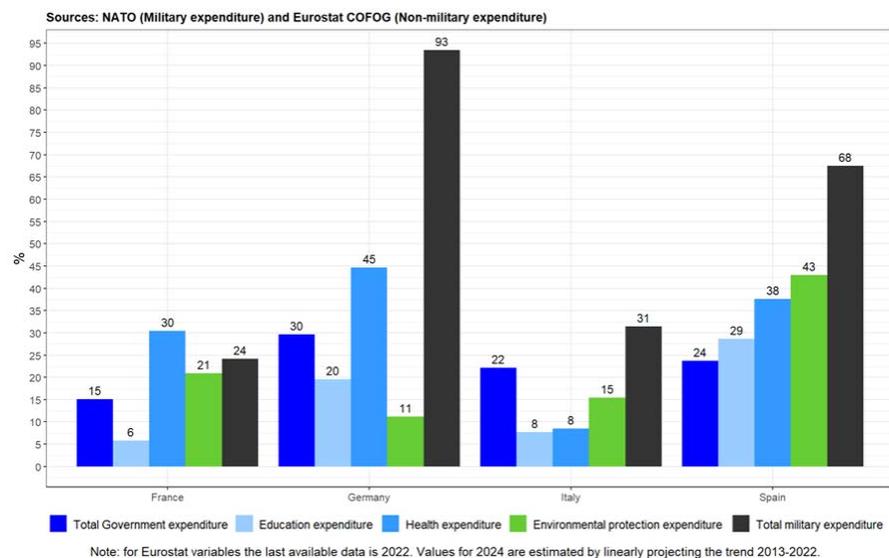
In un periodo di preoccupazioni per le finanze pubbliche in Europa, tale aumento della spesa militare avviene a discapito di altre voci. La Figura 3a mostra che nell'aggregato dei paesi UE della NATO, dal 2013 al 2024, la spesa pubblica totale è aumentata del 21% in termini reali (meno del 2% all'anno in media). Tuttavia, la spesa militare è cresciuta del 70%, a fronte di aumenti più contenuti nell'istruzione (+13%), nella protezione dell'ambiente (+14%), nella sanità (+31%).

**FIGURE 3A. MILITARY VS CIVILIAN PUBLIC EXPENDITURE**  
(% CHANGE IN REAL TERMS FROM 2013 TO 2024)



La Figura 3b mostra le stesse variabili nel periodo 2013-2024, per i quattro maggiori paesi dell'UE. In Germania, l'aumento della spesa militare totale è tre volte più veloce della spesa pubblica totale e due volte in più di quella sanitaria; l'istruzione e l'ambiente mostrano un'espansione molto più bassa in termini reali. La Spagna è al secondo posto per l'espansione della spesa pubblica nel suo complesso (+24%), con aumenti significativi – dal 29 al 43% – delle spese sociali e ambientali. Anche in Italia le spese per la difesa sono aumentate più rapidamente della spesa pubblica totale e delle attività sociali e ambientali. La Francia è l'unico paese in cui la crescita della spesa militare è parallela a quella della spesa pubblica totale, con la sanità che riceve più del settore della difesa.

**FIGURE 3B. MILITARY VS CIVILIAN PUBLIC EXPENDITURE**  
 (% CHANGE IN REAL TERMS FROM 2013 TO 2024)



Un precedente rapporto di Greenpeace (2023) ha analizzato in dettaglio – utilizzando metodologie input-output – gli effetti economici della spesa militare europea sulla crescita e sull'occupazione, confrontandoli con quelli che possono avere le spese pubbliche per l'istruzione, la salute e l'ambiente. I risultati hanno mostrato che in Germania, una spesa di 1.000 milioni di euro per l'acquisto di armi mette in moto un aumento della produzione interna di 1.230 milioni di euro. In Italia, l'aumento risultante è di soli 741 milioni di euro, poiché una parte maggiore della spesa è destinata alle importazioni. In Spagna, l'aumento della

---

produzione nazionale ammonta a 1.284 milioni di euro. In termini di occupazione, questo crea 6.000 posti di lavoro aggiuntivi (a tempo pieno) in Germania, 3.000 in Italia e 6.500 in Spagna.

I risultati hanno mostrato che, tuttavia, l'impatto economico e occupazionale è maggiore quando i 1.000 milioni di euro vengono spesi per l'istruzione, la salute e l'ambiente. Questa dinamica si riscontra soprattutto nel settore della tutela ambientale, con un aumento della produzione di 1.752 milioni di euro in Germania, 1.900 milioni di euro in Italia e 1.827 milioni di euro in Spagna. Per quanto riguarda l'istruzione e la salute, la produzione aggiuntiva varia da 1.190 a 1.380 milioni di euro. In Germania, in termini di opportunità occupazionali, 1.000 milioni di euro potrebbero creare 11.000 nuovi posti di lavoro nel settore ambientale, quasi 18.000 posti di lavoro nell'istruzione o 15.000 posti di lavoro nei servizi sanitari. In Italia, le cifre equivalenti vanno da 10.000 posti di lavoro nei servizi ambientali a quasi 14.000 nell'istruzione. In Spagna, l'effetto occupazionale sarebbe compreso tra 12.000 nuovi posti di lavoro nel settore ambientale e 16.000 nell'istruzione. L'impatto occupazionale è da due a quattro volte superiore a quello previsto dall'aumento degli acquisti di armi (Greenpeace, 2025, p.4; per ulteriori analisi, si veda Stamegna et al., 2024).

Se si considerano le spese dell'UE, il loro effetto economico è simile a quello delle spese nazionali per gli armamenti, poiché portano anche alla R&S e all'acquisto di armi da parte delle industrie europee. L'impatto delle iniziative dell'UE nel settore della difesa in termini di crescita e occupazione sarebbe una media di quello riscontrato nei diversi paesi. Se il confronto viene fatto con le spese dell'UE per l'ambiente, l'istruzione e la sanità, anche in questo caso l'impatto economico è probabilmente molto più elevato per quest'ultimo tipo di spesa; in termini di occupazione, i programmi civili possono portare a una creazione di posti di lavoro da due a quattro volte superiore a quella derivante dalla corsa al riarmo.

A livello europeo, come a livello nazionale, la militarizzazione è un "cattivo affare". Rischia di portare l'Europa su una traiettoria di minore crescita economica, minore creazione di posti di lavoro e minore qualità dello sviluppo. Le alternative – maggiori spese per l'ambiente, l'istruzione e la salute – avrebbero effetti migliori sulla crescita e sull'occupazione e porterebbero grandi benefici alla qualità della vita e dell'ambiente in Europa.

---

#### 4. Le alternative: più impegno militare, meno sicurezza?

La differenza nell’allocazione di fondi tra i programmi militari e ambientali dell’UE può essere valutata esaminando il Quadro finanziario pluriennale (QFP) 2021-27 dell’Unione europea. Alla “Difesa” sono assegnati 8,514 miliardi di euro (prezzi 2018) per il Fondo europeo per la difesa e la Mobilità militare (altri programmi sono al di fuori di questa fonte di finanziamento).

“Ambiente e cambiamenti climatici”, per contro, è la principale voce di spesa di bilancio del QFP con il “programma LIFE” (4,812 miliardi di euro) e il “Fondo per la transizione giusta” (7,5 miliardi di euro). Inoltre, il NextGenerationEU fornirà 10 miliardi di euro aggiuntivi, portando l’importo totale della spesa “green” a 22,8 miliardi di euro. Si tratta certamente di una cifra inferiore al totale delle attività militari dell’UE – programmi del QFP e Fondo europeo per la pace – per il solo periodo 2021-2024, che ha raggiunto i 23,5 miliardi di euro.

Altri programmi europei di lunga data – agricoltura, sviluppo regionale, coesione sociale – ricevono dal QFP finanziamenti dell’UE di ordine di grandezza superiori.

Ciò che colpisce, tuttavia, è il rapido aumento delle spese militari. Tra il 2021 e il 2024, il totale dei programmi militari dell’UE (compreso il Fondo europeo per la pace) è aumentato di circa il 350%. Al contrario, tra il 2021 e il 2024, il bilancio del QFP per “Ambiente e azione per il clima” è diminuito del 33%, a causa della graduale eliminazione del fondo NextGenerationEU (da 2,7 miliardi di euro a 1,8 miliardi). Analizzando i programmi più importanti, si nota che i finanziamenti per l’agricoltura diminuiranno del 12%, mentre quelli per lo sviluppo regionale e la coesione sociale rimarranno stabili.

Quest’ultima voce, però, potrebbe essere reindirizzata alla difesa e alla sicurezza. I fondi di coesione mirano a ridurre le disuguaglianze economiche tra i paesi e le regioni dell’UE; il QFP stanziava a tal fine 392 miliardi di euro per il periodo 2021-2027 e finora è stato speso solo il 5% circa di tali fondi. La Commissione sta pensando di consentire l’uso di questi fondi per finanziare le industrie della difesa nella realizzazione di progetti dual-use, come i droni, e per le infrastrutture per la mobilità militare, ad esempio per l’ammodernamento di strade e ponti che consentono il passaggio dei carri armati.<sup>49</sup>

Un altro motivo di preoccupazione è il forte contenuto tecnologico dei programmi militari dell’UE nel QFP. Se guardiamo a Horizon Europe, il principale

---

49 Paola Tamma, ‘Brussels to free up billions of euros for defence and security from EU budget’ Financial Times, 11 November 2024, <https://www.ft.com/content/eb0de7f4-5ba1-460a-a83d-1a7302fc1536>

---

programma di finanziamento della ricerca e dell'innovazione dell'UE per il periodo 2021-2027, vediamo che una parte significativa della capacità di ricerca dell'UE nelle università e nell'industria viene indirizzata verso lo sviluppo di sistemi dual-use e si discute di aprire questi fondi anche alla ricerca prettamente bellica. L'Europa vuole davvero indirizzare i suoi sforzi scientifici e tecnologici verso lo sviluppo di programmi militari?

### ***Priorità ambientali e sicurezza climatica***

L'Agenzia europea per l'ambiente (2023) ha pubblicato il rapporto "Investments in the sustainability transition: leveraging green industrial policy against emerging constraints" in cui sostiene che "l'attuazione del Green Deal europeo richiede un'enorme quantità di investimenti, circa 520 miliardi di euro all'anno dal 2021-2030. Gli investimenti aggiuntivi per aumentare la capacità europea di produrre tecnologie a zero emissioni ammontano a circa 92 miliardi di euro dal 2023 al 2030". Altre azioni potrebbero includere la creazione di un'agenzia di ricerca pubblica simile all'Advanced Research Projects Agency-Energy degli Stati Uniti, con il compito di promuovere progetti di sviluppo ad alto rischio e in fase iniziale per le nuove tecnologie pulite. In questo modo, l'Europa potrebbe indirizzare gli investimenti privati nelle tecnologie pulite alla scala e alla velocità necessarie (Agenzia Europea dell'Ambiente, 2023).

L'Institute for Climate Economics (2024) nel suo "European Climate Investment Deficit report" stima un divario di 406 miliardi di euro all'anno tra gli investimenti che sarebbero necessari per raggiungere gli obiettivi climatici dell'UE per il 2030 e gli effettivi investimenti pubblici e privati per il clima, e suggerisce di raddoppiare gli attuali investimenti pubblici e privati.

L'Institut Rousseau (2024) nel suo rapporto "Road to net zero" documenta che, per raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050, l'Europa deve investire l'equivalente del 2,3% del suo PIL in nuovi investimenti verdi. Tale somma rappresenta la metà dei costi di importazione dei combustibili fossili dell'Unione Europea nel 2022. Gli investimenti pubblici, dunque, devono raddoppiare, fino ad arrivare a 510 miliardi di euro all'anno. Il rapporto sostiene che le attuali regole di bilancio europee rendono impossibile un tale sforzo e che quindi gli investimenti pubblici legati al clima devono essere esclusi dai vincoli del Patto di Crescita e Stabilità.

La carenza di finanziamenti riguarda anche le infrastrutture sociali. Il documento della Commissione europea "Identifying Europe's recovery needs"

---

(2020) ha rilevato un divario di 192 miliardi di euro all'anno negli investimenti a livello europeo per le infrastrutture sociali. Sulla base di queste evidenze, il rapporto della Confederazione europea dei sindacati (2024) "Navigating Constraints for Progress: Examining the Impact of EU Fiscal Rules on Social and Green Investments" mostra che la maggior parte degli Stati membri non sarà in grado di raggiungere i propri obiettivi di investimento in scuole, ospedali e alloggi in base alle nuove regole di governance economica che limitano la spesa pubblica. Gli investimenti devono essere aumentati ogni anno di 120 miliardi di euro per la sanità, 57 miliardi per gli alloggi a prezzi accessibili e 15 miliardi per l'istruzione.

Sulla priorità da assegnare alla sicurezza climatica c'è un ampio consenso tra i cittadini europei. Secondo l'indagine Eurobarometro 2023 – condotta intervistando 26.358 cittadini di diverse età e categorie sociali in tutti i 27 Stati membri – il 93% considera il cambiamento climatico un grave problema globale e il 58% ritiene che la transizione verso un'economia verde debba essere accelerata (Eurobarometro, 2023).

In un altro sondaggio condotto nel giugno-luglio 2024 e incentrato sulle priorità dell'UE, "gli europei citano più frequentemente l'ambiente e il cambiamento climatico (33%) e la migrazione irregolare (anch'essa al 33%), seguiti dalla sicurezza e dalla difesa (29%) e dalla guerra in Ucraina (25%) come aree che l'UE dovrebbe affrontare come priorità" (Eurobarometro, 2024).

Questo grado di preoccupazione è altamente giustificato. Come documentato dall'Agenzia europea dell'ambiente (2024b), l'Europa è il continente che si riscalda più rapidamente al mondo. Il caldo estremo, un tempo relativamente raro, sta diventando sempre più frequente. Le precipitazioni estreme ed intense stanno aumentando, mentre diminuiscono le precipitazioni complessive e la siccità si fa più acuta. Questi eventi hanno un impatto negativo sulla sicurezza alimentare, idrica ed energetica e sulla stabilità finanziaria, nonché sulla salute della popolazione. Il cambiamento climatico può influire sulla coesione sociale, in quanto è un "moltiplicatore di rischi" che può esacerbare le crisi esistenti. I rischi climatici possono facilmente propagarsi a cascata da regioni esterne all'Europa e colpire la società nel suo complesso, danneggiando in particolare gruppi sociali vulnerabili.

L'Agenzia europea per l'ambiente (AEA) (2024a) ha effettuato la prima Valutazione europea dei rischi climatici (EUCRA), esaminando le possibili minacce climatiche e scoprendo che molte di esse hanno già raggiunto livelli critici, mentre potrebbero diventare critici o catastrofici entro la fine del secolo, se

---

non affrontati immediatamente. Le ondate di calore potrebbero causare centinaia di migliaia di morti, mentre le sole inondazioni costiere potrebbero portare a perdite economiche superiori a 1.000 miliardi di euro all'anno.

Secondo l'AEA, nel periodo 1980-2023 le perdite economiche stimate sono state di circa € 738 miliardi di euro, soprattutto in Germania, Italia e Francia, con 162 miliardi di euro persi tra il 2021 e 2023. Si prevede che l'ammontare delle perdite aumenterà con l'ulteriore intensificarsi della gravità degli eventi climatici. Le tragiche inondazioni del 29 ottobre 2024 nella regione spagnola di Valencia, che hanno causato più di 200 morti, sono un drammatico promemoria della gravità delle minacce climatiche in Europa.

Di fronte a queste sfide, il Climate Action Network Europe ha chiesto la nomina di un commissario europeo responsabile della transizione e all'azione per il clima, come strumento per valorizzare queste iniziative all'interno delle politiche dell'UE (Climate Action Network Europe, 2024b).

Come si possono affrontare queste priorità ambientali e le minacce legate al clima se l'Europa prende la strada della militarizzazione?

È paradossale che la stessa NATO abbia riconosciuto il cambiamento climatico come “una delle sfide fondamentali del nostro tempo” e si sia impegnata a mitigarlo (NATO, 2022). Tuttavia, l'Alleanza continua ad aumentare le proprie emissioni, poiché le spese e le attrezzature militari continuano a dipendere fortemente dai combustibili fossili.

I report del Transnational Institute (2023, 2024) hanno stimato che la spesa militare complessiva della NATO nel 2023, pari a 1,34 trilioni di dollari, ha prodotto 233 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalenti (tCO<sub>2</sub>e); nel 2023 la NATO ha aumentato le proprie emissioni militari di circa il 15%

Il Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC) ha fissato una riduzione del 43% delle emissioni come obiettivo da raggiungere entro il 2030 per mantenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto di 1,5 gradi Celsius. In questo scenario, le emissioni militari globali devono essere ridotte di almeno il 5% all'anno e la tendenza dei paesi NATO è in netto contrasto con i requisiti climatici.

Inoltre, se ogni membro della NATO raggiungesse l'obiettivo di una spesa militare pari al 2% del PIL, la NATO spenderebbe 2,57 trilioni di dollari entro il 2028, abbastanza per pagare sette anni di costi di adattamento al clima stimati dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) per i paesi a basso e medio reddito. Allo stesso tempo, i mille miliardi di euro in più che i membri europei

---

della NATO dovrebbero spendere per raggiungere il 2% del PIL di investimenti equivalenti ai mille miliardi di euro necessari per il Green Deal dell'UE (Transnational Institute, 2023, 2024).

## 5. Conclusioni

La militarizzazione e la protezione dell'ambiente sono in contraddizione tra di loro quando si considerano i bilanci dell'UE o dei governi nazionali. Sono priorità contrastanti per le politiche dell'Europa ed incarnano visioni agli antipodi per quanto riguarda la sicurezza e il futuro del nostro continente e dell'intero pianeta.

Le spese militari aumentano le emissioni di gas serra, sottraggono risorse economiche dall'azione per il clima, riducono i finanziamenti per gli investimenti sostenibili e alimentano corse agli armamenti che aumentano a loro volta l'instabilità politica, sociale e ambientale. La sfida del cambiamento climatico richiede una cooperazione globale, non rivalità militari che possono distogliere l'attenzione dai rischi che il nostro pianeta corre. Il riarmo crea un'atmosfera di sfiducia che può impedire il progresso dell'azione per il clima.

La strada scelta dall'Unione Europea e dagli Stati membri è quella di una maggiore militarizzazione, giustificata come reazione alla guerra in Ucraina e all'instabilità internazionale – una questione ulteriormente complicata dal ritorno di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Invece di aprire un dibattito su come raggiungere la sicurezza comune e la risoluzione dei conflitti in Europa, la priorità dell'UE e dei suoi Stati membri è stata l'espansione delle spese militari e della produzione di armi, senza considerare che tali azioni possono alimentare ulteriormente il riarmo generale. Queste decisioni stanno cambiando la natura stessa dell'UE, mettendo in discussione la sua aspirazione a essere un agente di trasformazione positivo nelle relazioni internazionali.

Nel contesto dei vincoli di bilancio e della riduzione del debito imposti dal nuovo Patto di Crescita e Stabilità, l'espansione della spesa militare avviene al prezzo di forti tagli ai programmi sociali e ambientali. Il bilancio stesso dell'UE sta spostando risorse dalle spese sociali e ambientali a quelle militari. Lungi dal muoversi verso una transizione ecologica codificata nel Green Deal, i paesi europei si stanno indirizzando verso una crescente militarizzazione, contribuendo ad aumentare le tensioni internazionali e la corsa al riarmo. Ciò è in contrasto con la necessità di ottenere una sicurezza reale per l'Europa, possibile solo se si è in grado di prevenire e rispondere alle minacce legate al clima.

I cittadini europei, i movimenti sociali e le organizzazioni della società civile che

---

si occupano di pace ed ecologia, così come i sindacati e i partiti politici, devono affrontare i pericoli derivanti dalla militarizzazione dell'Europa. È urgente cambiare l'agenda dei governi nazionali, delle autorità militari e delle istituzioni dell'Unione europea per orientarsi verso un futuro di sicurezza comune per tutti gli europei.

## Bibliografia

- Alioti, G. (2024) L'industria militare in Europa. In 'Economia a mano armata. Spesa militare e industria delle armi in Europa e in Italia', Sbilanciamoci-Greenpeace, Roma, <https://sbilanciamoci.info/leconomia-a-mano-armata/>
- Alioti, G. et al. (2024) "La lotta al Global Combat Air Programme (GCAP) va lanciata adesso prima che sia troppo tardi", Open letter to *Il Manifesto.it*, May 2024 <https://ilmanifesto.it/lettere/no-al-gcap-si-alla-transizione-ecologica>
- Barigazzi J., EU military projects face delays, leaked document shows, Politico.eu, July 21, 2021 <https://www.politico.eu/article/leaked-document-shows-delays-in-eu-military-pact/>
- Besch, S., & Westgaard, K. (2024). Europe's Conscription Challenge: Lessons From Nordic and Baltic States, Canergie, July 2024 <https://carnegieendowment.org/research/2024/07/europes-conscription-challenge-lessons-from-nordic-and-baltic-states?lang=en>
- Cepparulo, A., Pasimeni, P. (2024) Defence Spending in the European Union, *Discussion Paper 199*, European Commission, April 2024, [https://economy-finance.ec.europa.eu/publications/defence-spending-european-union\\_en](https://economy-finance.ec.europa.eu/publications/defence-spending-european-union_en)
- Climate Action Network Europe (2024a), Three proposals for the next EU cycle on Just Transition: VP for Wellbeing & Future Generations, Intergroup on the Just Transition and Commissioner for the Just Transition & Climate Action <https://caneurope.org/three-proposals-on-just-transition/>
- Climate Action Network Europe (2024b), The Case for a Commissioner Responsible for the Just Transition & Climate Action, July 2024 <https://caneurope.org/content/uploads/2024/07/The-Case-for-a-Commissioner-Responsible-for-the-Just-Transition-Climate-Action.pdf>
- Csernatoni R., (2021) The EU's Defense Ambitions: Understanding the Emergence of a European Defense Technological and Industrial Complex, Carnegie Europe, December 2021 <https://carnegieendowment.org/research/2021/12/the-eus-defense-ambitions-understanding-the-emergence-of-a-european-defense-technological-and-industrial-complex?lang=en&center=europe>
- D'Elia C. (2024) EIB: Strategic Roadmap 2024-2027 approved, fasi.eu, June 2024 <https://fasi.eu/en/articles/news/27248-eib-strategic-roadmap-2024-2027-approved.html>
- De Cecco M., Pianta M. (eds) (1992) *Amministrazione militare e spesa per armamenti in Europa*. Bologna, Il Mulino.
- Desmarais A. (2024), How Sky Shield, Europe's proposed Iron Dome, would work and why it's becoming controversial, EuroNews, July 28 2024 <https://www.euronews.com/next/2024/07/28/how-sky-shield-europes-proposed-iron-dome-would-work-and-why-its-becoming-controversial>
- Draghi, M. (2024) The future of European competitiveness, Brussels, September 2024, [https://commission.europa.eu/document/download/97e481fd-2dc3-412d-be4c-f152a8232961\\_en](https://commission.europa.eu/document/download/97e481fd-2dc3-412d-be4c-f152a8232961_en)
- Duchene, F. (1971). A new European defense community. *Foreign Affairs*, 50, 69.
- Eurobarometer (2023), Special Eurobarometer SP538: Climate change, July 2023, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip\\_23\\_3934](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_23_3934)

- 
- Eurobarometer (2024), EU Challenges and Priorities, July 2024 <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/3232>
- European Commission (2016), Speech by President Jean-Claude Juncker at the Defence and Security Conference Prague: In defence of Europe, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/es/speech\\_17\\_1581](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/es/speech_17_1581)
- European Commission (2020), Identifying Europe's recovery needs, Commission Staff Working Document, May 2020, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020SC0098>
- European Commission (2021), European Defence Fund 2021 Calls for Proposals – Result [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/european-defence-fund-2021-calls-proposals-results\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/european-defence-fund-2021-calls-proposals-results_en)
- European Commission (2022), Action Plan on Military Mobility 2.0, Brussel, November 2022 [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/action-plan-military-mobility-20\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/action-plan-military-mobility-20_en)
- European Commission (2022), Result of the EDF 2022 Calls for Proposals [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/result-edf-2022-calls-proposals\\_en#individual-project-factsheets-by-category](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-and-grants/calls-proposals/result-edf-2022-calls-proposals_en#individual-project-factsheets-by-category)
- European Commission (2024a), Connecting Europe Facility Transport, Brussels, January 2024, <https://cinea.ec.europa.eu/system/files/2023-04/MilMob%20factsheet%202023-web.pdf>
- European Commission (2024b), EDF Work Programme 2024, March 2024 [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/edf-work-programme-2024\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/edf-work-programme-2024_en)
- European Commission (2024c) ASAP Result factsheet [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/document/download/b694b109-fa2c-493e-bf1e-87768ae6469e\\_en?filename=ASAP%20factsheet.pdf](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/document/download/b694b109-fa2c-493e-bf1e-87768ae6469e_en?filename=ASAP%20factsheet.pdf)
- European Commission (2024d) Results of the EDF 2023 Calls for Proposals. [https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-opportunities-0/calls-proposals/results-edf-2023-calls-proposals\\_en](https://defence-industry-space.ec.europa.eu/funding-opportunities-0/calls-proposals/results-edf-2023-calls-proposals_en)
- European Council, Council Decision (CFSP) 2017/2315 of 11 December 2017 establishing permanent structured cooperation (PESCO) and determining the list of participating Member States <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX%3A32017D2315>
- European Council (2024), European Council meeting – Conclusions, Brussels, March 2024 <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2024/03/22/european-council-conclusions-21-and-22-march-2024/>
- European Court of Auditors (2023), Auditors issue an opinion on the proposed arrangements for making available the adjusted package for the next generation of the EU's own financial resources, October 2023, <https://www.eca.europa.eu/en/news/NEWS-OP-2023-04>
- European Defence Agency factsheet (2019), Ensuring coherence among EU defence tools <https://eda.europa.eu/docs/default-source/eda-factsheets/2019-10-25-factsheet-coherence246bb73fa4d264cfa776ff000087ef0f.pdf>
- European Defence Agency (2022), EU Defence Review Calls for Greater European Cooperation to Match Defence Spending Increases <https://eda.europa.eu/news-and-events/news/2022/11/15/eu-defence-review-calls-for-greater-european-cooperation-to-match-defence-spending-increases>
- European Environmental Agency, (2023), Investments in the sustainability transition: leveraging green industrial policy against emerging constraints, November 2023 <https://www.eea.europa.eu/publications/investments-into-the-sustainability-transition>
- European Environmental Agency (2024a), European Climate Risk Assessment, Luxembourg, March 2024 <https://eea.europa.eu/publications/european-climate-risk-assessment>

- 
- European Environmental Agency (2024b), Europe is not prepared for rapidly growing climate risks, Press release, 11 March 2024. <https://www.eea.europa.eu/en/newsroom/news/europe-is-not-prepared-for>
- European External Action Service (2019), A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy, December 2019 [https://www.eeas.europa.eu/eeas/global-strategy-european-unions-foreign-and-security-policy\\_en](https://www.eeas.europa.eu/eeas/global-strategy-european-unions-foreign-and-security-policy_en)
- European Investment Bank (2023), Strengthening Europe's security and defence industry <https://www.eib.org/en/projects/topics/innovation-digital-and-human-capital/sesi/index>
- European Network Against Arms Trade (2023), From war lobby to war economy How the arms industry shapes European policies. How the arms industry shapes European policies, September 2023 [https://enaat.org/wp-content/uploads/2023/12/ENAAT-Report-WarLobby2WarEconomy\\_Sept2023-FINAL.pdf](https://enaat.org/wp-content/uploads/2023/12/ENAAT-Report-WarLobby2WarEconomy_Sept2023-FINAL.pdf)
- European Parliament (2021) Review of the Preparatory Action on Defence Research (PADR) and European Defence Industrial Development Programme (EDIDP) [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/653638/EXPO\\_STU\(2021\)653638\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/653638/EXPO_STU(2021)653638_EN.pdf)
- European Trade Union Confederation (ETUC) (2024), Navigating Constraints for Progress: Examining the Impact of EU Fiscal Rules on Social and Green Investments, April 2024, <https://www.etuc.org/sites/default/files/publication/file/2024-04/Publication%20-%20Fiscal%20Rules%20Report.pdf>
- European Union Institute for Security Studies (2016), Report of the Group of personalities on the preparatory action for CSDP-related research, Paris, February 2016 <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/acbeac0e-faf0-11e5-b713-01aa75ed71a1>
- Greenpeace (2023), Arming Europe. Military expenditures and their economic impact in Germany, Italy, and Spain, November 2023 <https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2023/11/d4d111bc-arming-europe.pdf>
- Hellenic Foundation for European and Foreign Policy (2023) Mapping EU Defence Collaboration <https://www.eliamep.gr/wp-content/uploads/2023/04/Policy-Paper-133-Blavoukos-final-2.pdf>
- Institut Rousseau (2024), Road to Net Zero. Les investissements nécessaires à l'atteinte de la neutralité carbone, January 2024 <https://institut-rousseau.fr/road-2-net-zero/>
- Institute for Climate Economics (I4CE) (2024) European Climate Investment Deficit report. An investment pathway for Europe's future, Paris, February 2024 [https://www.i4ce.org/wp-content/uploads/2024/02/20240222-i4ce3859-Panorama-EU\\_VA-40p.pdf](https://www.i4ce.org/wp-content/uploads/2024/02/20240222-i4ce3859-Panorama-EU_VA-40p.pdf)
- Istituto Affari Internazionali (2024) Lo stato del processo di integrazione del mercato europeo della difesa, Roma, Senato della Repubblica, marzo 2024 <https://www.iai.it/it/publicazioni/lo-stato-del-processo-integrazione-del-mercato-europeo-della-difesa>
- Kubilius, A. (2024). On the Future of the European Defence, European People's Party Group, October 2024 <https://elpnariai.lt/en/a-kubilius-on-the-future-of-the-european-defence/>
- Lecornu S. (2024), "Vers la guerre? La France face au réarmement du monde", Plon, Paris, October 2024.
- Linklater, A. (2020). *The idea of civilization and the making of the global order*. Policy Press.
- Masson, H. (2024) European Defence Fund Beneficiary Profile After Two Calls For Proposals 2021-2022, Fondation pour la Recherche Stratégique, Paris, <https://frstrategie.org/sites/default/files/documents/specifique/2023/EDF2022-2021-STATS.pdf>
- Miró, J. (2022). Responding to the global disorder: the EU's quest for open strategic autonomy. *Global Society*, 37(3), 315-335, August 2022 <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13600826.2022.2110042>

- 
- Myroniuk A. and Yehoshyna V. (2024), EU Shell-Production Capacity, Supplies To Ukraine Fall Far Short Of Promises, Radio Free Europe, July 2024 <https://www.rferl.org/a/ukraine-weapons-shells-european-union-eu-war-russia-investigation/33025300.html>
- NATO (2022), NATO 2022 Strategic Concept, June 2022, [https://www.nato.int/nato\\_static\\_fl2014/assets/pdf/2022/6/pdf/290622-strategic-concept.pdf](https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2022/6/pdf/290622-strategic-concept.pdf)
- Niinistö, S. (2024) 'Safer Together. Strengthening Europe's Civilian and Military Preparedness and Readiness' Report by Sauli Niinistö, former President of the Republic of Finland, Brussels, 30 October 2024. [https://commission.europa.eu/document/download/5bb2881f-9e29-42f2-8b77-8739b19d047c\\_en?filename=2024\\_Niinisto-report\\_Book\\_VF.pdf](https://commission.europa.eu/document/download/5bb2881f-9e29-42f2-8b77-8739b19d047c_en?filename=2024_Niinisto-report_Book_VF.pdf)
- Orbie, J. (2006). Civilian power Europe: review of the original and current debates. *Cooperation and conflict*, 41(1), 123-128.
- PAX (2023), Two years European Peace Facility, July 2023 [https://paxforpeace.nl/wp-content/uploads/sites/2/2023/07/PAX\\_EPF-Paper-2023.pdf](https://paxforpeace.nl/wp-content/uploads/sites/2/2023/07/PAX_EPF-Paper-2023.pdf)
- Pugnet A. (2023), EU Ombudsman launches inquiry into Commission's defence fund selection process, Euractiv.eu, November 2023 <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/eu-ombudsman-launches-inquiry-into-commissions-defence-fund-selection-process/>
- Pugnet A. (2024), EU Investment Fund launches €175 million risk investment programmes in defence start-ups, SMEs, Euractiv.eu, January 2024 <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/embargo-9am-eu-investment-fund-launches-e175-risk-investment-programmes-in-defence-start-ups-smes/>
- Pugnet A. (2024) NATO's defence industrial pledge takes shape in yet another bid to boost output, Euractiv.eu, July 2024 <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/natos-defence-industrial-pledge-takes-shape-in-yet-another-bid-to-boost-output/>
- Robert Schuman Foundation (2021) The governance of the European Defence Fund, *European issues* n°592, April 2021 <https://www.robert-schuman.eu/en/european-issues/0592-the-governance-of-the-european-defence-fund>
- Ruitenbergh R. (2024), EU approves first-ever funding for joint weapons, ammo procurement, DefenceNews, November 2024, <https://www.defensenews.com/global/europe/2024/11/15/eu-approves-first-ever-funding-for-joint-weapons-ammo-procurement/>
- Schickler J. (2024), Eurobonds could finance EU air defence shield, leading think tank says, EuroNews, September 2024 <https://www.euronews.com/my-europe/2024/09/17/eurobonds-could-finance-eu-air-defence-shield-leading-think-tank-says>
- SIPRI (2023), The SIPRI Top 100 arms-producing and military services companies in the world, December 2023 <https://www.sipri.org/visualizations/2023/sipri-top-100-arms-producing-and-military-services-companies-world-2022>
- SIRPI (Stockholm International Peace Research Institute) (2025), Trends In World Military Expenditure in 2024, [https://www.sipri.org/sites/default/files/202504/2504\\_fs\\_milex\\_2024.pdf](https://www.sipri.org/sites/default/files/202504/2504_fs_milex_2024.pdf)
- Solana, J. (2004). A Secure Europe in a Better World: European Security Strategy, Brussels
- Stamegna, M., Bonaiuti, C., Maranzano P., Pianta, M. (2024) The Economic Impact of Arms Spending in Germany, Italy, and Spain, *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, <https://doi.org/10.1515/peps-2024-0019>
- Sus, M. (2024). Exploring the dynamics of policy change in EU security and defence: policy entrepreneurs behind the Strategic Compass. *West European Politics*, 47(4), 942-966, July 2023, [https://www.researchgate.net/publication/372806441\\_Exploring\\_the\\_dynamics\\_of\\_policy\\_change\\_in\\_EU\\_security\\_and\\_defence\\_policy\\_entrepreneurs\\_behind\\_the\\_Strategic\\_Compass](https://www.researchgate.net/publication/372806441_Exploring_the_dynamics_of_policy_change_in_EU_security_and_defence_policy_entrepreneurs_behind_the_Strategic_Compass)
- Transnational Institute (2022) Fanning the Flames. How the European Union is fuelling a new arms race, Amsterdam, March 2022, <https://www.tni.org/en/publication/fanning-the-flames>

- 
- Transnational Institute (2022) Smoke Screen. How states are using the war in Ukraine to drive a new arms race, November 2022, [https://stopwapenhandel.org/app/uploads/2022/12/smoke\\_screen\\_report\\_-\\_tni\\_-\\_web\\_0.pdf](https://stopwapenhandel.org/app/uploads/2022/12/smoke_screen_report_-_tni_-_web_0.pdf)
- Transnational Institute (2023), Climate crossfire. How NATO's 2% military spending targets contribute to climate breakdown, October 2023, Amsterdam, <https://www.tni.org/en/publication/climate-crossfire>
- Transnational Institute (2024), Climate in the crosshairs. The planetary impact of NATO's spending increases, Amsterdam, July 2024, <https://www.tni.org/en/publication/climate-in-the-crosshairs>
- Von der Leyen, U. (2023) State of the Union Address, 13 September 2024, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/speech\\_23\\_4426](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/speech_23_4426)
- Wolf, F. (2024) FCAS program: European cooperation will cost France very, very dearly, meta-defense.fr, August 2024 <https://meta-defense.fr/en/2024/08/05/scaf-program-cost-cooperation-europe/>

---

# La militarizzazione in Europa tra frammentazione, disuguaglianza e insicurezza

Raul Caruso

Nei prossimi anni tutti i paesi europei continueranno ad aumentare la propria spesa militare, in quanto la minaccia russa ai confini dell'Unione Europea appare sempre più concreta, anche in ragione di un progressivo disimpegno, più o meno esplicito, da parte di Washington negli affari europei. Nel dibattito pubblico e tra i decisori politici, tuttavia, le principali preoccupazioni emerse non riguardano tanto le implicazioni per la pace e la sicurezza, quanto piuttosto due questioni: (i) le modalità di finanziamento di questo incremento della spesa; (ii) la storica frammentazione della spesa militare a livello europeo. Le criticità legate al riarmo europeo, però, vanno ben oltre queste problematiche di finanziamento.

In questo capitolo si illustrano alcune problematiche strutturali che sollevano dubbi sull'efficacia e l'opportunità del processo di riarmo in corso. In primo luogo, è opportuno ricordare che l'aumento della spesa militare in Europa ha avuto inizio nel 2014, a seguito del vertice NATO tenutosi in Galles nel settembre di quell'anno. In quell'occasione fu approvato un Readiness Action Plan e introdotto l'impegno, noto come "regola del 2%", secondo cui ciascuno Stato avrebbe dovuto destinare almeno il 2% del proprio PIL alla spesa per la difesa, da raggiungere entro un arco temporale di dieci anni. Sebbene tale indicatore sia ormai ampiamente accettato come parametro di riferimento nelle decisioni politiche, l'utilizzo esclusivo del military burden (rapporto tra spesa militare e PIL) per valutare l'impegno militare di uno Stato può risultare fuorviante. Da un lato, nei periodi di forte crescita economica, questo indicatore tende a sottostimare l'effettivo impegno; dall'altro, un suo utilizzo rigido può introdurre effetti pro-ciclici ingiustificati in fasi di distensione internazionale. Inoltre, se si considerasse unicamente tale parametro, si potrebbe erroneamente concludere che molti governi non abbiano rispettato gli impegni assunti nel vertice del 2014.

Utilizzando invece indicatori alternativi – come la spesa militare pro capite o la spesa militare in rapporto alla spesa pubblica complessiva – l'aumento risulta evidente. Nel 2023, la spesa militare media pro capite nell'UE è stata di poco superiore ai 641 euro, rispetto ai 390 euro del 2013, con un incremento del 27% solo tra il 2022 e il 2023. Analogamente, il peso medio della spesa militare sul

---

totale della spesa pubblica ha raggiunto il 3,92% nel 2023, rispetto al 2,77% del 2013, registrando un aumento del 41,76% nell'ultimo anno e un tasso medio di crescita annuo pari al 19,61%.

Ancora più significativa è l'evoluzione della composizione della spesa militare. Infatti, un altro elemento meno noto ma estremamente rilevante del vertice NATO di Galles fu la decisione di destinare stabilmente almeno il 20% del bilancio della difesa all'acquisizione di nuovi sistemi d'arma e tecnologie. Questo orientamento ha rappresentato un chiaro sostegno alla domanda per l'industria della difesa, contribuendo a inaugurare una nuova fase di crescita per il settore. Nel 2013, la quota di spesa per l'equipaggiamento militare, infatti, si attestava all'11,3%, mentre per il 2024 è prevista intorno al 32%.

Storicamente, la difesa è rimasta una competenza esclusiva degli Stati nazionali. Di conseguenza, quando si analizza la spesa militare in ambito europeo, occorre ricordare che essa rappresenta, in sostanza, la somma della spesa dei singoli Stati membri, sotto l'ombrello della NATO. La criticità più rilevante, tuttavia, non risiede tanto nell'ammontare complessivo della spesa militare dell'UE, quanto nella sua marcata frammentazione. Tale consapevolezza è da tempo condivisa sia a livello istituzionale sia in ambito accademico (si vedano, tra gli altri, Fontanel e Smith 1991; Guyot e Vranceanu 2001; Hartley 2008; Kollias 2008). Questi studi non solo denunciano le inefficienze dei sistemi di difesa attuali, ma evidenziano anche i significativi margini di miglioramento – sia operativi sia tecnologici – che potrebbero derivare da una maggiore integrazione e da una riallocazione delle funzioni di difesa su scala europea. Uno studio della Bertelsmann Stiftung (2017), focalizzato esclusivamente sulle forze terrestri, ha stimato che, anche assumendo ipotesi prudenziali sui livelli salariali, potrebbero generarsi risparmi compresi tra i 3 e i 9 miliardi di euro all'anno. Successivamente, un rapporto dell'European Parliamentary Research Service, pubblicato alla fine del 2020, ha quantificato gli sprechi di risorse destinate alla difesa, mettendoli in relazione con l'effettiva capacità operativa dei paesi membri. Per il periodo 2005-2017, si è stimato uno spreco complessivo di circa 32 miliardi di euro, assumendo come output di riferimento le truppe effettivamente dispiegabili. Dal punto di vista dell'efficienza, gli Stati con una maggiore dimensione economica e militare risultano mediamente più efficienti rispetto a quelli più piccoli. L'analisi empirica ha confermato la possibilità di ottenere rilevanti guadagni in efficienza attraverso un rafforzamento della cooperazione e della condivisione della spesa a livello europeo. Questa frammentazione si riflette in modo particolarmente evidente nel settore industriale

---

della difesa, ovvero nella produzione e nell'offerta di sistemi e dispositivi d'arma. Termini come "duplicazione" e "moltiplicazione" descrivono bene la situazione attuale, in cui la mancanza di integrazione tra gli Stati membri ha dato vita a una molteplicità di progetti nazionali spesso ridondanti e inefficienti. La duplicazione riguarda tutti i principali sistemi d'arma. Hartley (2020), ad esempio, ha documentato che in Europa sono presenti circa 180 differenti tipologie di equipaggiamenti militari, a fronte dei soli 30 in dotazione agli Stati Uniti. Il panorama industriale europeo è dominato da grandi imprese nazionali, spesso partecipate dallo Stato, affiancate da una galassia di subappaltatori locali. I governi continuano a privilegiare i cosiddetti "campioni nazionali", legati a doppio filo alle politiche industriali e strategiche dei singoli paesi, piuttosto che promuovere una vera integrazione a livello UE. Questa frammentazione comporta costi significativamente più elevati, dovuti alla mancanza di standardizzazione e interoperabilità, alla dispersione degli investimenti in ricerca e sviluppo, nonché a oneri maggiori in termini di manutenzione e gestione operativa dei sistemi esistenti.

Il problema della frammentazione nel settore della difesa è noto da tempo e ha già dato luogo, in passato, a diversi tentativi di integrazione e di creazione di un mercato unico europeo della difesa. Già nel luglio 2013, la Commissione europea aveva pubblicato la Comunicazione "Verso un settore della difesa e della sicurezza più competitivo ed efficiente", in cui delineava tre obiettivi fondamentali per una futura roadmap: (i) la realizzazione di un mercato interno integrato della difesa, nel quale le imprese europee potessero operare senza discriminazioni in tutti gli Stati membri; (ii) l'istituzione di un regime comune di procurement per le forze armate europee; (iii) la creazione di un programma europeo di ricerca nel campo della difesa e della sicurezza. Un ulteriore passo in questa direzione era stato compiuto nel dicembre 2017, con l'approvazione da parte del Consiglio dell'UE della Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO). In questo quadro, gli Stati membri si sono impegnati a sviluppare capacità operative congiunte nel settore militare. All'interno della PESCO sono stati attivati due strumenti principali: (i) la Revisione Annuale Coordinata sulla Difesa (CARD), gestita dall'Agenzia Europea della Difesa (EDA), per monitorare la spesa militare sia a livello nazionale che a livello UE; (ii) il Fondo Europeo per la Difesa, pensato per sostenere la cooperazione industriale in materia di difesa. In seguito, con l'adozione dello Strategic Compass, il Consiglio ha invitato l'UE a fornire ulteriori incentivi per stimolare lo sviluppo congiunto delle capacità di difesa tra gli Stati mem-

bri. Contestualmente, la Commissione ha proposto l'EDIRPA (European Defence Industry Reinforcement through common Procurement Act), un'iniziativa normativa pensata per incentivare gli Stati membri ad acquistare congiuntamente armamenti prodotti in Europa.

Nonostante questi sviluppi, la decisione in materia di spesa militare rimane essenzialmente una prerogativa nazionale. L'escalation del conflitto tra Russia e Ucraina nel 2022 non ha determinato un'accelerazione sostanziale del processo di integrazione e cooperazione in ambito UE. Il motivo è chiaro: la guerra richiede risposte rapide, mentre l'integrazione è un processo di medio-lungo periodo, complesso e costoso dal punto di vista politico e amministrativo. In situazioni di emergenza, come sottolineato da Caruso (2022), appare razionale per i governi affidarsi a strutture operative già esistenti, piuttosto che intraprendere nuovi percorsi integrativi. Di fatto, l'aumento in corso della spesa militare rischia di amplificare la frammentazione esistente, consolidando un modello di difesa fondato sulla semplice somma dei singoli sistemi nazionali, all'interno dell'architettura NATO. Questo deficit di cooperazione è già visibile nei dati. Come mostrato da Anicetti (2024) e Mombelli (2024), i livelli di cooperazione nel settore della difesa sono diminuiti dopo il 2022. In particolare, la tabella 1, ripresa da Mombelli, evidenzia come il numero di progetti collaborativi sotto l'egida della PESCO sia calato tra il 2018 e il 2023. In sintesi, il riarmo attualmente in corso non sta traducendosi in un rafforzamento dell'integrazione o della cooperazione tra i paesi membri dell'UE. Al contrario, sembra consolidare le tendenze preesistenti di frammentazione.

**TABELLA 1. PROGRAMMI COMUNI DI DIFESA PESCO PER CATEGORIA E PER TORNATE**

	1 <sup>a</sup> tornata (2018)	2 <sup>a</sup> tornata (2018)	3 <sup>a</sup> tornata (2019)	4 <sup>a</sup> tornata (2021)	5 <sup>a</sup> tornata (2023)	Totale
Formazione e infrastrutture	2	4	5	-	1	12
Capacità congiunte	4	2	4	-	1	11
Difesa Marittima	3	1	2	2	2	10
Difesa Aerea	-	3	1	5	3	12
Difesa Terrestre	4	2	-	2	1	9
Cybersecurity	4	3	1	2	2	12
Spazio	-	2	-	2	-	4
<b>Totale</b>	<b>17</b>	<b>17</b>	<b>13</b>	<b>13</b>	<b>10</b>	<b>70</b>

Fonte: PESCO, ripresa da Mombelli (2024).

---

Un'ulteriore criticità connessa all'attuale accelerazione della domanda di armamenti riguarda la crescente dipendenza dei paesi europei da fornitori extra-UE, in particolare dagli Stati Uniti. Maulny (2023) rileva che, tra la primavera del 2022 e giugno 2023, il valore complessivo delle acquisizioni militari annunciate dai paesi dell'Unione Europea aveva superato i 100 miliardi di euro, di cui ben il 78% destinato a fornitori esterni all'UE. Di questa quota, l'80% è riconducibile agli Stati Uniti, seguiti dalla Corea del Sud (13%), dal Regno Unito e da Israele (3%) e da altri paesi (1%). In termini aggregati, gli Stati Uniti rappresentano da soli il 63% dei piani di approvvigionamento militare dei paesi UE. Questa forte interdipendenza è evidenziata non solo nel rapporto Draghi, ma anche nei più recenti rapporti CARD del 2023 e 2024. Tale dipendenza potrebbe ulteriormente aggravarsi con la seconda amministrazione Trump. Già nel vertice NATO del luglio 2018, durante il suo primo mandato, l'ex presidente statunitense aveva adottato una linea dura nei confronti degli alleati europei, accusandoli di non rispettare gli impegni di spesa in difesa e sollecitandoli a superare la soglia del 2% del PIL, concordata al summit in Galles del 2014. A Davos, nel 2025, Trump ha ribadito la sua posizione, spingendosi oltre: “[...] *I'm also going to ask all NATO nations to increase defence spending to 5% of GDP, which is what it should have been years ago. It was only at 2%, and most nations didn't pay until I came along [...]*”. L'invito ad aumentare la spesa, con un focus sulle acquisizioni è orientato a rafforzare la posizione delle imprese statunitensi sul mercato globale. Questo sostegno alle esportazioni rientra in una relazione consolidata tra il governo statunitense e la propria industria militare. In Balestra e Caruso (2025), viene analizzato il legame tra i ricavi delle imprese militari statunitensi e il ciclo elettorale nel periodo 1996-2022, evidenziando come le esportazioni tendano ad aumentare negli anni elettorali. Risultati coerenti con quelli di Baronchelli e Caruso (2024) per il periodo della Guerra Fredda, durante il quale si osservavano volumi più alti di esportazioni verso paesi in cui la CIA aveva esercitato influenza, come Grecia e Italia. Tra i rischi connessi a un riarmo accelerato, vi è dunque anche quello di un lock-in tecnologico a favore delle soluzioni statunitensi. Questo fenomeno è particolarmente accentuato nei paesi dell'Europa orientale, che – privi di una solida base industriale autonoma e più esposti alla minaccia russa – tendono ad allinearsi maggiormente alle indicazioni provenienti da Washington e dal contesto NATO (Blockmans e Crosson, 2022). Ne può derivare una crescente asimmetria interna all'UE, con divari strutturali non solo in termini di capacità produttive, ma anche di autonomia strategica. Un ulteriore elemento di vulnerabilità riguarda la struttu-

---

ra proprietaria dell'industria europea della difesa. Secondo Kleczka et al. (2024), una quota compresa tra il 25% e il 30% delle maggiori imprese di difesa europee è detenuta da investitori non appartenenti all'UE. Sebbene tali partecipazioni siano spesso diffuse tra numerosi fondi di investimento e quindi meno problematiche sotto il profilo strategico, gli autori segnalano che alcune aziende chiave risultano legate a soggetti industriali extra-UE, in particolare provenienti da Stati Uniti e Regno Unito. Inoltre, si osservano due tendenze preoccupanti: (i) una crescente partecipazione di aziende non europee in operazioni di fusione e acquisizione strategiche per l'industria della difesa europea; (ii) un aumento della quota di appalti UE assegnati a fornitori extraeuropei. Questi dati sembrano confermare che, nel breve e medio termine, l'obiettivo di un'Europa della difesa realmente integrata e strategicamente autonoma resta lontano. L'attuale dinamica di riarmo rischia non solo di rafforzare dipendenze esterne, ma anche di accentuare le divisioni interne all'Unione.

### **Disuguaglianze e insicurezze**

In questo contesto, infatti, un effetto prevedibile del riarmo europeo potrebbe essere l'aumento della disuguaglianza tra i paesi dell'Unione. Riemerge infatti con forza la distinzione tra Stati ricchi e poveri: se la sicurezza e la deterrenza si basano prevalentemente sulla disponibilità di risorse militari, allora i paesi più ricchi godranno inevitabilmente di un vantaggio rispetto a quelli con minori capacità finanziarie. Questo è chiaro nel momento in cui consideriamo la natura della difesa. Nel dibattito pubblico, essa viene spesso considerata un bene pubblico puro – non rivale e non escludibile – quindi accessibile in egual misura a tutti. In realtà, la difesa è meglio definita come un bene pubblico impuro, poiché nessuno Stato può garantire protezione totale a tutti i cittadini, soprattutto in condizioni di conflitto e scarsità di risorse. Come affermano Sandler e Cauley (1975), “[...] una linea difensiva intorno a una città strategica riduce il livello di protezione che può essere garantito ad altre città [...]”. L'unica eccezione – peraltro paradossale – è rappresentata dalla deterrenza nucleare, dove la garanzia di protezione coincide con la distruzione reciproca assicurata (Mutual Assured Destruction, MAD). In tal senso, peraltro, più che di un bene pubblico, si tratterebbe di un male pubblico. La definizione della difesa è quindi cruciale per interpretare correttamente le politiche di riarmo. L'odierno ricorso alla deterrenza per giustificare l'aumento della spesa militare poggia sull'idea di difesa come bene pubblico. Ma se si riconosce invece la sua natura impura, l'attuale strategia europea solleva profonde perplessità.

---

A tal proposito, risulta utile ricordare il gioco del Colonnello Blotto, formulato da Émile Borel, che descrive la competizione strategica tra due attori costretti ad allocare risorse limitate (un numero finito di truppe) su diversi campi di battaglia. La vittoria in ogni singola battaglia dipende dalla quantità di risorse impiegate, ma a vincere la guerra è chi riesce a prevalere nel maggior numero di scontri. Tuttavia, quando gli obiettivi non sono equivalenti e gli attori hanno dotazioni asimmetriche, il gioco tende a non avere equilibri stabili. Più si introducono assunzioni realistiche, più si evidenzia l'instabilità del sistema. Applicando questa logica alla difesa europea, si deve accettare che alcune posizioni strategiche saranno inevitabilmente sacrificate per preservarne altre e queste soluzioni potrebbero comunque non risultare stabili.

In assenza di coordinamento, il risultato sarà un'Europa a geometrie di sicurezza variabili, dove alcuni territori e paesi risulteranno più protetti di altri. Questa prospettiva è resa ancora più probabile dalla persistente – e in alcuni casi crescente – frammentazione tra gli Stati membri. Il riarmo su base nazionale rischia così di accentuare le disuguaglianze in termini di sicurezza e autonomia strategica. I paesi più grandi e industrialmente avanzati, come Francia, Germania e Italia, beneficeranno delle proprie capacità produttive, mentre quelli più piccoli e con minori risorse saranno costretti a una posizione subordinata. In uno scenario simile al gioco del Colonnello Blotto, i paesi con dotazioni più modeste rischiano di essere considerati “sacrificabili”, in quanto meno strategici in un sistema di difesa disarticolato e competitivo. Senza un'efficace governance comune e un meccanismo equo di ripartizione degli oneri (burden-sharing), il divario tra paesi ricchi e poveri tenderà ad ampliarsi ulteriormente. Se il rafforzamento della sicurezza continuerà a basarsi esclusivamente sul potenziamento militare nazionale, la prospettiva di una difesa comune europea si allontanerà, anziché avvicinarsi. In definitiva, per chi crede che la sicurezza dipenda solo dalle armi, questo equivale ad accettare che alcuni paesi siano inevitabilmente destinati a essere meno sicuri di altri.

Ma le disuguaglianze non si fermano ai rapporti tra Stati: aumenteranno anche all'interno dei singoli paesi. L'incremento della spesa militare comporta inevitabilmente una riallocazione delle risorse pubbliche, sottraendo fondi a settori cruciali per la coesione sociale e la crescita a lungo termine, come istruzione, sanità e politiche sociali. Biscione e Caruso (2021) e Caruso e Biscione (2022) dimostrano come l'aumento della spesa per la difesa e la più generale militarizzazione delle economie si accompagni a un peggioramento della distribuzione dei redditi.

---

Se a questo si aggiunge il fatto che gran parte della nuova spesa militare sarà probabilmente finanziata attraverso l'emissione di debito pubblico, allora il rischio di accrescere le disuguaglianze si fa ancora più concreto, dato l'effetto regressivo del debito sulla distribuzione dei redditi (Panizza, 2019). Infine, come evidenziano Becker e Dunne (2023) e Dunne e Tian (2020), la spesa militare tende a produrre effetti negativi sullo sviluppo economico di lungo periodo, aggravando ulteriormente la condizione economica dei paesi.

### **Deterrenza e sicurezza**

Alla luce di quanto discusso in precedenza, risulta quasi superfluo porsi la domanda cruciale: il riarmo attualmente in corso nell'Unione Europea contribuirà realmente a produrre maggiore sicurezza e stabilità? O addirittura a favorire uno scenario di pace? Anche tralasciando l'inevitabile aumento delle disuguaglianze tra Stati, già analizzato, la risposta appare negativa anche per una serie di ulteriori ragioni.

Come evidenziato, molte delle decisioni politiche in materia di difesa sono ancora guidate da una concezione della sicurezza ispirata alla logica della deterrenza tipica della Guerra Fredda. Secondo questa impostazione, un incremento della spesa militare da parte di uno Stato costituirebbe un segnale credibile della propria capacità e volontà di difesa, dissuadendo potenziali aggressori. Come detto in precedenza, questo approccio si fonda sull'assunzione che la difesa sia un bene pubblico puro e trova fondamento teorico nei modelli della teoria dei giochi, in particolare nei giochi non cooperativi a informazione completa, dove si assume che i contendenti scelgano una volta per tutte il proprio livello ottimale di armamenti, raggiungendo un equilibrio di Nash per definizione stabile. Questa visione, tuttavia, è eccessivamente semplificata e statica. Le decisioni in ambito militare sono in realtà interdipendenti e dinamiche: un aumento delle spese militari da parte di uno Stato tende a innescare risposte simili da parte di altri, specialmente se non appartenenti alla stessa alleanza. Ciò alimenta una spirale di riarmo che può sfociare in una corsa agli armamenti, un processo per sua natura instabile e rischioso. A complicare ulteriormente il quadro vi è la trasformazione del sistema internazionale. La deterrenza classica presupponeva un mondo bipolare, dove gli equilibri tra due attori principali – Stati Uniti e URSS – potevano essere relativamente stabili. Oggi, però, il numero degli attori dotati di capacità militari significative è aumentato, rendendo molto più difficile sia la gestione dell'informazione sia la previsione dei comportamenti. La maggiore complessità

---

informativa rende fragile la credibilità delle minacce e accentua l'incertezza. Modelli come quelli di Quackenbush (2006) e Nakao (2020) dimostrano come la deterrenza, in presenza di più di due attori e di informazione incompleta, tenda a perdere stabilità. Un altro aspetto critico riguarda la natura stessa degli armamenti. Durante la Guerra Fredda, la deterrenza era sorretta dall'equilibrio del terrore nucleare: la minaccia di una distruzione reciproca garantita (MAD – Mutual Assured Destruction) modificava radicalmente gli incentivi delle parti. Tuttavia, come mostrano Intriligator e Brito (1984), una deterrenza fondata unicamente su armamenti convenzionali non offre le stesse garanzie di stabilità. Solo quando i costi potenziali imposti a un avversario diventano inaccettabili, si può ipotizzare una deterrenza credibile. In questo senso, più che garantire la sicurezza, un aumento generalizzato degli armamenti rischia di aumentare l'instabilità del sistema internazionale.

Il rischio è ulteriormente amplificato dal rapido progresso tecnologico che caratterizza la fase storica attuale. Lo sviluppo di droni, armi autonome e l'impiego crescente dell'intelligenza artificiale in ambito militare stanno trasformando il concetto stesso di superiorità strategica. Secondo i modelli analitici di conflitto elaborati da Jack Hirshleifer (2001), un vantaggio tecnologico – o anche solo percepito – può aumentare la probabilità di escalation militare, proprio perché crea l'illusione di una vittoria rapida e indolore. In questo contesto, acquista nuova rilevanza il contributo di Thomas C. Schelling e M.H. Halperin, che nel loro volume *Strategy and Arms Control* (1961) sottolineavano l'importanza degli accordi di controllo degli armamenti tra Stati rivali. Secondo gli autori, questi accordi – tanto più necessari in presenza di innovazioni tecnologiche – si fondano sulla comunicazione continua e sulla trasparenza reciproca. Lo scambio regolare di informazioni e la possibilità di verifiche reciproche riducono gli incentivi a lanciare attacchi preventivi e rafforzano la stabilità del sistema internazionale. Schelling e Halperin non auspicavano un disarmo totale, ma proponevano un modello realistico di cooperazione che puntasse alla costruzione di fiducia attraverso il dialogo e meccanismi credibili di controllo.

In questa prospettiva, la stabilità della deterrenza non dipende tanto dalla quantità di armi detenute, quanto dalla credibilità della capacità di risposta. In altre parole, l'accumulo indiscriminato di armamenti non garantisce di per sé un'efficace deterrenza. Gli armamenti sono strumenti, non fini: ciò che conta è la capacità di elaborare una strategia credibile. Alla luce di questa prospettiva, appare evidente come l'attuale frammentazione politica e istituzionale dell'Unione

---

Europea rappresenti un grave limite. L'assenza di una posizione comune e la mancanza di coesione tra gli Stati membri indeboliscono la credibilità della risposta europea agli occhi di potenziali avversari come la Russia. In un tale scenario, il riarmo rischia non solo di rivelarsi inefficace come strumento di deterrenza, ma anche controproducente, aumentando l'instabilità invece di ridurla.

## **Una nuova governance per la difesa?**

L'attuale fase di riarmo dei paesi dell'Unione Europea, quindi, presenta molteplici criticità, prima fra tutte l'incapacità di contribuire in modo significativo alla produzione del bene pubblico – peraltro impuro – della sicurezza. Allo stesso tempo, il tanto proclamato progetto di una difesa comune europea sembra allontanarsi piuttosto che avvicinarsi alla sua realizzazione. In realtà, una vera difesa comune non può essere il frutto di un semplice incremento delle spese militari, bensì richiede una profonda evoluzione della governance europea, orientata a promuovere maggiore integrazione e coordinamento tra gli Stati membri. In questa direzione, una delle proposte più rilevanti emerse dal Rapporto Draghi (settembre 2024) era stata l'istituzione di un'Autorità europea per l'industria della difesa, affiancata da un Commissario dedicato. Tale Autorità – da incardinare sotto la Commissione Europea – avrebbe il compito di pianificare e gestire gli acquisti centralizzati su scala continentale, rappresentando un nuovo modello di governance. In linea con questo approccio si collocano la nomina del Commissario alla Difesa, l'istituzione del SAFE e il “White Paper for European Defence – Readiness 2030”. Ulteriori sviluppi potrebbero concretizzarsi con la creazione del Meccanismo Europeo della Difesa (MED), proposto da Wolff et al. (2025) e modellato sull'ESM, con la capacità di finanziare progetti comuni accedendo al mercato dei capitali e mantenendo autonomia dai singoli governi. Tuttavia, la proposta del MED presenta ulteriori criticità sostanziali: si concentrerebbe sul mercato interno, tralasciando il commercio estero di armamenti – settore chiave per l'Europa, terzo esportatore mondiale dopo Stati Uniti e Russia. Inoltre, una governance fondata su quote nazionali rischierebbe di amplificare le disuguaglianze tra paesi, anche nella produzione del bene “difesa”. Infine, come nel caso del MES, il MED rischierebbe di mancare di un adeguato controllo democratico.

La creazione di un'agenzia UE indipendente, dotata di poteri di regolamentazione e sanzione sul mercato della difesa, potrebbe essere un passo avanti desiderabile. Questa agenzia dovrebbe occuparsi non solo della gestione del procurement e della domanda interna, ma anche del controllo sul commercio in-

---

ternazionale di armamenti. Una delle sue funzioni principali dovrebbe consistere nella stima della domanda di armamenti, al fine di evitare sprechi e sovra-produzioni non giustificate da reali esigenze strategiche. Tra gli altri, un sostanziale problema di tale processo di riarmo, infatti, risiede nell'incertezza che circonda il fabbisogno militare futuro. Qualsiasi decisione industriale deve basarsi su stime di domanda, ma nel settore della difesa queste sono particolarmente complesse da definire. Non solo mancano dati affidabili sul passato recente, ma è anche difficile rispondere a domande fondamentali: quanto durerà ancora la guerra in Ucraina? Ci saranno altri conflitti ai confini dell'UE? A queste incertezze si aggiungono le differenze tra gli Stati membri, che hanno percezioni diverse rispetto alle minacce e dunque fabbisogni strategici divergenti. Oggi, le decisioni sugli acquisti militari sembrano essere guidate più da obblighi NATO o da pressioni dell'amministrazione statunitense che da un'effettiva analisi dei bisogni. Una struttura europea indipendente potrebbe contribuire a razionalizzare tali decisioni, offrendo stime condivise e più attendibili. Un ulteriore nodo cruciale è il commercio internazionale di armamenti. Un'agenzia europea indipendente potrebbe superare il conflitto di interessi che sussiste nei paesi in cui lo Stato, al contempo, è azionista delle imprese produttrici e soggetto regolatore. In molti casi, infatti, lo Stato è il principale esportatore e controllore, minando così l'efficacia delle normative europee e del Trattato ATT delle Nazioni Unite. Un'agenzia con poteri sanzionatori potrebbe impedire il rilascio di licenze per esportazioni verso paesi in guerra o che violano i diritti umani. Inoltre, un controllo più stringente sulle esportazioni extra-UE potrebbe avere effetti positivi anche sul mercato interno, aumentando l'offerta disponibile e contribuendo a una riduzione dei prezzi, come accade nei meccanismi di *Voluntary Export Restraint* (VER). La stessa agenzia dovrebbe inoltre avere il mandato di negoziare trattati internazionali sul controllo degli armamenti a nome dell'UE. Parallelamente, sarebbe necessario intervenire anche sul piano del burden-sharing, ovvero sulla ripartizione dei costi della difesa tra gli Stati membri. Considerando la sicurezza come un bene pubblico, emerge chiaramente il rischio di *free-riding*, già ben documentato in ambito NATO. In questo contesto, la sola spesa militare non è sufficiente come indicatore. Sarebbe più opportuno adottare metriche più ampie, che includano anche missioni di peacekeeping, impegni umanitari e aiuti economici verso paesi terzi, come suggerito da Hartley e Sandler (1999), Kim e Sandler (2023), e Kim et al. (2024). Tra i pochi studi sui paesi europei, Kollias (2008) e Mombelli (2024), mostrano una persistente disuguaglianza tra paesi : Francia, Italia, Germania e Grecia risultano essere i principali contri-

---

butors, mentre altri – come Belgio, Olanda, Spagna e Svezia – offrono contributi minimi, non proporzionati ai benefici ottenuti. Ulteriori ricerche (Haesebrouck e Thiem, 2017) evidenziano come anche il contributo alle missioni di peacekeeping sia legato a fattori interni – come il calendario elettorale – e internazionali – come i legami commerciali con i paesi beneficiari.

In sintesi, l'evoluzione della governance europea della difesa è auspicabile solo se articolata su tre pilastri: (1) Procurement comune; (2) Controllo del commercio internazionale di armamenti; (3) Meccanismi trasparenti e solidali di *burden-sharing*, che includano anche peacekeeping e aiuti umanitari. Tuttavia, l'efficacia di una simile autorità dipenderebbe interamente dalla sua credibilità, garantita solo da una governance indipendente dai governi nazionali e sottoposta a controllo democratico, in particolare da parte del Parlamento Europeo. Quest'ultimo dovrebbe ricevere regolari report dall'agenzia e partecipare attraverso commissioni permanenti alle sue attività, al fine di evitare che essa diventi rapidamente espressione degli interessi di parte dell'industria della difesa.

## Conclusioni

Il riarmo europeo attualmente in corso non sembra contribuire in modo efficace alla sicurezza e alla pace. Al contrario, potrebbe generare maggiore insicurezza, favorendo una corsa globale agli armamenti. Allo stesso tempo, i percorsi attuali di riarmo rischiano di accentuare frammentazioni e disuguaglianze, aumentando le divisioni interne all'Unione Europea e compromettendone la credibilità. Una maggiore credibilità potrebbe invece derivare da un'evoluzione della governance europea, attraverso l'istituzione di un'agenzia europea che si occupi non solo di: (i) *procurement* comune, ma anche di (ii) commercio internazionale e trattati sul controllo di dispositivi e sistemi d'arma, e (iii) meccanismi di *burden-sharing*, non solo per la spesa generale ma anche per i costi delle missioni di peacekeeping e altri interventi. È evidente, tuttavia, che un'autorità dotata di tali poteri dovrebbe essere sottoposta a rigorosi meccanismi di controllo democratico, sia a livello dell'UE che dei singoli Stati membri. Il Parlamento europeo, in particolare, dovrebbe essere investito di poteri di supervisione e controllo su un'agenzia di questo tipo, al fine di evitare che essa diventi rapidamente strumento degli interessi di parte dell'industria militare.

---

## Riferimenti bibliografici

- Anicetti, J. (2024). EU arms collaboration, procurement, and offsets: the impact of the war in Ukraine. *Policy Studies*, 45(3–4), 443–466. <https://doi.org/10.1080/01442872.2024.2324141>
- Balestra, A., & Caruso, R. (2025). The impact of US elections on US defense industry: firm-level evidence from 1996 to 2022. *Defence and Peace Economics*, 1–32. <https://doi.org/10.1080/10242694.2025.2474757>
- Baronchelli, A., & Caruso, R. (2024). Did CIA interventions increase US arms exports? Evidence from the Cold War (1962–1989). *Economics Letters*, 238, 111672. <https://doi.org/10.1016/j.econlet.2024.111672>
- Becker, J., & Dunne, J. P. (2023). Military spending composition and economic growth. *Defence and Peace Economics*, 34(3), 259–271.
- Bertelsmann Stiftung. 2017 How Europe can deliver: Optimising the division of competences among the EU and its member states, Bertelsmann Stiftung, Gutersloh, <https://www.bertelsmann-stiftung.de/en/publications/publication/did/how-europe-can-deliver>
- Biscione A., Caruso R. (2021), Military Expenditures and Income Inequality Evidence from a Panel of Transition Countries (1990-2015), *Defence and Peace Economics*, vol 32, n.1, pp. 46-67. <https://doi.org/10.1080/10242694.2019.1661218>
- Blockmans, S., & Crosson, D. M. (2022). PESCO: A formula for positive integration in European defence. In *The Routledge handbook of differentiation in the European Union* (pp. 370-390). Routledge.
- Caruso R., Biscione A., (2022), Militarization and Income Inequality in European Countries (2000-2017), *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, vol. 28, n.3, pp. 267-285.
- Caruso R. (2022), Difesa comune: il paradosso di più spesa e meno integrazione. *La voce*, marzo 2022, <https://lavoce.info/archives/93542/difesa-comune-il-paradosso-di-piu-spesa-e-meno-integrazione/>
- Dunne, J., & Tian, N. (2020). Military Expenditures and Economic Growth. *Oxford Research Encyclopedia of Politics*. <https://oxfordre.com/politics/view/10.1093/acrefore/9780190228637.001.0001/acrefore-9780190228637-e-1929>.
- European Commission, (2024), The Draghi Report on EU competitiveness, [https://commission.europa.eu/topics/eu-competitiveness/draghi-report\\_en](https://commission.europa.eu/topics/eu-competitiveness/draghi-report_en)
- European Parliamentary Research Service, Budgetary waste rates in EU member states, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/654197/EPRS\\_STU\(2020\)654197\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/654197/EPRS_STU(2020)654197_EN.pdf)
- Fontanel, J., & Smith, R. (1991). A European defence union?. *Economic Policy*, 6(13), 393-424. <https://doi.org/10.2307/1344631>
- Guyot, M., & Vranceanu, R. (2001). European defence: The cost of partial integration. *Defence and Peace Economics*, 12(2), 157–174. <https://doi.org/10.1080/10430710108404982>
- Haesebrouck, T., & Thiem, A. (2017). Burden-sharing in CSDP Military Operations. *Defence and Peace Economics*, 29(7), 748–765. <https://doi.org/10.1080/10242694.2017.1320183>
- Hartley, K. (2008). Collaboration And European Defence Industrial Policy. *Defence and Peace Economics*, 19(4), 303–315. <https://doi.org/10.1080/10242690802221585>
- Hartley K., (2020), ‘Trans-European arms companies and industries’, in Hartley K., Belin J. (a cura di), *The Economics of the Global Defence Industry*, Routledge, 2020.
- Hirshleifer J., (2001), *The Dark Side of the Force: Economic Foundation of Conflict Theory*, Cambridge University Press.
- Kim, W., Sandler, T. & Shimizu, H. (2024) An expanded investigation of alliance security free riding. *Global Policy*, 15, 570–582. <https://doi.org/10.1111/1758-5899.13385>

- 
- Kim, W., & Sandler, T. (2023). NATO Security Burden-sharing, 1991–2020. *Defence and Peace Economics*, 35(3), 265–280. <https://doi.org/10.1080/10242694.2023.2230408>
- Klecicka, M., Vandercruysse, L., Buts, C., & Du Bois, C. (2023). The Spectrum of Strategic Autonomy in EU Defence Supply Chains. *Defence and Peace Economics*, 35(4), 427–447. <https://doi.org/10.1080/10242694.2023.2180588>
- Maulny, J. (2023). The Impact of the war in Ukraine on the European Defence Market. Institute des Relations Internationales et Stratégiques (IRIS), September.
- Mombelli, S. (2024). Defense Burden-sharing and Military Cooperation in the EU27: A Descriptive Analysis (2002–2023). *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, 30(4), 423-453. <https://doi.org/10.1515/peps-2024-0050>
- Nakao, K. (2020). Rationalist Explanations for Two-Front War. *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, 26(4), 20200018. <https://doi.org/10.1515/peps-2020-0018>
- Panizza, U. (2019). Come risolvere il problema del debito pubblico italiano: un'analisi critica delle soluzioni facili. *Rivista di Politica Economica*, 135-158.
- Quackenbush, S. L. (2006). Not Only Whether but Whom: Three-Party Extended Deterrence. *Journal of Conflict Resolution*, 50(4), 562-583. <https://doi.org/10.1177/0022002706290431>
- Sandler e Cauley (1975), On the economic theory of alliances. *Journal of conflict resolution*, 19(2), 330-348, <https://doi.org/10.1177/002200277501900207>
- Schelling T.C., & Halperin M.H. (1961). *Strategy and Arms Control*. New York.
- Wolff, G., A. Steinbach and J. Zettelmeyer (2025) 'The governance and funding of European rearmament', Policy Brief 15/2025, Bruegel <https://www.bruegel.org/policy-brief/governance-and-funding-european-rearmament>

---

# La corsa al riarmo dell'Italia: la spesa militare nel 2025

Francesco Vignarca

La consueta pubblicazione annuale dei dati del SIPRI sulle spese militari globali ha confermato, anche per quanto riguarda i numeri del 2024, il trend di robusta crescita dei fondi pubblici mondiali destinati a eserciti e armamenti. Addirittura, con un'accelerazione molto più intensa di quanto i segnali di riarmo, collegati alle decisioni post guerra in Ucraina, potessero indicare in precedenza. Si è infatti giunti ad un record storico<sup>1</sup> di 2.718 miliardi di dollari, con un aumento del 9,4% in termini reali rispetto all'anno precedente. Un dato che configura il maggiore aumento di spesa militare su base annua quantomeno dalla fine della Guerra Fredda, con un incremento di quasi il 20% in soli tre anni. La spesa militare è aumentata in tutte le regioni del mondo, con una crescita particolarmente rapida sia in Europa che in Medio oriente. I primi cinque paesi che spendono in campo militare – Stati Uniti, Cina, Russia, Germania e India – rappresentano da soli il 60% del totale globale.

Le scelte politiche che privilegiano l'approccio militare ed armato stanno guadagnando terreno in particolare in Medio oriente (con un aumento del 15% della spesa militare) e in Europa con un aumento complessivo del 17% guidato dall'Europa occidentale, che ha visto crescere il proprio budget militare totale del 24%. Aumenti sono registrati anche in Asia orientale e sudorientale, con aumenti rispettivamente del 7,5% e del 7,8%. I paesi della NATO continuano a essere leader della spesa militare a livello globale: i 32 Stati membri dell'Alleanza Atlantica rappresentano il 55% della spesa militare totale mondiale (pari a 1.506 miliardi di dollari). Da notare come i membri europei della stessa NATO abbiano speso complessivamente 454 miliardi di dollari, pari al 30% del totale dell'Alleanza.

La spesa militare degli Stati Uniti è cresciuta del 5,7%, raggiungendo l'enorme cifra di 997 miliardi di dollari (cioè il 37% del totale globale per il 2024) mentre la Russia, che ha aumentato le proprie spese militari del 38% in un solo anno (149 miliardi di dollari totali) e Israele, con un aumento del 65%, si stanno chiaramente impegnando in un'economia di guerra a sostegno di progetti politici basati sull'uso della forza militare. La Cina ha aumentato il suo budget militare per il

---

<sup>1</sup> Trends in world military expenditure, 2024 - [https://www.sipri.org/sites/default/files/2025-04/2504\\_fs\\_milex\\_2024.pdf](https://www.sipri.org/sites/default/files/2025-04/2504_fs_milex_2024.pdf)

---

trentatreesimo anno consecutivo, classificandosi ancora una volta al secondo posto della classifica con 314 miliardi di dollari nell'ultimo anno. La spesa militare aggregata dei membri dell'UE ha raggiunto nel 2024 i 370 miliardi, la seconda più alta dopo quella degli Stati Uniti, con un livello complessivo superiore a quello registrato alla fine della Guerra Fredda. La Germania, in particolare, ha aumentato la sua spesa militare del 28% nel 2024, diventando il Paese a più alta spesa militare dell'Europa centrale e occidentale per la prima volta dalla riunificazione.

Va sottolineato un aspetto particolare relativo a questi dati, che evidenziano non solo una spesa in aumento come dato complessivo ma una redistribuzione interna e qualitativa della stessa. Sempre di più, infatti, i fondi pubblici di questo comparto vanno ad alimentare i fatturati delle industrie militari perché la quota di spesa dedicata all'acquisizione di nuovi armamenti è in forte e decisa (non episodica) crescita. Circa 10 o 15 anni fa la quota di procurement militare si poteva stimare tra il 20 e il 22% del totale, mentre ora si sta rapidamente avvicinando al 30%. Se prendiamo in considerazione i paesi Europei della NATO, il livello degli investimenti armati è passato in 10 anni dal 18% del totale di spesa militare al 32%. Un dato che evidenzia un tipo di scelte rilevanti ed impattanti, in maniera incontrovertibile.

Secondo i dati SIPRI (che, va ricordato, costituiscono uno strumento importante sia per valutare i trend globali e regionali, sia per comparazioni tra diverse situazioni – non facili per via di valute e strutture economiche diverse) anche l'Italia ha visto crescere nel 2024 la propria spesa militare dell'1,4% (totale complessivo di 38 miliardi di dollari). Per il nostro Paese abbiamo inoltre già a disposizione le valutazioni previsionali per il 2025, grazie all'analisi dei dati della Legge di Bilancio. Che confermano lo stesso quadro visto per la situazione internazionale e lo ampliano anche nel tempo (considerando peraltro che si tratta di fondi definiti con decisioni e votazioni parlamentari precedenti, di alcuni mesi, le proposte di rafforzamento del riarmo proposte a livello di Unione Europea).

I contenuti della Legge di Bilancio sono il punto di partenza che permette, come ogni anno, di poter effettuare un'analisi delle allocazioni relative alla sfera della Difesa e degli armamenti, giungendo quindi ad una valutazione della spesa militare previsionale per il 2025. Una cifra che potrà essere suscettibile di aggiustamenti da implementare nei prossimi mesi: in parte perché potranno essere affinate alcune stime per il momento solo parametrizzate (grazie ad acquisizione di maggiori informazioni specifiche), in parte perché solo in un tempo successivo alle decisioni parlamentari vengono assegnati nel dettaglio, come per ogni anno, alcuni fondi per il momento solo allocati nelle loro cifre complessive (ad esempio

---

quelli legati alle missioni militari all'estero). Come quasi sempre, tranne in alcune annualità molto particolari in cui si sono realizzate delle modifiche alle legislazioni vigenti determinate da necessità di equilibrio finanziario, la prima parte del Disegno di Legge di Bilancio, che determina gli interventi voluti dal Governo per realizzare le proprie linee politiche, è abbastanza povera di decisioni legate alla sfera della Difesa. Anche il DDL 2112 presentato alle Camere dal Ministro Giorgetti a fine ottobre del 2024 non si discosta da questa consuetudine: nei 124 articoli che lo compongono gli unici riferimenti diretti ed espliciti ad interventi in questa sfera si trovano negli articoli 90 e 91 dedicati il primo ai programmi "Strade Sicure" e "Stazioni sicure", e il secondo al rifinanziamento del NATO Innovation Fund. Mentre gli importi relativi a questo specifico programma sono di scarsa consistenza (circa 7,7 milioni di euro) ben più rilevanti dal punto di vista finanziario (tralasciando per un momento l'aspetto operativo e politico) sono i circa 240 milioni annui (fino al 2027) che garantiscono la proroga della presenza sulle strade del contingente di circa 6.000 militari già previsto e dell'incremento di 800 unità per quanto riguarda la vigilanza sulle stazioni.

Ovviamente anche questa cifra evidenziata nel DDL, in quanto necessitante di una esplicita proroga di missione, va ad inserirsi nel totale complessivo del Bilancio del Ministero della Difesa, che costituisce il punto di partenza di base per qualsiasi stima delle spese militari. La cifra messa a disposizione del Ministero di via XX Settembre guidato dall'On. Guido Crosetto come "bilancio proprio" evidenzia fin da subito la forte crescita (in termini assoluti e percentuali) di tali spese: per il 2025 il totale, infatti, si attesta su 31.295 milioni di euro, con una crescita netta di oltre 2,1 miliardi di euro (aumento del 7,31%) rispetto alle previsioni per il 2024. Per la prima volta nella storia viene dunque superata (e di gran lunga) la quota complessiva di 30 miliardi.

Al fine di comprendere la portata di questa continua (e robusta) crescita, non certo episodica, è opportuno fare alcuni confronti in prospettiva storica: nel 2016 – cioè dieci bilanci dello Stato fa – il budget proprio della Difesa era pari a 19.423 milioni di euro, mentre nel 2021 – cioè cinque bilanci dello Stato fa – si attestava su 24.541 milioni di euro. L'aumento decennale in termini assoluti (senza tenere conto di aggiustamenti inflattivi) è stato dunque pari a quasi 11,9 miliardi (+ 61% nel decennio), mentre quello quinquennale (ancora una volta a valori contabili, senza trasformazioni in valori costanti per tenere conto del potere di acquisto mutato) è stato pari a 6,7 miliardi (+ 27,5% nel lustro). Si nota quindi un aumento medio leggermente più marcato negli ultimi cinque anni, con il salto maggiore av-

---

venuto proprio tra il 2024 e il 2025 (l'unico con differenza in valore assoluto di più di 2 miliardi).

Per arrivare alla stima reale di spesa militare (sempre in accordo con la Metodologia<sup>1</sup> adottata dall'Osservatorio Mil€x da qualche anno) è necessario poi effettuare alcuni ricalcoli per riflettere in maniera aderente alle reali operatività militare alcuni costi o interni al Ministero della Difesa ma con scopi differenti (quindi da sottrarre) o esterni allo stesso Ministero e quindi da aggiungere.

Le sottrazioni riguardano in primo luogo la parte non militare dell'impiego operativo dei Carabinieri all'interno della Missione 1 (Difesa e sicurezza del territorio – 005) di cui viene conservata solo una quota relativa al dispiegamento nell'ambito delle missioni militari all'estero. Per alcuni anni il Documento Programmatico Pluriennale della Difesa ha esplicitato tale cifra, da alcuni anni non più presente: per la valutazione previsionale 2025 Mil€x ha dunque utilizzato una parametrizzazione media derivata dalle annualità per cui tale dettaglio era disponibile, mantenendo dunque nell'ambito della spesa militare circa 590 milioni di euro appartenenti al Programma: 1.1 (Approntamento e impiego Carabinieri per la difesa e la sicurezza). Una ulteriore sottrazione deve poi essere compiuta per la cifra totale (494 milioni) del Programma 2.1 (Approntamento e impiego Carabinieri per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare) inserita nella Missione 2 (Sviluppo sostenibile e tutela del territorio e dell'ambiente – 018). Effettuati questi scorpori, la parte preponderante del "bilancio proprio" della Difesa che rimane nel perimetro delle spese militari è relativa ai costi diretti, soprattutto per il personale, delle tre Forze Armate (5,95 miliardi di euro per l'Esercito; 2,3 miliardi di euro per la Marina; 2,87 miliardi di euro per l'Aeronautica). Aggiungendo anche la quota prima calcolata per i Carabinieri impiegati nelle missioni all'estero si arriva ad un totale del personale operativo effettivo di 11,7 miliardi di euro. Il totale delle voci non operative, ma più di natura gestionale centrale e politica, è invece di 2,6 miliardi di euro così suddivisi: 1,3 miliardi di euro per lo Stato Maggiore della Difesa, poco più di 50 milioni di euro per il Gabinetto del Ministro, 745 milioni di euro per gli uffici amministrativi e di bilancio della Difesa (216 milioni dei quali riferiti a trasferimenti correnti verso l'estero per somme dovute in particolare per obblighi NATO) e circa 506 milioni di euro per costi di altra natura (trattamento di ausiliaria, indennità varie, rifornimenti, servitù). Infine, nel "bilancio proprio" della Difesa proprio una quota sempre più rilevante (letteralmente

---

1 Metodologia di valutazione della spesa militare secondo Mil€x - <https://www.milex.org/metodologia-milex-spesa-militare/>

---

esplosa negli ultimi anni e principale responsabile degli aumenti prima descritti) è quella relativa agli investimenti per nuovi sistemi d'arma. Per la prima volta nello stato previsionale per il 2025 tale cifra è spezzata in due tronconi a seguito della separazione tra Segretariato Generale della Difesa e Direzione Nazionale Armamenti voluta dal Ministro Crosetto, che ha richiesto la creazione di un nuovo Programma contabile (1.10 “Pianificazione dei programmi di ammodernamento e rinnovamento degli armamenti, ricerca, innovazione tecnologica, sperimentazione e procurement militare”) nell’ambito della Missione 1. Sommando a tale voce – che vale da sola 2,6 miliardi di euro di cui poco meno di 2,3 direttamente legati ad acquisizioni dirette di materiali e sistemi per lo strumento militare – quella di 7,1 miliardi (6,7 per acquisizioni dirette) relativa al programma 1.5 (Pianificazione generale delle Forze Armate e approvvigionamenti militari ed infrastrutturali) legato a SegreDifesa si deriva una quota totale di fondi a disposizione diretta della Difesa per i programmi di acquisto di nuovi sistemi d’armamento di oltre 9,7 miliardi di euro. Ma per valutare in maniera complessiva i fondi destinati all’investimento e al *procurement* militare occorre effettuare una delle aggiunte alla spesa militare extra bilancio della Difesa: quella relativa ai fondi del Ministero delle Imprese e del Made in Italy (ex Ministero dello Sviluppo Economico). Nel bilancio di tale Ministero è infatti presente un intero Programma (1.9 “Interventi in materia di difesa nazionale” pari a circa 2,9 miliardi di euro) ed un capitolo inserito in un altro Programma (il 7423 “Interventi nei settori industriali ad alta tecnologia” dell’ 1.8, pari a circa 330 milioni di euro) che portano il totale globale delle spese per la realizzazione dei programmi di armamento previste nel 2025 ad un record storico che sfiora i 13 miliardi di euro (12.983 milioni per la precisione). Anche per questo rilevante aspetto specifico la portata della continua e significativa crescita si può valutare con dati in prospettiva storica: i costi complessivi per gli investimenti in nuovi armamenti erano pari a 7,3 miliardi di euro nel 2021 (cinque bilanci fa) configurando dunque un balzo nel quinquennio di ben il 77%. Scorporando da questa cifra i costi relativi al personale che (nei due Ministeri) gestiscono i programmi di *procurement* si ottiene un totale “puro” di investimento per armi diretto all’industria militare di 12.485 milioni di euro.

Le ultime aggiunte di fondi che permettono di arrivare al totale di spesa militare previsionale per il 2025 riguardano le spese di circa 1,21 miliardi per le missioni militari all’estero (Stima del 90% del totale del Programma: 4.1 “Missioni internazionali” della Nota di previsione MEF pari a 1.345.000.000€) e la stima di 4,5 miliardi di spesa pensionistica militare (le nostre stime precedenti

---

erano a circa 4,25 miliardi ma sono state aumentate per effetto inflativo e a seguito di valutazioni indirette derivate dagli aggiustamenti segnalati su DPP per elaborazione Bilancio in chiave NATO a partire da Bilancio integrato). La somma complessiva di queste voci porta ad una valutazione – secondo la metodologia Mil€x – della spesa militare italiana diretta per il 2025 a 32.023 milioni di euro, ulteriore record storico con un aumento del 12,4% rispetto al 2024 (+ 3,5 miliardi in un anno) e del 60% sul decennio (rispetto alla spesa valutata da Mil€x per il 2016 di 19.981 milioni di euro (a valori correnti).

Aggiungendo poi ulteriori due voci di costi indiretti (da noi stimati in qualche caso in passato, ma non che si possono anche non inserire nel totale per coerenza di confronto) legati a costi ed investimenti (dentro e fuori bilancio Difesa) per basi militari e alle quote di compartecipazione per spese di natura militare in ambito UE si potrebbe aumentare il totale complessivo di un ulteriore miliardo, giungendo quindi a superare i 33 miliardi di euro. Considerando per valida (anche se in realtà appare eccessiva) la stima del PIL previsionale 2025 presente nel NADEF ciò equivale ad un rapporto di spesa militare sul PIL dell'1,42% se consideriamo i soli costi diretti e dell'1,46 se invece si inseriscono anche gli ultimi costi indiretti segnalati. Va qui notato come le stime Mil€x si sono sempre storicamente allineate, con scostamenti tutto sommato minimi, ai ricalcoli di spesa militare che il Ministero della Difesa esegue, esplicitandoli nel DPP, per organizzazioni come l'OCSE (200 milioni di differenza con Mil€x per il 2024) o istituti di ricerca come il SIPRI (600 milioni di differenza con Mil€x per il 2024) con le nostre stime sempre più conservative rispetto a quelle calcolate dal Ministero stesso anche con altre metodologie. Una grossa differenza si evidenzia invece con il conteggio effettuato per il cosiddetto “bilancio in chiave NATO” che, per quanto riguarda il dato 2024, vedeva una differenza di ben 3,8 miliardi in più per tale valutazione rispetto a quella prodotta dall'Osservatorio Mil€x. Se tale forbice dovesse mantenersi anche per il 2025, considerando l'aumento che abbiamo registrato e dettagliato a partire dalle Tabelle della Legge di bilancio, il rapporto sul PIL della spesa militare con valutazione NATO (quella che conta per l'Alleanza Atlantica come parametro per il raggiungimento del famoso 2% – non vincolante) potrebbe arrivare ad attestarsi a circa l'1,58% cioè in forte crescita (diversamente da quanto previsto nelle valutazioni esplicitate nel Documento Programmatico della Difesa).

Questo robusto aumento delle somme messe a disposizione del ministero della difesa e delle forze armate sono un preludio alla politica di riarmo prevista per i prossimi anni a livello complessivo di Unione Europea. Ma, come sottolineato

---

in precedenza, raccolgono già al momento attuale una serie di decisioni che configurano una vera e propria corsa agli armamenti del tutto precedente alla fase storico-politica iniziata con l'annuncio di inizio marzo 2025 del piano "Rearm Europe" (poi diventato "Readiness 2030") da parte di Ursula Von der Leyen. I dati dei programmi di armamento già approvati lo dimostrano in maniera chiara.

Ci si interroga sulla necessità per l'Italia di riarmarsi per far fronte a eventuali minacce esterne. La risposta è che il riarmo italiano è già in corso con piani che, una volta giunti a compimento, faranno del nostro Paese una delle principali potenze militari europee. Passando in rassegna i principali nuovi programmi pluriennali di riarmo recentemente approvati o decisi, risulta discutibile la necessità di programmare nuove spese in tal senso, considerando che il costo complessivo solo di questi programmi – ve ne sono molti altri – supera i 73 miliardi di euro.

**AERONAUTICA.** Il programma Eurofighter è stato appena incrementato con l'ordine di altri 24 caccia Typhoon (7,5 mld) che si aggiungono ai 93 in servizio. Altrettanto si prevede di fare per il programma F-35 con la richiesta di altri 25 bombardieri (7 mld) in aggiunta ai 90 già ordinati. L'Aeronautica italiana sta inoltre potenziando due flotte altamente strategiche: quella – unica in Europa – di aerei radar e per la guerra elettronica basata sui Gulfstream G550 – ne ha 3 cui se ne aggiungeranno altri 2 (550 milioni) – richiestissimi per le operazioni NATO sul fronte orientale; e quella delle aerocisterne per il rifornimento in volo basata sui Kc-767 – ne ha 4 cui se ne aggiungeranno altre due (1,3 mld). Infine, dopo anni di titubanze, si sta anche dotando di una flotta di droni armati basata sui Falco di produzione nazionale e forse anche sui Reaper americani.

**MARINA.** Alle 10 fregate lanciamissili Fremm se ne aggiungeranno altre 2 (1,5 mld), mentre proseguono spediti i programmi di costruzione e consegna dei 7 pattugliatori d'altura Ppa (5,7 mld) e dei 4 pattugliatori leggeri Ppx (1,2 mld), a cui si aggiungeranno anche 4 corvette europee in fase di studio e due nuove navi per operazioni speciali subacquee, Olterra (60 milioni) e Ubos (35 milioni). Ai due cacciatorpediniere Orizzonte in fase di radicale potenziamento (1 mld) si affiancheranno due nuovi super-cacciatorpediniere/incrociatori Ddx (2,7 mld). Dopo il recente varo della nuova ammiraglia della flotta, la "Trieste", seconda portaerei per gli F-35B (1,2 mld), sono in cantiere altri 4 sommergibili U212 (2,7 mld) che forse diventeranno 6, 12 nuovi cacciamine (2,6 mld per i primi 8) e 3 navi da sbarco (con dislocamento doppio delle 3 "Santi" che andranno a sostituire). Rinnovata anche la componente aerea imbarcata: non solo con gli F-35B ma anche con altri 9 aerei antisommergibili (560 milioni), con l'ammodernamento e l'ampliamento

---

degli elicotteri Hh101 (680 milioni) e con l'ordine di 14 droni imbarcati (192 milioni) – per i quali è in pianificazione anche un'apposita nave portadroni (progetto “Sciamano Drone Carrier”).

ESERCITO. Spicca su tutti il programma da 23 miliardi per il rafforzamento delle forze corazzate cingolate: 280 nuovi carri armati pesanti Panther (8 mld) e oltre mille carri leggeri Lynx (15 mld) che si aggiungeranno ai 125 carri pesanti Ariete in fase di ammodernamento (1 mld). Arriveranno poi circa 150 nuovi obici semoventi Rch155 (1,8 mld) in aggiunta ai 70 Pzh2000 rimodernati (270 milioni). Rafforzato anche il parco carri ruotati con 150 Centauro 2 (1,5 mld) – che si aggiungono ai 250 vecchio modello – e 76 Freccia Plus (300 milioni) – anch'essi in aggiunta ai 250 già in servizio. Rinnovata anche la flotta degli elicotteri da guerra con un centinaio di nuovi velivoli da combattimento Aw249 e multiruolo Aw169 (4 mld). In arrivo, infine, anche sei nuove batterie di missili anti-aerei Samp/t (3,7 mld) e una ventina di lanciarazzi Himars (1 mld), oltre a massicce forniture di proiettili da artiglieria da 155 mm (240 milioni).

E in prospettiva? Cosa potrebbe succedere al livello di spesa militare italiana se davvero si andrà nella direzione di raggiungimento del tanto chiacchierato obiettivo del 2% del PIL in spesa militare. Come si potrà raggiungere tale livello e quale sarà la cifra reale da mettere sul tavolo?

Prima di analizzare i freddi numeri occorrono due premesse. La prima riguarda l'obiettivo ormai preso a punto di riferimento che – va sempre ricordato – non è una semplice applicazione di una richiesta NATO già prevista e decisa in maniera definitiva. L'indicazione ai paesi membri di dover raggiungere almeno il 2% del PIL in spesa militare fa capolino nel 2006 in un accordo informale dei Ministri della Difesa ulteriormente rilanciato durante il vertice dei Capi di Stato e di Governo del 2014 in Galles (obiettivo per il 2024) in cui si indicava anche una quota per investimenti del 20%. E poi ripetuto come un mantra negli ultimi anni per farlo passare come assodato e finalizzato. In realtà, dal punto di vista formale, si tratta di “Dichiarazioni di intenti” mai ratificate da alcun Parlamento con forza normativa e obbligo vincolante per il Bilancio dello Stato (cosa per cui non basta l'approvazione di mozioni di indirizzo). Inoltre l'obiettivo del 2% non è mai stato giustificato in termini militari e collega una previsione di spesa pubblica a un parametro che non si può definire preventivamente (nessuno sa ancora quale sarà il PIL del 2025, ad esempio), che è soggetto a fluttuazioni imprevedute (si pensi al crollo inaspettato durante il Covid-19) e comprendente nel suo conteggio anche la ricchezza privata. Si tratta quindi di un parametro aleatorio, che va oltre i

---

fondi pubblici realmente a disposizione dello Stato (e dunque delle decisioni governative) e che è scollegato da reali esigenze tecnico-militari. In poche parole, un artificio per poter aumentare la spesa militare “giustificandola” con un pre-giudizio intoccabile senza entrare nel merito delle motivazioni o necessità reali.

La seconda premessa riguarda il valore complessivo della spesa militare italiana. L'Osservatorio Mil€x – derivandolo da una metodologia in linea con gli standard internazionali e dalla possibilità di effettuare un'analisi dettagliata dei documenti della Legge di Bilancio – come abbiamo visto in precedenza ha calcolato per il 2025 una spesa militare totale “diretta” (senza qui considerare le quote parte di progetti europei, che non rientrano nel calcolo dell'obiettivo NATO) di poco più di 32 miliardi di euro<sup>1</sup>. Pari ad un rapporto dell'1,42% sul PIL previsionale NADEF calcolato a fine anno scorso (ma comunque in discesa nelle successive previsioni). Abbiamo già sottolineato come le stime Mil€x siano state sempre storicamente allineate ai ricalcoli di spesa militare che il Ministero della Difesa esegue, esplicitandoli nel DPP, per organizzazioni come l'OCSE (200 milioni di differenza con Mil€x sul 2024) o istituti di ricerca come il SIPRI (600 milioni di differenza con Mil€x sul 2024). Le nostre stime sono state sempre più conservative rispetto a quelle calcolate dal Ministero anche con altre metodologie, soprattutto in relazione al cosiddetto “bilancio in chiave NATO” che vede sempre cifre molto più alte: per il dato 2024 la differenza con i nostri dati era di ben 3,8 miliardi in più.

Quello dell'utilizzo di una valutazione di spesa militare più “gonfiata” rispetto agli standard internazionali più accreditati è quindi uno degli espedienti con cui il Governo italiano cerca di allinearsi all'obiettivo del 2% senza dover impegnare troppi fondi, che non ha. Incrociando i dati del Ministero della Difesa sulla spesa attuale che sarebbe all'1,57% del PIL e quelli sul valore dello stesso PIL contenuto dal Documento di finanza pubblica 2025 (l'ex Def) appena pubblicato dal Mef (2.256,8 mld il PIL 2025) il bilancio difesa “in chiave NATO” – conteggiante anche i fondi Mimit per le armi, i fondi Mef per le missioni all'estero, le spese Inps per le pensioni, ma non i costi per i Carabinieri se non quelli disgregabili all'estero – quest'anno si aggirerebbe sui 35,4 miliardi. Ben più dei suddetti 32 miliardi stimati in base agli stanziamenti previsti nella Legge di bilancio 2025.

Partendo da questo livello di spesa, per raggiungere subito il 2% del PIL – ovvero 45,1 miliardi considerando il valore odierno dichiarato – si dovrebbe

---

1 Esplosione per le spese militari italiane: nel 2025 a 32 miliardi (di cui 13 per nuove armi) - <https://www.milex.org/2024/10/30/esplosione-per-le-spese-militari-italiane-nel-2025-a-32-miliardi-di-cui-13-per-nuove-armi/>

---

concretizzare un investimento aggiuntivo di almeno 9,7 miliardi. Un investimento enorme per le casse statali italiane, che infatti il Mef punta a tagliare di qualche miliardo presentando alla NATO una spesa militare che comprenda anche altre voci già a bilancio ma finora non considerate. Il secondo espediente, che ricorda l'aneddoto di certi carri armati spostati da una parte all'altra per far percepire un totale complessivo di armamenti maggiore del reale...

La valutazione aggiuntiva riguarda le spese relative ad altri corpi militari – non solo Carabinieri (costo totale: oltre 7 miliardi) ma anche Guardia Costiera a carico del Ministero dei Trasporti (per oltre 3 miliardi) e Guardia di Finanza a carico del Mef (per quasi 1 miliardo) – difficilmente compatibili con le linee guida dell'Alleanza su cosa sia e cosa non sia considerabile come spesa per la difesa. Nei documenti NATO si legge che tali costi *“possono anche includere reparti di altre forze (ma) solo in proporzione alle forze che sono addestrate secondo tattiche militari, equipaggiate come una forza militare, in grado di operare sotto autorità militare diretta durante operazioni schierate, e realisticamente impiegabili al di fuori del territorio nazionale a supporto di una forza militare”*.

Questo già accade per i Carabinieri. Attualmente la Difesa fornisce alla NATO solo il costo “della quota parte afferente al personale dell'Arma dei Carabinieri impiegabile presso i Teatri Operativi del Fuori Area (c.d. deployable), fissata in complessive 8.600 unità” su un totale di circa 110 mila. L'ultima quantificazione di questa spesa è stata resa pubblica per il 2020 ed era pari a 543 milioni l'anno. Difficilmente la NATO accetterebbe di ricomprendere ulteriori spese relative ai Carabinieri, che solo in caso di guerra sul territorio italiano contribuirebbero davvero alla difesa nazionale. Per la stessa ragione sarà arduo ottenere dall'Alleanza Atlantica il via libera al conteggio dei costi di 11 mila Guardiacoste e 64 mila Finanziari tra le spese per la difesa: due corpi di polizia – marittima e tributaria – che avrebbero un ruolo di contributo alla difesa territoriale e costiera ancora una volta solo in caso di conflitto conclamato. Non è la prima volta che l'Italia avanza questa proposta in sede Nato, e finora è sempre stata rigettata. Se dunque il Governo Meloni vorrà raggiungere i circa 45 miliardi di euro in spesa militare che metterebbero l'Italia in linea con gli obiettivi non vincolanti (e forse obsoleti, visto che già si parla di 3,5% o addirittura 5% sul PIL...) definiti in chiave NATO dovrà trovare fondi “reali” da mettere sul tavolo. Con il probabile taglio di altre voci di spesa nel bilancio dello Stato.

---

# Il riarmo dell'Est Europa

Paolo Maranzano, Sara Mombelli, Marco Stamegna

Il conflitto russo-ucraino ha avuto significative ripercussioni su tutti i paesi dell'Unione Europea, ma l'impatto più marcato è stato avvertito nei paesi dell'Europa orientale, per i quali ha rappresentato una sfida diretta in termini di sicurezza e stabilità politica ed economica.

A partire dall'inizio del conflitto in Ucraina nel 2014, e in maniera ancor più evidente con l'invasione russa del 2022, i governi dell'Est Europa hanno impresso una forte accelerazione alla crescita della spesa militare, all'acquisto di sistemi d'arma e al rafforzamento dei propri eserciti nazionali. A fronte di una minaccia – reale o percepita – proveniente dalla Russia, questi paesi hanno scelto la via del riarmo come principale risposta, spinti anche dalle pressioni degli Stati Uniti e della NATO. Nel 2023, la Polonia ha superato le 200mila unità di personale militare, raggiungendo e superando la Francia, che storicamente deteneva il record di membro europeo della NATO con l'esercito di maggior dimensione (fonte: NATO).

In assenza di un progetto condiviso di sicurezza europea, il rischio è che la militarizzazione dei paesi dell'Europa orientale trascini l'intero continente in una pericolosa escalation militare. A ciò si aggiunge la minaccia di un ridimensionamento del sostegno militare statunitense, che spinge i paesi europei a aumentare il proprio impegno militare.

In questo contesto, è importante comprendere come stia evolvendo il riarmo dell'Est Europa, in particolare in Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia. Tre grafici illustrano la traiettoria delle spese militari in questi paesi tra il 2000 e il 2023.<sup>1</sup> La Figura 1 mostra l'evoluzione della spesa militare in rapporto al Prodotto Interno Lordo. La Figura 2 illustra la quota di spesa militare destinata all'acquisto di armi ed equipaggiamenti. Infine, la Figura 3 riporta l'andamento delle esportazioni e delle importazioni di armamenti.

Osservando la dinamica delle spese militari in rapporto al PIL, illustrata in Figura 1, è possibile individuare due fasi distinte. Dal 2000 al 2014, la quota di PIL destinata alla spesa militare ha registrato una diminuzione, passando dall'1,8% a meno dell'1% in Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia. Diversamente dagli al-

---

1 I dati per il periodo 2000-2022 si riferiscono a valori effettivi; i dati per il 2023 sono stime fornite dallo stesso database NATO.

---

tri paesi dell'area, la Polonia si è distinta per una quota relativamente stabile, che si è attestata tra l'1,6 e l'1,9%.

Con lo scoppio del conflitto in Ucraina nel 2014 si registra un'inversione di tendenza. La spesa militare in rapporto al PIL cresce costantemente, rallentando solo nel 2020 durante la pandemia da Covid-19. L'aggravarsi della guerra nel 2022 porta ad un nuovo aumento ancor più marcato. La Polonia, con una spesa militare pari a 21 miliardi di dollari nel 2023 e una quota del 3,3% del PIL destinata alla difesa, è il Paese della NATO che impegna la maggiore quota di risorse nazionali nella spesa militare, superando persino gli Stati Uniti (3,2%) e distanziando nettamente Regno Unito (2,3%), Francia (1,9%), Germania (1,6%) e Italia (1,5%). Le recenti dichiarazioni del primo ministro polacco Donald Tusk indicano una previsione di spesa per il 2025 pari al 4,7% del PIL, un livello molto vicino alla soglia del 5% proposta da Donald Trump come nuovo obiettivo per i paesi NATO.<sup>2</sup>

La crescita dell'impegno militare est europeo appare imponente e mostra un deciso cambio di passo rispetto ai paesi dell'Europa occidentale. In termini assoluti, nel 2023 la spesa militare complessiva di Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca ha raggiunto i 29 miliardi di dollari (a prezzi costanti del 2015), un livello pari all'intera spesa sostenuta dall'Italia nello stesso anno, pur rimanendo lontana dai livelli registrati dalla Germania (circa 60 miliardi di dollari) e dalla Francia (circa 52 miliardi di dollari). Considerazioni analoghe valgono se consideriamo l'export di armamenti, riportato in Figura 3.

Tra le determinanti dell'aumento della spesa militare non rientra solo la guerra in Ucraina, ma anche un fattore meno noto. In risposta allo scoppio del conflitto russo-ucraino nel 2014, i paesi NATO hanno concordato dei benchmark militari comuni, ufficializzati nella Dichiarazione del Galles. La cosiddetta "regola del 2%" fissa al 2% del PIL l'obiettivo minimo di spesa per la difesa, imponendo un incremento sostanziale e permanente dello sforzo militare. Meno nota è invece la "regola del 20%", secondo la quale i paesi membri dell'Alleanza atlantica si impegnano a destinare almeno il 20% della loro spesa militare in armi ed equipaggiamenti. A tal proposito, la Figura 2 evidenzia l'andamento della quota di spesa militare destinata all'acquisto di equipaggiamenti.

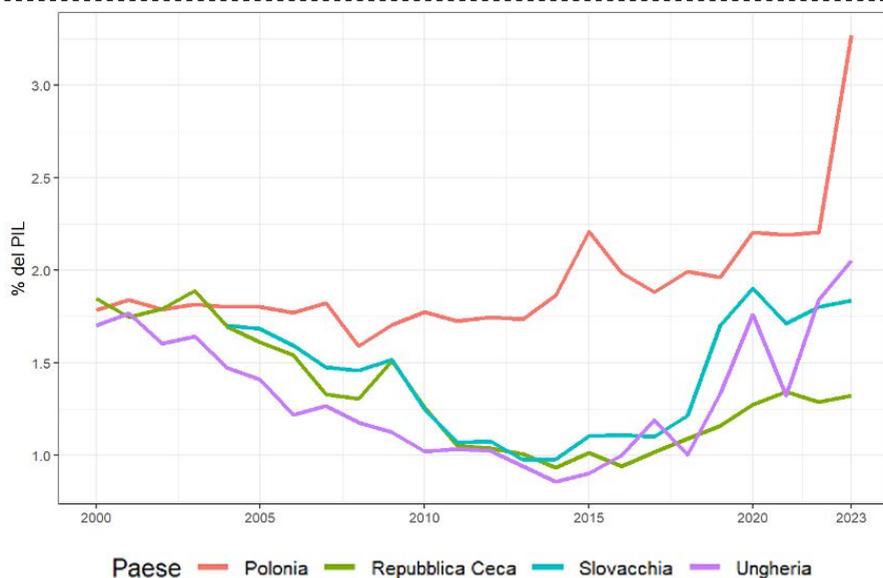
È evidente come il 2014 abbia segnato l'inizio di un nuovo ciclo per l'industria militare in Europa, caratterizzato da crescente militarizzazione. I paesi dell'Europa orientale non solo raggiungono il benchmark del 20%, ma lo

---

2 <https://www.eunews.it/2025/01/22/tusk-ue-si-armi-difesa-eurocamera/>

superano ampiamente, registrando quote superiori al 40% e picchi per paese al 44,7% (Polonia, 2023), 40,1% (Slovacchia, 2019) e 47.6% (Ungheria, 2022). Tali valori risultano significativamente superiori ai picchi registrati in Francia (29,1%), Germania (18,4%), Italia (23,2%) e Spagna (27,4%). Nel 2023, la spesa complessiva in armi ed equipaggiamenti dei quattro paesi dell'Europa orientale (11,8 miliardi di dollari, a prezzi costanti del 2015) ha superato quella della Germania (10,8 miliardi). La sola Polonia, con 9,3 miliardi di dollari destinati all'acquisto di armi, ha speso circa una volta e mezzo l'Italia (6,5 miliardi) e più del doppio della Spagna (4,4 miliardi).

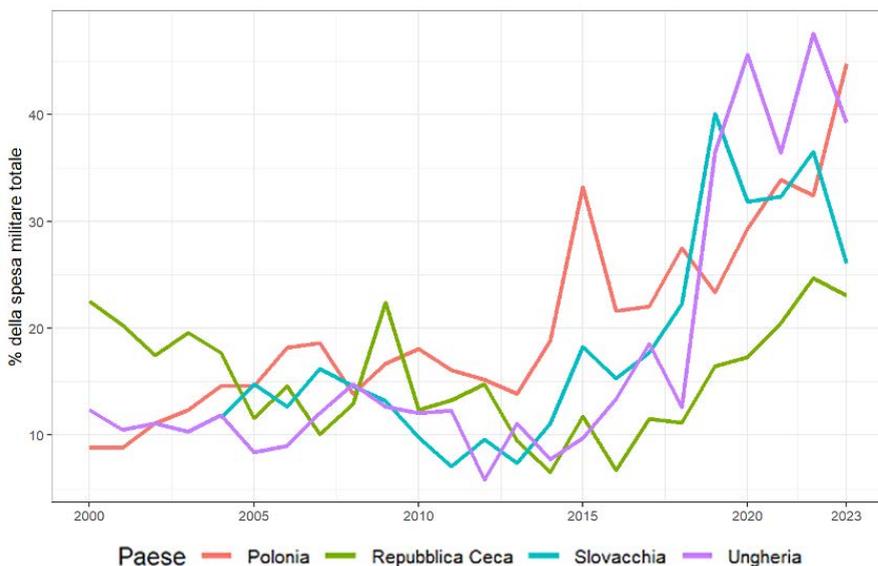
**FIGURA 1. QUOTA DI PIL IN SPESA MILITARE** (FONTE: NATO)



I dati riportati suggeriscono una chiara volontà di riarmo del fianco orientale della NATO e segnalano un cambiamento strutturale dei paesi dell'Est Europa verso economie maggiormente orientate alla produzione bellica. In Slovacchia e soprattutto in Polonia si osserva una crescente specializzazione industriale nella produzione di armamenti, con rischi di ripercussioni negative sulla capacità produttiva manifatturiera civile, sulla tenuta dei sistemi di welfare e sulla qualità delle istituzioni democratiche. Come ben documentato da un'ampia letteratura economica, se da un lato l'aumento della spesa militare può stimolare le innovazioni e

sostenere la produzione nazionale in presenza di risorse produttive inutilizzate, dall'altro assorbe parte della limitata capacità produttiva nazionale, sottraendo risorse ai consumi e agli investimenti privati (Nascia e Pianta, 2009; Dunne e Smith, 2020; Cepparulo e Pasimeni, 2024). In presenza di vincoli istituzionali alla spesa pubblica, un aumento delle spese militari riduce lo spazio per gli investimenti pubblici in ambito civile e per le spese sociali e ambientali, con effetti negativi sulla tenuta dei livelli occupazionali e sulla qualità della vita (Bonaiuti, et al., 2024; Stamegna, et al, 2024). La militarizzazione dell'economia si accompagna inoltre ad un peggioramento della distribuzione dei redditi e ad un rafforzamento delle spinte autoritarie (Biscione e Caruso, 2019; Thorpe, 2014).

**FIGURA 2. QUOTA DI SPESA MILITARE IN ARMI ED EQUIPAGGIAMENTO** (FONTE: NATO)

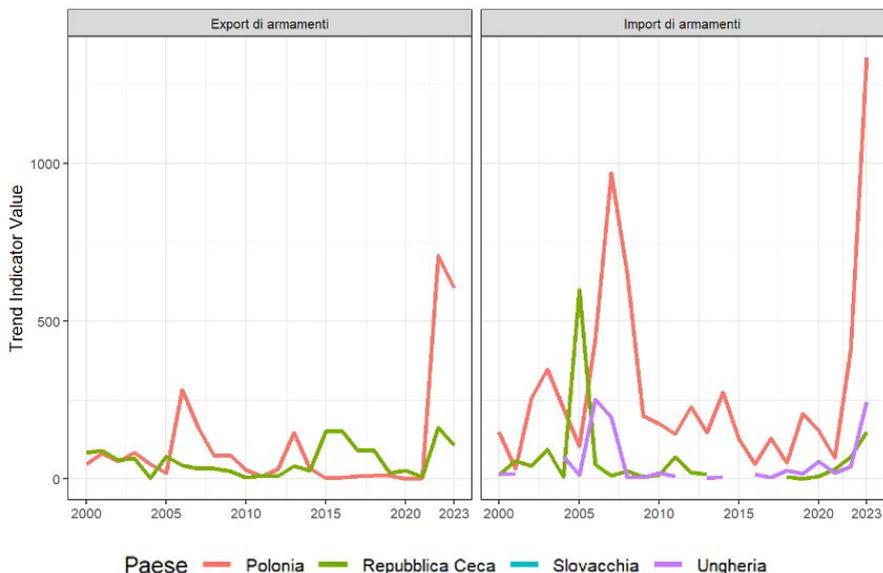


Sebbene la narrativa ufficiale giustifichi un tale incremento della spesa per gli armamenti con l'obiettivo di rafforzare la deterrenza ed evitare un allargamento del conflitto, l'effetto concreto è quello di alimentare una corsa al riarmo su scala continentale. Questo processo, lungi dal garantire maggiore sicurezza, rischia di essere percepito come una minaccia dalle potenze rivali, innescando una pericolosa escalation militare e acuendo le tensioni al confine tra Unione Europea e Russia.

Il riarmo dei paesi dell'Est Europa si riflette anche in un aumento significativo delle importazioni e delle esportazioni di armamenti (Figura 3). Le dinamiche

riportate mostrano l'effetto della recrudescenza della guerra nel 2022. La crescita delle importazioni risponde all'obiettivo di riarmo sopramenzionato e completa la dinamica illustrata dalla Figura 2.

**FIGURA 3. EXPORT E IMPORT DI ARMAMENTI** (FONTE: SIPRI)



Parallelamente, l'aumento dell'export di armi si iscrive nel progetto del Primo ministro polacco Donald Tusk di rendere la Polonia la prima potenza militare dell'UE. In linea con la volontà della presidente von der Leyen e del nuovo commissario per la Difesa, Andrius Kubilius, di "lavorare sullo sviluppo dell'Unione Europea della Difesa e rilanciare gli investimenti e la capacità industriale"<sup>3</sup>, Tusk ha dichiarato pubblicamente l'intenzione di dare priorità ai settori della difesa e della sicurezza, inclusa quella nucleare.<sup>4</sup> Come anticipato, la Polonia detiene già il più alto numero di personale militare tra i paesi UE, ma il primo ministro vuole estendere l'addestramento militare ad ogni maschio adulto al fine di creare un esercito nazionale di 500 mila uomini. Questo target, unito all'incremento esponenziale di spesa militare, export ed import di armi, ed investimenti in equipaggiamenti, sembra delineare un vero e proprio piano di militarizzazione nazionale.

3 <https://formiche.net/2024/09/commissione-europea-difesa-spazio-von-der-leyen/>

4 <https://www.eunews.it/en/2025/03/10/polands-rearmament-including-nuclear/>

---

I paesi dell'UE orientale hanno scelto il riarmo come asse per ridefinire i rapporti geopolitici della regione e stanno spingendo l'intera Unione verso una traiettoria di militarizzazione che rischia di compromettere seriamente i principi fondativi di cooperazione pacifica dell'integrazione europea. Inoltre, la corsa al riarmo, nata come reazione alla guerra in Ucraina, sta generando ulteriori tensioni alla frontiera con l'area di influenza russa. La militarizzazione dell'Unione Europea rischia così di mettere a repentaglio il progetto originario di relazioni pacifiche tra gli Stati membri e con gli Stati terzi, così come il ruolo di potenza normativa dell'UE a livello internazionale.

## Bibliografia

- Biscione A. e Caruso R. (2019) "Military Expenditures and Income Inequality. Evidence from a Panel of Transition Countries (1990–2015)". *Defence and Peace Economics*, 32(1): 46-67.
- Bonaiuti C., Maranzano P., Pianta M. e Stamegna M. (2024) "L'Europa delle armi. La spesa militare e i suoi effetti economici in Germania, Italia e Spagna. Rapporto di Greenpeace". In *Sbilanciamoci, Economia a mano armata 2024. Spesa militare e industria delle armi in Europa e in Italia*: 19-64.
- Cepparulo A. e Pasimeni P. (2024) "Defence Spending in the European Union". European Commission, Discussion Paper 199, April 10, 2024.
- Dunne J. P. e Smith R. P. (2020) "Military Expenditure, Investment and Growth". *Defence and Peace Economics*, 31(6): 601-614.
- Nascia L. e Pianta M. (2009) "La spesa militare in Italia, 1948-2008". In N. Labanca (ed.) *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, Torino, Utet: 177-208.
- Stamegna M., Bonaiuti C., Maranzano P. e Pianta M. (2024) "The Economic Impact of Arms Spending in Germany, Italy, and Spain". *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, 30(4): 393-422.
- Thorpe R. U. (2014) *The American Warfare State: The Domestic Politics of Military Spending*. Chicago, The University of Chicago Press.

---

# L'esportazione italiana di armamenti nel contesto europeo e internazionale

Giorgio Beretta

Questo studio, dopo aver collocato le esportazioni italiane di armamenti nel contesto del commercio europeo e internazionale di sistemi militari, esamina i trend esportativi e le aree di destinazione evidenziando le rilevanti quote di operazioni autorizzate verso i paesi che non fanno parte delle principali alleanze del nostro paese, come l'Unione Europea e la NATO, ed in particolare verso una delle zone di maggior tensione del mondo governata principalmente da regimi autoritari: il Nord Africa e Medio Oriente. Analizza, infine, le decisioni del governo Meloni sulle esportazioni di armamenti e riguardo alle modifiche, di iniziativa governativa, alla legge che le regola.

## Il commercio internazionale di armamenti e i paesi dell'Unione europea

Il processo di distensione internazionale che si è verificato a seguito della caduta del muro di Berlino e della fine della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica aveva portato negli anni novanta tutti gli Stati nel mondo a ridurre in modo significativo la propria spesa militare che è passata – in valori costanti del 2023 elaborati dallo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI)<sup>1</sup>, – da quasi 1.750 miliardi di dollari nel 1988 a meno di 1.204 miliardi di dollari nel 1999.

Lo scenario internazionale delineatosi a partire dal nuovo millennio si caratterizza, invece, per due fattori rilevanti: innanzitutto per l'inversione di tendenza della spesa militare mondiale che dal 2000 ha ricominciato a crescere e – secondo i dati elaborati dall'istituto svedese di ricerca SIPRI – è quasi raddoppiata rispetto ai livelli della fine della "Guerra fredda" raggiungendo nel 2024 la cifra record di oltre 2.718 miliardi di dollari<sup>2</sup>. In secondo luogo, per la graduale ripresa del commercio internazionale di armamenti di tipo convenzionale che negli ultimi venti anni è quasi raddoppiato passando, in valori costanti, da poco meno di 17,8 miliardi di dollari nel 2002 a quasi 33,9 miliardi nel 2022. Il clima di insicurezza che si è diffuso a livello mondiale dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, la successive crisi e i conflitti nella regione nord-africana e mediorientale e, più di

---

1 Si vedano i dati del "*SIPRI Military Expenditure Database*".

2 Si veda "*Trends in World Military Expenditure, 2024*" in SIPRI Fact Sheet, Aprile 2025.

recente, la guerra tra Russia e Ucraina stanno incentivando la domanda da parte di numerosi paesi di nuove e sempre più sofisticate tecnologie militari.

Un attento esame dei dati del *SIPRI Arms Transfers Database*<sup>3</sup> permette di svolgere **tre considerazioni**: la prima riguarda il ruolo preponderante dei cinque Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito) nei trasferimenti di armamenti; la seconda concerne la sostanziale supremazia – pur a fronte di trend opposti – dei due principali paesi produttori di sistemi militari, cioè gli Stati Uniti e la Russia; la terza rileva il consistente incremento delle esportazioni di armi dei paesi dell’Unione Europea che, nel loro insieme, si attestano oggi tra i protagonisti di primo piano nel commercio internazionale di armamenti (**Tabella 1**).

**TABELLA 1. I MAGGIORI ESPORTATORI MONDIALI DI ARMAMENTI NEL PERIODO 2000-2024**  
(VALORI IN MILIONI DI DOLLARI – TREND INDICATOR VALUE)

	Anni 2000-2004	Anni 2005-2009	Anni 2010-2014	Anni 2015-2019	Anni 2020-2024	Totale	% sul Totale	% anni 2020-2024
Stati Uniti	30.739	36.483	43.589	50.367	60.949	222.127	34,6	42,6
7 paesi UE*	24.663	38.482	33.059	35.575	41.185	172.964	27,0	28,8
Russia	27.324	26.942	36.431	30.754	11.103	132.554	20,7	7,8
Cina	2.449	3.327	7.692	8.861	8.386	30.715	4,8	5,9
Resto del mondo	11.090	15.584	16.845	18.242	21.326	83.087	12,9	14,9
Totale	96.265	120.818	137.616	143.799	142.949	641.447	100,0	100,0
Membri permanenti del Consiglio di Sicurezza	73.668	80.578	101.797	107.573	99.331	462.947	72,2	69,5

\*Si tratta di: Francia, Germania, Italia, paesi Bassi, Regno Unito, Spagna e Svezia. Il Regno Unito è uscito dall’UE il 31 gennaio 2020 ma è stato inserito fino al 2024 per uniformare il confronto.

Fonte: elaborazione dal SIPRI Arms Transfers Database (16 marzo 2025)

**I cinque Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite**, con quasi 463 miliardi di dollari di operazioni dal 2000 al 2024, che rappresentano all’incirca i tre quarti (72,2%) del volume dei trasferimenti dei maggiori sistemi militari convenzionali, sono i principali protagonisti nel commercio internazionale di armamenti. I valori delle operazioni effettuate nei diversi quinquenni mostrano evidenti variazioni, ma nel complesso questi paesi hanno mantenuto nell’intero periodo una posizione di assoluta preminenza. In considerazione dei volumi di trasferimenti di materiali militari effettuati e del loro ruolo in

3 I dati qui riportati sono ricavati dal *SIPRI Arms Transfers Database* che, basandosi sul “Trend-indicator Value” (TIV), rileva il volume dei trasferimenti internazionali e non il valore finanziario delle transazioni.

---

quanto membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, su questi cinque Stati incomberebbe primariamente il compito, sancito dallo *“Statuto delle Nazioni Unite”*, di “promuovere lo stabilimento ed il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti” (Articolo 26). Occorre in proposito ricordare che, mentre Francia e Regno Unito hanno aderito fin dall'entrata in vigore (24 dicembre 2014) al *“Trattato sul Commercio di Armi”* (*Arms Trade Treaty – ATT*) e la Cina vi ha aderito nel giugno del 2020, gli Stati Uniti, pur avendolo firmato nel settembre del 2013, non l'hanno ratificato, mentre la Russia non ha mai fatto parte dei paesi firmatari.

Dall'inizio del nuovo millennio spicca la sostanziale supremazia nel commercio di armamenti dei **due principali paesi produttori di sistemi militari: gli Stati Uniti** con esportazioni del valore di oltre 222 miliardi di dollari (34,6%) e la **Russia** con quasi 133 miliardi di dollari (20,7%). Il trend dei volumi delle operazioni svolte dai due paesi è però quasi diametralmente opposto: mentre, infatti, le esportazioni degli **Stati Uniti** indicano valori in costante crescita in tutto il periodo fino a raggiungere il massimo nell'ultimo quinquennio (2020-2024) nel quale, con quasi 61 miliardi di dollari ricoprono il 42,6% di tutti i trasferimenti mondiali di armamenti, le operazioni svolte dalla **Russia** mostrano valori in aumento solo nei primi tre quinquenni ma segnano, già a partire dal 2015, una tendenziale diminuzione che si acuisce nell'ultimo periodo in cui, a seguito dell'invasione militare dell'Ucraina (24 febbraio 2022) e della necessità di usufruire maggiormente dei sistemi militari di propria produzione, le esportazioni russe sono crollate al minimo storico (11,1 miliardi di dollari) ricoprendo nell'ultimo quinquennio solo il 7,8% di tutti i trasferimenti internazionali di armamenti.

La terza considerazione che emerge dall'esame dei dati del *Arms Transfers Database* del SIPRI riguarda la rilevante quota delle esportazioni di armi dei **paesi dell'Unione Europea (UE)**. In particolare, sette paesi dell'UE (Francia, Germania, Italia, Olanda, Regno Unito, Spagna e Svezia) compaiono nel periodo 2000-2024 tra i primi dodici esportatori mondiali di armamenti e la somma delle loro esportazioni militari sfiora i 173 miliardi di dollari che costituiscono più di un quarto (il 27,0%) di tutti i trasferimenti internazionali di armamenti.

Nonostante l'Unione Europea non rappresenti ad oggi un'entità pienamente integrata per quanto concerne la produzione militare, è tuttavia necessario fare attenzione al ruolo crescente nel commercio mondiale di armamenti delle industrie militari dei paesi membri. Nel quinquennio 2016-2020 le esportazioni

---

di armi degli Stati dell'UE hanno rappresentato il 26% del totale globale: la stessa percentuale si era registrata nel quinquennio precedente<sup>4</sup>. Sebbene dal febbraio 2020 il Regno Unito non sia più parte dell'UE, nel quinquennio dal 2020-2024 le esportazioni militari di sei paesi membri sommate a quelle del Regno Unito, con oltre 41 miliardi di dollari, hanno ricoperto il 28,8% dei trasferimenti mondiali di armamenti attestandosi al secondo posto dopo gli Stati Uniti (42,6%) e prima della Russia (7,8%) e della Cina (5,9%).

Questi dati rivelano il crescente protagonismo internazionale dei paesi dell'UE produttori di armi e permettono di evidenziare la responsabilità che incombe sui governi degli Stati membri riguardo alla mancata convergenza delle politiche nazionali sulle esportazioni di armi. In proposito il Parlamento europeo in diverse Risoluzioni ha deplorato "le attuali divergenze tra politiche nazionali in materia di esportazioni di armi e processi decisionali degli Stati membri" e ha chiesto al Consiglio di proseguire i propri sforzi a favore della convergenza delle politiche sulle esportazioni di armi. In particolare il Parlamento europeo ha ripetutamente esortato gli Stati membri a rispettare rigorosamente i criteri restrittivi stabiliti nella "*Posizione Comune 2008/944/PESC del Consiglio*"<sup>5</sup> dell'8 dicembre 2008 rimarcando che "l'ambizione di accrescere la competitività del settore europeo della difesa non deve compromettere l'applicazione degli otto criteri della Posizione Comune poiché essi sono prioritari rispetto a eventuali interessi economici, commerciali, sociali o industriali degli Stati membri"<sup>6</sup>. Rilevando che "secondo le ultime due Relazioni annuali, i paesi di Medio oriente e Nord Africa, regione teatro di vari conflitti armati, continuano a essere la prima destinazione regionale delle esportazioni (di materiali militari - ndr)" il Parlamento europeo ha ribadito che "tutte le esportazioni devono essere valutate caso per caso, rispetto agli otto criteri della Posizione Comune"<sup>7</sup>.

Più di recente, nell'ambito della "*Attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune*" con una specifica Risoluzione il Parlamento europeo ha inviato gli Stati membri "ad applicare rigorosamente il criterio 4 relativo alla stabilità regionale e a bloccare la concessione di licenze di esportazione di armi qualora vi sia un rischio evidente che il destinatario previsto utilizzi le armi in modo aggressivo

---

4 Si veda "*Trends in International Arms Transfers, 2020*" in *SIPRI Factsheet*, March 2021, p. 5.

5 Il testo della "*Posizione Comune 2008/944/PESC del Consiglio*" nella sua versione aggiornata al 17 settembre 2019 è disponibile sul sito della Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea.

6 Si veda la Risoluzione "*Esportazione di armi: attuazione della posizione comune 2008/944/PESC*" P9\_TA(2020-0224) approvata dal Parlamento europeo a Bruxelles il 17 settembre 2020.

7 Idem.

---

contro un altro paese, in generale, e gli Stati membri, in particolare”<sup>8</sup>. Invito che è stato ribadito nella Risoluzione del Parlamento europeo del 2025 sulla “Attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune – Relazione annuale 2024” con la quale l’europarlamento ha invitato “gli Stati membri a conformarsi pienamente alla Posizione Comune 2008/944/PESC che definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari, quale modificata dalla decisione (PESC) 2019/1560 del Consiglio, e ad applicare rigorosamente il criterio 4 sulla stabilità regionale”<sup>9</sup>.

Riguardo all’informazione sulle esportazioni di materiali militari il Parlamento europeo, ricordando che “la Posizione Comune prevede una procedura di trasparenza che si traduce nella pubblicazione di relazioni annuali dell’UE sulle esportazioni di armi” ha evidenziato che circa un terzo degli Stati membri “ha fornito contributi incompleti” ed ha espresso “preoccupazione per il fatto che gli Stati membri impiegano informazioni molto diverse per generare i dati relativi al valore delle licenze, complicando la capacità di utilizzare efficacemente dati coerenti e comparativi”. Al riguardo il Parlamento europeo ha esortato tutti gli Stati membri a rispettare pienamente i loro obblighi, come indicato nella Posizione Comune, nel fornire informazioni complete sottolineando che “per contributo completo si intende la presentazione della quantità e del valore totali delle licenze concesse e delle esportazioni effettive, suddivisi per paese di destinazione e categoria dell’elenco delle attrezzature militari”. In proposito va segnalato che anche le informazioni fornite dall’Italia risultano carenti perché, pur fornendo dati completi riguardo alle licenze rilasciate, non ha invece mai fornito i dati sulle esportazioni effettive suddivisi per paese e categoria.

Più in generale, il Parlamento europeo ha ripetutamente espresso la convinzione che “un’attuazione più coerente della posizione comune dell’UE sia essenziale per la credibilità dell’UE quale attore globale basato sui valori e che un livello superiore di convergenza in merito alla piena applicazione dei criteri (della Posizione Comune – ndr) assicurerà più efficacemente il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale da parte di tutti i soggetti coinvolti nel commercio di armi, contribuirà alla promozione della pace e della stabilità e sosterrà gli interessi strategici in materia di sicurezza e l’autonomia strategica dell’UE”<sup>10</sup>.

---

8 Si veda la “*Risoluzione del Parlamento europeo sull’attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune — Relazione annuale 2022 (2023/0010)*” approvata a Strasburgo il 18 gennaio 2023.

9 Si veda la “*Risoluzione del Parlamento europeo sull’attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune — Relazione annuale 2024 (2025/0058)*” approvata a Strasburgo il 2 aprile 2025.

10 Tutte queste affermazioni riprese dalla succitata Risoluzione del 17 settembre 2020.

---

Riguardo all'Italia, l'istituto svedese di ricerca SIPRI riporta che nel 2024 il nostro paese, con 1.379 milioni di dollari che rappresentano il 4,8% del totale, si colloca al quarto posto nel commercio mondiale di armamenti preceduto da Stati Uniti (13.512 milioni, 47%), Francia (2.272 milioni, 7,9%), Germania (2.049 milioni, 7,1%) e seguito da Russia (1.339 milioni, 4,6%), Cina (1.131 milioni, 3,9%) e Israele (1.026 milioni, 3,5%)<sup>11</sup>.

## **Le esportazioni di armamenti dell'Italia: il trend**

I dati del SIPRI, pur fornendo un'ineguagliabile fonte per la comparazione dei trasferimenti nazionali di armamenti convenzionali, si riferiscono principalmente ai "grandi sistemi d'arma" (velivoli, carri armati e artiglieria, sistemi guida e radar, missili, navi militari) e, soprattutto, intendono fornire una stima del "volume dei trasferimenti internazionali" di armamenti convenzionali più che riportarne il "valore finanziario".<sup>12</sup>

Per ottenere informazioni più precise riguardo al commercio di materiali militari dell'Italia è pertanto necessario ricorrere alla fonte più autorevole sulle esportazioni e importazioni di armamenti: la Relazione che la Presidenza del Consiglio dei Ministri<sup>13</sup> deve predisporre e inviare ogni anno al parlamento ai sensi dell'art. 5 della legge n. 185 "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento", legge che dal 1990 regola la materia. Il catalogo degli armamenti disciplinato dalla legge, e quindi riportati nella Relazione annuale, comprende tutti i materiali di armamento convenzionale destinati alle forze armate, corpi armati e enti governativi, tra cui anche le armi leggere e taluni tipi di armi di piccolo calibro se appositamente costruite per un prevalente uso militare, e i sistemi *dual use* (civile e militare) con possibile utilizzo militare.

Dalla modifica della normativa nazionale nel 2003 nella succitata legge 185/90, oltre alla "Autorizzazione individuale", che riguarda l'esportazione di una specifica quantità e valore di determinati materiali d'armamento ad un paese destinatario predeterminato, sono state introdotte anche altre licenze tra cui

---

11 I dati sono ripresi dal *SIPRI Arms Transfers Database*.

12 Per una spiegazione più dettagliata si veda *SIPRI Arms Transfers Database: Sources and Methods*.

13 Si tratta del documento: Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, (Doc. CVII; dal 1995: Doc. LXVII). Le Relazioni sono disponibili sui siti della Camera e del Senato tra i "Documenti".

---

la “Autorizzazione globale di trasferimento” (UE/SEE), che riguarda il trasferimento di specifici materiali d’armamento, senza limitazioni di quantità e valore, a destinatari autorizzati situati in uno o più Stati membri e la “Licenza globale di progetto” per programmi”(UE/SEE ed extra UE) che riguarda esportazioni ed importazioni di materiali d’armamento da effettuare nel quadro di programmi congiunti intergovernativi con società di paesi Membri dell’UE o della NATO con i quali l’Italia abbia sottoscritto specifici accordi. In questa sezione verranno però esaminati solo i dati relativi alle autorizzazioni e consegne effettuate sulla base della principale autorizzazione: l’autorizzazione individuale.

Le **autorizzazioni individuali all’esportazione** di materiali ad uso militare rilasciate dai vari Governi dal 1991, anno successivo all’entrata in vigore della legge, al 2024 raggiungono nel loro insieme più di 115 miliardi di euro in valori correnti e quasi 146 miliardi di euro in valori costanti (rivalutati al 2024), mentre **le consegne** di materiali d’armamento, ovvero le operazioni realmente effettuate nello stesso periodo, risultano nell’insieme poco più della metà e cioè quasi 65 miliardi in valori correnti ovvero 81 miliardi in valori costanti<sup>14</sup>. (**Tabella 2**).

L’ampia discrepanza tra i valori delle autorizzazioni e delle consegne non è giustificabile solo alla luce dello sfasamento temporale che esiste tra l’autorizzazione ad esportare e l’effettiva spedizione del materiale: anche considerando che non tutti i contratti vengono portati a termine nella loro interezza e che le consegne rilevano solo i trasferimenti doganali dei materiali e quindi non tengono conto di altre componenti immateriali riportate nelle autorizzazioni (come, ad esempio, le autorizzazioni relative alle licenze per produzioni all’estero) permane l’anomalia di questa ampia discrepanza. Anomalia sulla quale l’Agenzia delle Dogane, dalle cui relazioni annuali che fanno parte della Relazione governativa sono stati dedotti i dati sopra riportati, dovrebbe fare chiarezza.

---

14 Per un confronto più adeguato tra i dati dei vari anni è stato applicato il Coefficiente annuale di rivalutazione monetaria dell’ISTAT per l’anno 2024 disponibile al sito: <https://rivaluta.istat.it>.

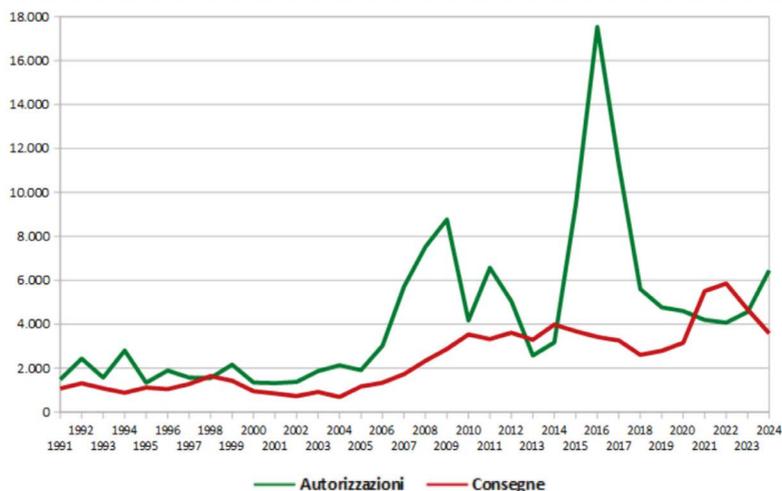
**TABELLA 2. ESPORTAZIONE ITALIANA DI ARMAMENTI DAL 1991 AL 2024:  
AUTORIZZAZIONI E CONSEGNE**

Anno	Autorizzazioni		Consegne	
	(milioni di euro correnti)	(milioni di euro costanti rivalutati al 2024)	(milioni di euro correnti)	(milioni di euro costanti rivalutati al 2024)
1991	700	1.484	506	1.071
1992	1.211	2.432	653	1.311
1993	814	1.569	559	1.077
1994	1.511	2.801	473	876
1995	759	1.336	634	1.116
1996	1.118	1.893	618	1.046
1997	942	1.569	767	1.278
1998	949	1.553	1.000	1.635
1999	1.341	2.158	886	1.426
2000	856	1.345	604	948
2001	863	1.319	554	847
2002	920	1.373	487	728
2003	1.282	1.868	630	917
2004	1.490	2.128	480	686
2005	1.361	1.912	831	1.167
2006	2.192	3.019	970	1.336
2007	4.215	5.707	1.274	1.725
2008	5.735	7.524	1.778	2.333
2009	6.735	8.769	2.205	2.871
2010	3.252	4.169	2.754	3.531
2011	5.262	6.566	2.665	3.325
2012	4.160	5.043	2.979	3.611
2013	2.149	2.575	2.751	3.296
2014	2.651	3.171	3.330	3.982
2015	7.883	9.435	3.073	3.679
2016	14.638	17.537	2.855	3.421
2017	9.514	11.275	2.752	3.261
2018	4.779	5.601	2.225	2.608
2019	4.086	4.768	2.388	2.787
2020	3.928	4.596	2.697	3.156
2021	3.649	4.193	4.794	5.508
2022	3.831	4.072	5.504	5.851
2023	4.526	4.562	4.632	4.669
2024	6.451	6.451	3.587	3.587
<b>Totale</b>	<b>115.753</b>	<b>145.773</b>	<b>64.895</b>	<b>80.666</b>

Fonte: Elaborazione dai dati della Relazione della Presidenza del Consiglio (vari anni)

Venendo ora ad esaminare l'andamento relativo alle autorizzazioni all'esportazione (**Grafico 1**) è possibile innanzitutto notare tre fasi nel trend delle autorizzazioni: una prima fase, dal 1991 al 2005 in cui, pur a fronte di alcune variazioni, la media annuale si attesta, in valori costanti, attorno ad 1,8 miliardi di euro; una seconda fase, dal 2006 al 2014 con un andamento chiaramente altalenante ma con una media ampiamente superiore del valore di quasi 5,1 miliardi di euro ed una terza fase, nell'ultimo decennio, in cui le autorizzazioni raggiungono i massimi storici dell'intero periodo e mediamente si attestano attorno ai 7,2 miliardi di euro.

**GRAFICO 1. ESPORTAZIONI ITALIANE DI ARMAMENTI: AUTORIZZAZIONI E CONSEGNE**



Fonte: elaborazione dalle Relazioni della Presidenza del Consiglio

Il forte incremento nell'ultimo ventennio delle autorizzazioni è principalmente riconducibile alla riorganizzazione di Finmeccanica-Leonardo, la principale azienda italiana produttrice di armamenti, e alla sua polarizzazione verso il settore militare rispetto a quello civile. A partire dai primi anni Duemila, infatti, la strategia di sviluppo industriale di Finmeccanica ha iniziato a focalizzarsi sul settore dell'aerospazio, della difesa e della sicurezza. Strategia che si è consolidata negli anni successivi facendo confluire nella società capogruppo le controllate AgustaWestland, Alenia Aermacchi, Oto Melara, Selex ES e Wass e dismettendo gli asset considerati non strategici di tipo civile come quelli di Ansaldo Energia (centrali elettriche), AnsaldoBreda e Ansaldo STS (sistemi di trasporto ferroviari e

---

metropolitani). Per completare l'operazione di *restyling* è stata scelta un nuovo nome: nel 2017 Finmeccanica è stata rinominata “Leonardo” dal nome del celebre scienziato italiano. La “One Company” è diventata così un'unica azienda attiva nell'aerospazio, nella difesa e sicurezza. Con quasi 17,8 miliardi di fatturato, 60.468 dipendenti in tutto il mondo (36.704 in Italia), una significativa presenza industriale e commerciale in 150 paesi (in particolare, oltre all'Italia, nel Regno Unito, Stati Uniti e Polonia) e, soprattutto, con un portafoglio d'ordini nel 2024 di 44,2 miliardi di euro<sup>15</sup> Leonardo si presenta oggi come “una delle prime dieci aziende globali nel settore dell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza”, una multinazionale degli armamenti.

Questa *performance* è stata resa possibile grazie al sostegno dei vari governi alle politiche delle esportazioni di sistemi militari. Alcuni contratti, come quello per la fornitura al Kuwait di 28 aerei multiruolo Eurofighter Typhoon del valore di oltre 7 miliardi di euro che ha portato nel 2016 a raggiungere il massimo storico delle autorizzazioni all'esportazione, non sarebbero stati possibili senza l'appoggio diretto da parte del governo. Lo Stato italiano, attraverso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, è infatti il principale azionista di Leonardo e praticamente l'unico azionista di Fincantieri, i due colossi della produzione militare italiana. È pertanto evidente l'interesse dei governi non solo a sostenere, ma a favorire ed incentivare le esportazioni militari delle aziende nazionali.

## **Le esportazioni di armamenti dell'Italia ai paesi Nato-UE e per zone geopolitiche**

Passando ora a considerare i dati più in dettaglio, è necessario innanzitutto analizzare le autorizzazioni all'esportazione tenendo conto delle principali organizzazioni con cui l'Italia da anni ha stabilito relazioni economico-politiche e militari: l'insieme, cioè, dei paesi dell'Unione Europea e della NATO da un lato e, dall'altro, i paesi non appartenenti alla NATO e all'Unione Europea (UE)<sup>16</sup>. Secondo quanto hanno riportato per diversi anni le Relazioni della Presidenza del Consiglio, “gli Stati membri dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica rappresentano storicamente uno sbocco di primaria importanza per le esportazioni italiane di materiali per la difesa”<sup>17</sup>.

---

15 Sono i dati riportati nel “*Bilancio Integrato 2024*” di Leonardo S.p.A. disponibile sul sito dell'azienda.

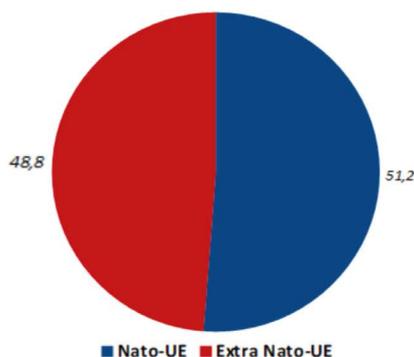
16 Nell'elaborazione dei dati riguardanti l'Unione Europea e la NATO si è tenuto conto del differente anno di ingresso dei vari paesi.

17 Si veda, ad esempio: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Anni 2006 [2005] e 2007 [2006], Relazione del Ministero degli Affari Esteri, pg. 12 e pg. 14.

---

Un più attento esame dei dati riportati nelle Relazioni governative mostra, però, che questa affermazione è vera solo in parte. Come appare, infatti, dal **Grafico 2**, le autorizzazioni rilasciate dal Ministero degli Esteri nell'intero periodo dal 1991 al 2024 verso i paesi appartenenti alla NATO e all'UE sommando, in valori correnti, a circa 59 miliardi di euro ricoprono solo il 51,2% del totale, superando di poco quelle emesse verso l'insieme dei paesi esterni queste alleanze (Extra Nato-Ue) che, con quasi 57 miliardi di euro raggiungono il 48,8% del totale.

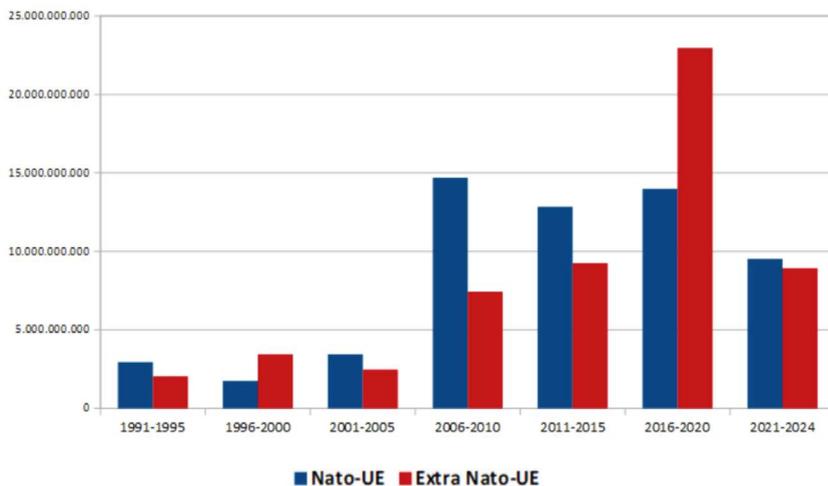
**GRAFICO 2. AUTORIZZAZIONI NEL PERIODO 1991-2024: PAESI NATO-UE E EXTRA NATO-UE**



Fonte: elaborazione dalle Relazioni della Presidenza del Consiglio

In particolare, come si evince dal **Grafico 3**, mentre nel quindicennio dal 1991 al 2005 le autorizzazioni rilasciate verso gli Stati dell'area NATO-UE (8,2 miliardi di euro) ed extra NATO-UE (8 miliardi) complessivamente si equivalgono e nel decennio successivo, dal 2006 al 2015 le licenze verso le nazioni delle due principali alleanze (27,5 miliardi) superano ampiamente quelle esterne (16,7 miliardi), nel quinquennio successivo il dato si inverte e, con quasi 23 miliardi di euro, sono i paesi non appartenenti all'insieme NATO-UE i maggiori destinatari delle esportazioni italiane mentre quelli dell'area NATO-UE non superano i 14 miliardi di euro. Nell'ultimo quadriennio, dal 2021-2024 le autorizzazioni verso i paesi Nato-Ue con quasi 9,5 miliardi di euro (51,6%) sono tornate a superare quelle extra Nato-Ue che si sono attestate a poco più di 8,9 miliardi di euro (48,4%).

**GRAFICO 3. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI ITALIANI  
IN QUINQUENNI: RIPARTIZIONE TRA PAESI NATO-UE E EXTRA NATO-UE**



Fonte: elaborazione dalle Relazioni della Presidenza del Consiglio

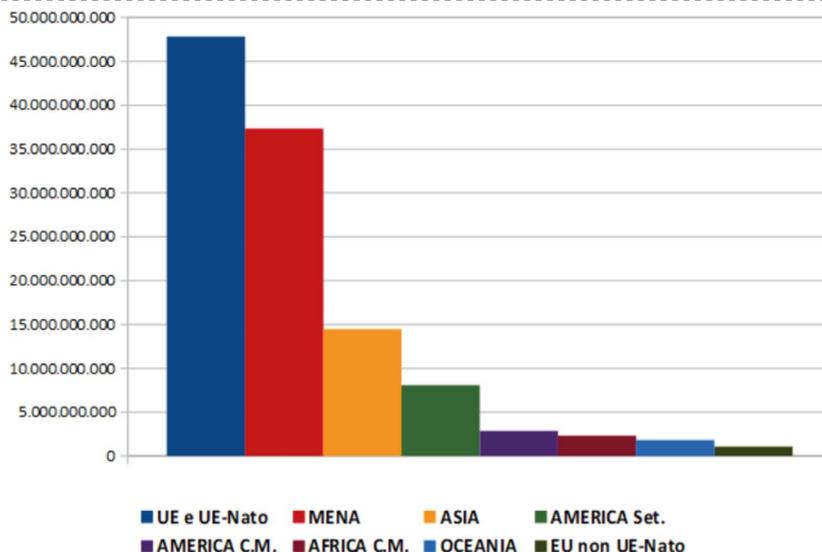
Per quanto riguarda le zone geopolitiche di destinazione delle autorizzazioni italiane all'esportazione di materiali militari, nell'intero periodo da 1991 al 2024 (**Tabella 3 e Grafici 4 e 5**) primeggiano i paesi UE e paesi UE facenti parte della NATO (47,8 miliardi, pari al 41,3%), ma subito dopo spiccano i paesi del Nord Africa e Medio oriente (37,3 miliardi pari al 32,3%) tra cui – attenendoci alle suddivisioni delle Nazioni Unite riguardo alle zone geografiche – è stata inserita la Turchia, seguiti dall'Asia continentale (14,5 miliardi pari al 12,5%). America Settentrionale (8 miliardi pari al 7%) e America Centro-meridionale (2,8 miliardi, pari al 2,4%) precedono l'Africa Centro-meridionale (2,3 miliardi, pari al 2,0%) e l'Oceania (1,8 miliardi pari al 1,6%): chiudono l'elenco i paesi europei non appartenenti all'UE o alla NATO (1,1 miliardi pari allo 0,9%). Le quote rilevanti di autorizzazioni all'esportazione di materiali militari verso le zone di maggior tensione del mondo tra cui soprattutto il Nord Africa e Medio oriente, zona alla quale sono stati destinati quasi un terzo dei trasferimenti militari, sollevano pesanti interrogativi riguardo alle politiche esportative del nostro paese per quanto riguarda il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Interrogativi che diventano ancor più evidenti passando ora ad esaminare i principali paesi destinatari dei sistemi militari italiani.

**TABELLA 3. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI (1991-2024):  
ZONE GEOPOLITICHE**

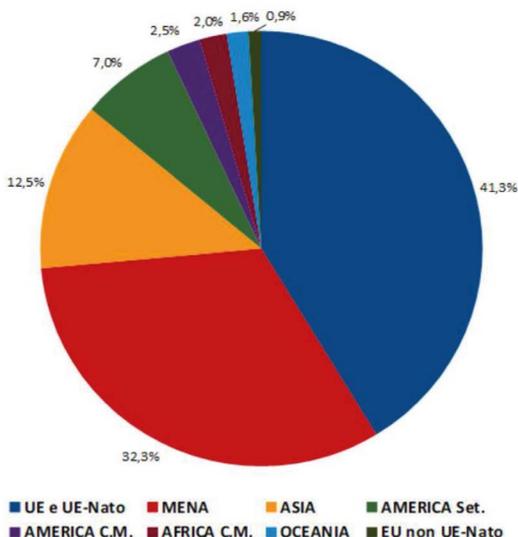
Zone di destinazione	Valori in euro correnti	Percentuale
Paesi UE e UE-Nato	47.803.390.356	41,3
Nord Africa e Medio oriente	37.332.399.351	32,3
Asia	14.473.232.664	12,5
America Settentrionale .	8.088.606.816	7,0
America Centro-Meridionale	2.845.242.325	2,4
Africa Centro-Meridionale	2.302.780.708	2,0
Oceania	1.817.881.257	1,6
Paesi europei non UE-Nato	1.090.447.414	0,9
<b>TOTALE</b>	<b>115.753.980.891</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dalle Relazioni della Presidenza del Consiglio

**GRAFICO 4. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI (1991-2024):  
ZONE GEOPOLITICHE (VALORI IN EURO CORRENTI)**



**GRAFICO 5. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI (1991-2024):  
ZONE GEOPOLITICHE - PERCENTUALI**



## **I paesi destinatari delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti italiani**

La **Tabella 4** riporta i primi quaranta paesi di destinazione delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti italiani dal 1991 al 2024.

A fianco di paesi che fanno parte dell'UE e della NATO (Regno Unito, Germania, Stati Uniti, Francia e Spagna) figurano le monarchie assolute dei paesi arabi (Qatar, Kuwait, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Oman), regimi autoritari come l'Egitto e il Turkmenistan e paesi con gravi deficit economici e di sviluppo umano che riportano livelli di spese militari superiori alla media internazionale (Pakistan, Algeria, India). Inoltre, una quota preponderante di esportazioni italiane di armamenti è stata destinata ai paesi del Sud del mondo.

Considerata la criticità del materiale in questione, queste esportazioni andrebbero valutate e spiegate nelle Relazioni governative in base ad accertati parametri di libertà democratiche e di sviluppo umano. Molti dei paesi destinatari non rappresentano infatti quei "mercati tecnologicamente molto evoluti" che per anni sono stati menzionati nelle Relazioni governative quasi per giustificare le autorizzazioni.

**TABELLA 4. I PRIMI QUARANTA PAESI DI DESTINAZIONE DELLE AUTORIZZAZIONI DI ARMAMENTI ITALIANI DAL 1991 AL 2024**

Regno Unito	12.532.268.707
Germania	9.114.310.461
Qatar	8.357.555.791
Kuwait	8.290.607.264
Stati Uniti	7.508.628.538
Francia	7.237.765.403
Arabia Saudita	5.039.150.220
Spagna	4.482.665.822
Turchia	4.128.528.508
Emirati Arabi Uniti	3.925.080.655
Egitto	2.724.082.610
Paesi NATO	2.620.236.850
Pakistan	2.454.230.196
India	2.136.069.799
Algeria	1.999.078.143
Singapore	1.699.119.743
Indonesia	1.682.930.615
Australia	1.663.574.934
Malaysia	1.575.417.502
Norvegia	1.549.227.274
Polonia	1.320.636.742
Brasile	1.245.048.889
Paesi Bassi	1.131.037.566
Romania	1.094.056.470
Turkmenistan	1.066.884.283
Austria	1.001.272.840
Nigeria	961.865.847
Corea del Sud	885.770.399
Oman	863.272.817
Belgio	765.760.358
Grecia	717.112.567
Repubblica Ceca	671.676.321
Ucraina	649.779.933
Israele	610.244.097
Canada	593.631.102
Taiwan	591.679.517
Svezia	552.058.774
Giappone	543.039.449
Thailandia	515.858.679
Danimarca	464.683.663

Fonte: elaborazione dalle Relazioni della Presidenza del Consiglio

---

Le Relazioni della Presidenza del Consiglio riportano inoltre che “le forniture di prodotti militari, al di fuori dell’Unione Europea e dell’Alleanza Atlantica, sono autorizzate unicamente in base alla loro rispondenza ai principi ed ai disposti della normativa nazionale ed alle determinazioni dei fori internazionali cui l’Italia partecipa. Tali forniture – esplicitano le Relazioni – sono rivolte a soddisfare legittime esigenze di difesa e di sicurezza riconosciute dalla Carta delle Nazioni Unite (art. 51), sono ulteriormente vagliate alla luce di una serie di parametri (popolazione, PIL, rapporto PIL/difesa, spesa per la difesa pro capite) qualora lo Stato ricevente sia destinatario di aiuti pubblici allo sviluppo da parte dell’Italia”. Purtroppo però le Relazioni governative non esplicitano quali di questi criteri siano stati presi in considerazione nell’autorizzare le singole commesse, e soprattutto, non riportano il tipo di valutazione adottata dai Ministeri competenti nel rilasciare le autorizzazioni.

Per verificare la corretta attuazione delle prescrizioni della legge 185/90 occorrerebbe un’analisi dettagliata degli specifici sistemi d’armamento esportati dall’Italia nei vari paesi. È proprio questa verifica che nel corso degli anni è diventata sempre più difficile tanto da renderla negli ultimi anni quasi impossibile. Mentre, infatti, le prime Relazioni consegnate al Parlamento riportavano con precisione, e in un chiaro quadro sinottico, il sistema d’arma esportato per quantità e valore, la ditta produttrice e il paese destinatario, nel corso degli anni queste informazioni sono state scorporate in una serie di tabelle che oggi non permettono – se non attraverso meticolosi incroci dei dati forniti dai vari ministeri – di conoscere le armi effettivamente esportate verso i diversi paesi acquirenti.

Le modifiche alla legge 185/90 proposte dal governo Meloni nell’agosto 2023, approvate nel febbraio 2024 al Senato, ma tuttora bloccate alla Camera grazie alla mobilitazione nazionale promossa dalla Rete italiana pace e disarmo, non intendono favorire la trasparenza ma anzi, se approvate, sottrarranno dalla Relazione governativa un’ampia serie di informazioni che riguardano proprio le specifiche tipologie, le quantità e i valori monetari dei materiali militari esportati rendendo ancor più arduo, se non praticamente impossibile, il controllo da parte del parlamento e delle associazioni della società civile delle operazioni autorizzate dal governo<sup>18</sup>.

## **Le decisioni del Governo Meloni sulle esportazioni di armamenti**

Entrato in carica il 22 ottobre del 2022, il governo di Giorgia Meloni ha subito assunto rilevanti decisioni in materia di esportazioni di materiali militari. La più

---

18 Per un approfondimento si vedano i numerosi documenti citati nel comunicato stampa di Rete Italiana Pace e Disarmo *“Basta favori ai mercanti di armi! Fermiamo lo svuotamento della Legge 185/90”*.

---

importante è il disegno di legge denominato “*Modifiche alla legge 9 luglio 1990, n. 185, recante nuove norme sul controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*” (Atto Senato 855)<sup>19</sup> presentato al Senato l’11 agosto 2023.

In precedenza l’esecutivo di centrodestra aveva deciso di eliminare le restrizioni sulle licenze di esportazione di alcune tipologie di materiali d’armamento a due Stati, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, restrizioni che erano state disposte in via provvisoria dal governo Conte 1 e in via definitiva dal governo Conte 2 in attuazione di specifiche risoluzioni votate dal parlamento.

Riguardavano, la prima, la sospensione di diciotto mesi decisa dal parlamento nel giugno 2019 che impegnava il governo “adottare gli atti necessari a sospendere le esportazioni di bombe d’aereo e missili che possono essere utilizzati per colpire la popolazione civile e loro componentistica verso l’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti sino a quando non vi saranno sviluppi concreti nel processo di pace con lo Yemen”<sup>20</sup>. La seconda, approvata il 22 dicembre 2020, impegnava il governo “ad adottare gli atti necessari per revocare le licenze in essere, relative alle esportazioni verso i paesi dell’Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti di bombe d’aereo e missili, che possono essere utilizzate per colpire la popolazione civile, e della loro componentistica” e “a mantenere la sospensione della concessione di nuove licenze per i medesimi materiali e paesi e a valutare la possibilità di estendere tale sospensione anche ad altre tipologie di armamenti, sino a quando non vi saranno sviluppi concreti nel processo di pace”<sup>21</sup>.

Si è trattato di una decisione storica – dall’entrata in vigore della legge n. 185 del 1990 non erano mai state revocate delle licenze di esportazione – che è stata salutata positivamente dalla Rete italiana pace e disarmo<sup>22</sup> e dalle numerose associazioni che per anni avevano chiesto al governo di fermare le forniture di armamenti all’Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti considerato che, come riportavano vari rapporti delle Nazioni Unite già dal gennaio 2017, i bombardamenti della coalizione a guida saudita effettuati in Yemen, in cui – come

---

19 I testi del disegno di legge, insieme alla trattazione nelle Commissioni dei due rami del parlamento, sono disponibili consultando l’[Atto Senato 855](#) e l’[Atto Camera 1730](#).

20 Si veda il comunicato stampa di Amnesty International Italia “[Blocco delle armi italiane verso il conflitto in Yemen: approvato alla Camera](#)”. I testi della mozione approvata e di quelle respinte sono disponibili sul [sito della Camera dei Deputati](#).

21 In testo della Risoluzione approvata è disponibile [a questo link](#).

22 Si veda il comunicato stampa della Rete italiana pace e disarmo “[Il Governo revoca l’export di bombe verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi: soddisfazione delle organizzazioni della società civile](#)”.

---

documentava il Rapporto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite<sup>23</sup> – vengono utilizzate anche bombe aeree di fabbricazione italiana, “possono costituire crimini di guerra”.

Il ripristino delle licenze all’esportazione di materiali militari agli Emirati Arabi Uniti e all’Arabia Saudita è stato attuato dal governo Meloni con due brevi comunicati stampa del Consiglio dei Ministri. A conclusione del Consiglio dei Ministri del 17 aprile 2023 il governo Meloni, sostenendo che “lo scenario ha continuato a evolversi positivamente: da aprile 2022, le attività militari in Yemen sono rallentate e circoscritte e l’attività diplomatica ha avuto una importante accelerazione” comunicava che, “considerati i nuovi elementi, (il governo – ndr) ha dato attuazione a quanto stabilito dal precedente governo (Draghi – ndr) e dunque attesta che l’esportazione di materiali d’armamento negli Emirati Arabi Uniti non ricade più tra i divieti stabiliti dall’articolo 1, commi 5 e 6, della legge 9 luglio 1990 n. 185”<sup>24</sup>.

Un mese dopo, il 31 maggio 2023, l’esecutivo Meloni annunciava inoltre che “in linea con la scelta fatta nell’aprile scorso nei confronti degli Emirati Arabi Uniti, il Consiglio dei Ministri ha attestato che l’esportazione di bombe e missili verso l’Arabia Saudita non ricade nei divieti di esportazione stabiliti dall’articolo 1, commi 5 e 6, della legge 9 luglio 1990, n. 185, essendo conforme alla politica estera e di difesa dell’Italia”<sup>25</sup>.

Come riporta invece un’ampia analisi de “*The Washington Post*” nei primi cinque mesi del 2022 “la coalizione guidata dall’Arabia Saudita ha effettuato oltre 150 attacchi aerei contro obiettivi civili in Yemen, tra cui abitazioni, ospedali e torri di comunicazione. Si è trattato dell’ultimo aumento dei bombardamenti durante una guerra civile estenuante e spesso trascurata, che ha sconvolto la vita dei civili yemeniti per gran parte di un decennio e ha generato una delle crisi umanitarie più gravi al mondo”<sup>26</sup>. Recentemente nel conflitto in Yemen sono intervenuti direttamente gli Stati Uniti: “l’amministrazione Trump ha scelto di attaccare con intensità e continuità i territori controllati dagli houthi, che hanno poi ripreso i lanci di missili e droni contro Israele. Secondo le Nazioni Unite,

---

23 Si veda il “*Final report of the Panel of Experts on Yemen*” inviato l’11 gennaio 2017 al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Per un approfondimento si veda il mio articolo “*L’Onu e le bombe italiane in Yemen*” del 14 aprile 2017.

24 Si veda il *Comunicato stampa del Consiglio dei Ministri n. 29* del 17 aprile 2023.

25 Si veda il *Comunicato stampa del Consiglio dei Ministri n. 37* del 31 maggio 2023.

26 Si veda l’inchiesta del Washington Post, “*Saudi-led airstrikes in Yemen have been called war crimes. Many relied on U.S. Support*” del 4 giugno 2022.

---

la paura che il conflitto civile si riapra è oggi palpabile tra gli yemeniti, in un contesto di crisi economico-umanitaria in peggioramento” riporta una recente analisi dell’ISPI<sup>27</sup>.

Occorre infine segnalare che nei due anni del governo Meloni, le autorizzazioni per esportazioni di sistemi militari riportano un costante aumento: sono infatti passate da 3,6 miliardi di euro nel 2021 a 6,5 miliardi nel 2024 con un incremento, impareggiato da altri settori, del 76,8 per cento. La Relazione governativa segnala che, nel 2024, non compare Israele “in quanto le caratteristiche dell’intervento israeliano su Gaza hanno indotto l’Autorità nazionale Uama a non concedere nuove autorizzazioni all’export a mente della legge n. 185/1990”. Ma occorre evidenziare che non sono state interrotte le forniture di armi e di sistemi militari alle forze armate israeliane: l’Agenzia delle Dogane riporta per il 2024 ben 212 operazioni di esportazioni di materiali militari a Israele per un valore complessivo di 4.208.757 euro che sono da riferirsi a licenze rilasciate in anni precedenti. Inoltre, nel 2024, sono continuati gli interscambi di materiali militari tra Italia e Israele: sono state rilasciate 42 nuove autorizzazioni di importazione di armamenti per il nostro Paese per 154.937.788 euro e, sempre nel 2024, sono stati effettivamente importati da Israele materiali militari per 37.289.708 euro. Alla luce dell’operazione militare in aperta violazione delle convenzioni interstatali che le forze militari israeliane stanno conducendo da oltre 400 giorni nella Striscia di Gaza il governo Meloni, in ottemperanza della normativa nazionale, dovrebbe interrompere ogni cooperazione militare e ogni interscambio di armamenti con Israele.

## Conclusioni

L’ampia consistenza di autorizzazioni all’esportazione di armamenti verso paesi al di fuori delle principali alleanze politico-militari dell’Italia e soprattutto verso regimi autoritari i cui governi sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, verso zone di tensione e di conflitto militare dovrebbe costituire ad oltre trent’anni dall’entrata in vigore della legge n. 185 del 1990 un elemento fondamentale per un attento esame da parte del Parlamento riguardo all’applicazione della normativa posta in atto dalle amministrazioni competenti, in particolare dall’Autorità nazionale per le esportazioni di materiali d’armamento (UAMA).

Questo esame, come si evince proprio dall’analisi di tutto il periodo qui con-

---

<sup>27</sup> Si veda l’articolo di Eleonora Ardemagni, “*Yemen: Guerra aperta fra houthi e Usa nel Mar Rosso*” del 22 aprile 2025.

---

siderato, non può confinarsi alle singole commesse annuali, ma deve essere inquadrato in un arco temporale più ampio: limitarsi, come solitamente avviene nelle Relazioni annuali della Presidenza del Consiglio, all'esposizione dei dati del singolo anno o al massimo al confronto coi valori dell'anno precedente, non permette, infatti, non solo di cogliere i trend esportativi di lungo periodo, ma soprattutto non consente di valutare la conformità dell'attività autorizzatoria allo spirito (la *mens* del legislatore) della normativa vigente – la legge n. 185 del 1990 – che ha costituito “la prima disciplina organica nella materia degli scambi di materiali d'armamento la quale deve conformarsi alla politica estera e di difesa dell'Italia nel rispetto dei principi fondamentali della Costituzione e, in particolare, del ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”<sup>28</sup>.

Il progressivo affermarsi anche nel settore dell'industria militare europea e italiana delle logiche della competitività commerciale e delle dinamiche della globalizzazione finanziaria, il crescente confinamento della funzione politica a promotrice degli interessi nazionali in un contesto mondiale sempre più contrassegnato da narrative securitarie, quando non apertamente belligeranti, e la graduale erosione degli strumenti di trasparenza e di controllo pubblico rappresentano oggi una seria minaccia alla sicurezza internazionale e richiedono alla società civile di porre particolare attenzione all'evoluzione del comparto industriale-militare difendendo e rafforzando le legislazioni nazionali e le normative internazionali per il controllo dei trasferimenti di armamenti al fine di “promuovere la cooperazione, la trasparenza e l'agire responsabile degli Stati nel commercio internazionale di armi convenzionali e quindi accrescere la fiducia reciproca fra gli Stati” (*Trattato delle Nazioni Unite sul Commercio di armi*, art. 1).

---

28 Sono le prime parole della prima Relazione consegnata al Parlamento il 9 maggio 1991 dall'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Si veda: Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (1990)*, Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Doc. CVII.

---

# Il nuovo complesso militare-industriale europeo

Gianni Alioti

## Profilo e dimensione

Il complesso militare-industriale cresce, in dimensione e potere, in tutti i crocevia del mondo. Spinto dalle guerre e dai mercati finanziari che, oltre agli Stati, investono migliaia di miliardi nel riarmo. Cresce soprattutto in Europa. Secondo i dati ufficiali del Consiglio Europeo, dal 2014 al 2024, le spese militari e quelle specifiche per armamenti nei paesi UE sono già aumentate in termini reali, rispettivamente, del 121% e del 325%. E il programma Re-Arm Europe (2025-2030) deciso dalle élite politiche, economiche e finanziarie della EU, prevede spese militari aggiuntive di 800 miliardi di euro.

Anche nella UE, il complesso militare-industriale sembra determinare l'agenda e i contenuti della politica estera, della difesa comune e delle politiche industriali. In una commistione tra interessi privati e politica. A Bruxelles c'è chi ironizza sul fatto che sia l'amministratore delegato della tedesca Rheinmetall, in realtà, a svolgere le funzioni di "commissario UE" agli affari esteri e alla difesa. Con grave pregiudizio per la nostra democrazia e la nostra libertà. Ma con incomparabili benefici dei titoli in borsa della sua azienda e delle altre multinazionali europee operanti nel settore militare.

Il rapporto dell'Area Studi Mediobanca<sup>1</sup> sui dati finanziari di 40 multinazionali che operano nel comparto militare, pur confermando che i player statunitensi risultano tre volte più grandi di quelli europei (come enfatizzato dal piano Draghi sulla competitività dell'Unione Europea), evidenzia – al contrario – che i maggiori beneficiari degli investimenti dei mercati finanziari sono le multinazionali europee del settore (Figura 1).

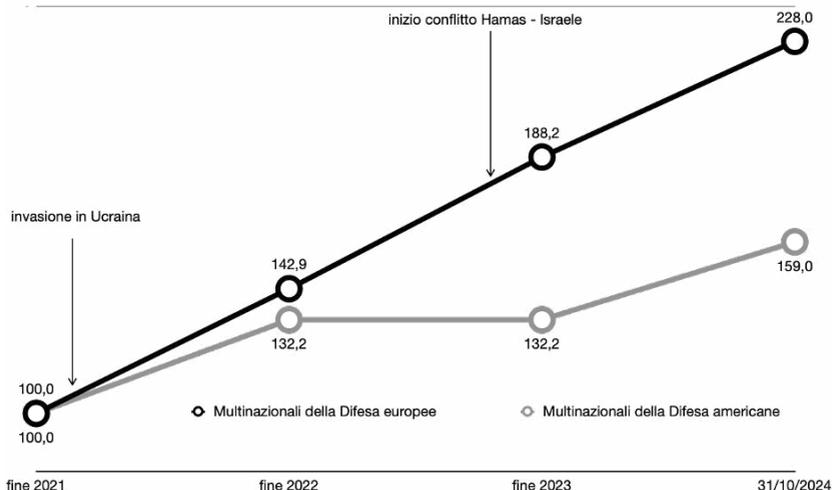
Nel corso del 2025 il divario di performance nelle Borse tra le principali aziende americane del settore Difesa e quelle europee si è allargato enormemente a favore di quest'ultime. Mentre le big americane hanno fatto registrare un calo nei primi due mesi dell'anno (Lockheed Martin meno 13,0%, Northrop Grumman meno 6,5%; General Dynamics meno 8,0%) la Figura 2 mostra il forte rialzo, dall'inizio del 2025, delle azioni dei principali gruppi europei della Difesa, con

---

1 Area Studi Mediobanca, Sistema Difesa nel mondo e in Italia, novembre 2024

l'indice azionario FTSEurofirst 300 *Aerospace & Defence* che a marzo ha registrato il suo massimo storico (+ 34,4% da inizio 2025 e + 182,2% negli ultimi 3 anni).

**FIGURA 1. RENDIMENTO AZIONARIO AGGREGATO (INCLUSI I DIVIDENDI)  
MULTINAZIONALI DIFESA EUROPEE VS MULTINAZIONALI DIFESA AMERICANE (FINE 2021=100,0)**



Fonte: elaborazione grafica su dati Area Studi Mediobanca

**FIGURA 2. CAPITALIZZAZIONE DI BORSA, VALORI AZIONARI E LORO CRESCITA IN %  
NELLE PRINCIPALI MULTINAZIONALI EUROPEE DELLA DIFESA (DATI AL 4 MARZO 2025)**

	Borsa	Valore per azione (in euro)	Capitalizzazione (milioni in euro)	Performance ultimi 3 anni	Performance inizio 2025	
	Rheinmetall	Francoforte	1.112,0	51.120	694,6%	92,2%
	Thales	Parigi	228,0	50.220	127,1%	76,3%
	Leonardo	Milano	43,5	25.920	495,5%	73,6%
	Iveco	Milano	14,8	3.910	150,6%	70,0%
	Saab	Stoccolma	31,3	17.836	21,9%	58,0%
	Dassault Aviation	Parigi	275,2	22.440	120,8%	45,5%
	Rolls-Royce	Londra	959,0	83.195	790,0%	41,2%
	BAE Systems	Londra	1.914,0	59.231	134,3%	41,1%
	Kongsberg	Oslo	132,8	24.269	412,7%	27,3%
	Airbus	Parigi	168,7	136.410	79,6%	12,0%

Fonte: rielaborazione su dati pubblicati dal Corriere della Sera

---

Il momento chiave che ha accelerato questa tendenza si è verificato a fine febbraio, quando le crescenti tensioni geopolitiche e la pressione USA sugli alleati europei affinché rafforzassero autonomamente le proprie capacità nella Difesa ben oltre la soglia minima del 2% del PIL, hanno spinto la Commissione Europea e il Consiglio Europeo a portare l'asticella dei singoli Stati al 3 o 4% (fuori dai vincoli di bilancio) e di destinare 150 miliardi di euro del bilancio UE alle spese per armamenti. Il 3 marzo, tutte le aziende del settore quotate in Borsa hanno registrato in un solo giorno un balzo straordinario: BAE Systems ha guadagnato il 15%, Leonardo il 16%, Thales il 16%, Rheinmetall il 14% e Saab il 12%. Questi rialzi si sono aggiunti alla crescita accumulata nei primi mesi dell'anno, come riportato nella Figura 4. L'italiana Leonardo ha superato i 47 euro per azione, il livello più alto degli ultimi due decenni, con una crescita di circa il 495% rispetto a inizio marzo 2022. La tedesca Rheinmetall nello stesso periodo ha raggiunto 1.112 euro per azione, con una crescita record del 695% circa. E questo trend al rialzo (nel momento che scrivo) non sembra aver fine.

La prospettiva di una pace in Ucraina, secondo gli analisti, potrebbe causare un temporaneo ribasso anche brusco (fino a -20% sulle azioni delle aziende della difesa), ma le politiche di riarmo degli Stati, gli altri conflitti armati e le tensioni internazionali tra le potenze mantengono alto l'interesse dei mercati finanziari a investire nei titoli dell'industria aerospaziale e della difesa.

Seppure per volume di affari e investimenti complessivi in ricerca-sviluppo le aziende americane sono dominanti e nonostante l'Europa soffra di una certa frammentazione per mancanza di coordinamento degli approvvigionamenti militari dei singoli Stati, non si può affermare, pertanto, che l'industria militare europea nel mondo non sia rilevante e dinamica per andamento dei valori azionari e dei ricavi.

Sempre secondo il SIPRI, tra il 2022 (inizio della guerra in Ucraina) e il 2023 diverse aziende europee hanno registrato variazioni in doppia cifra dei fatturati militari: la **JSC Ukrainian Defense Industry** (+69%), la **Turkish Aerospace Industry** (+45%), la tedesca **Diehl** (+30%), la norvegese **Kongsberg Gruppen** (+27%), la turca **Baykar** (+25%), la **Czechoslovak Group** (+25%), la svedese **Saab** (+16%) e la tedesca **Rheinmetall** (+10%). Anche riguardo gli investimenti rispetto al 2019, la crescita dei player europei (+30,8%), trainati dai big tedeschi **Rheinmetall** e **Hensoldt** (+39,0%), è stata superiore rispetto a quella registrata dai player statunitensi (+23,4%).

In un quadro internazionale segnato dall'allargamento dei conflitti e dall'aumento delle spese per armamenti, continuano a crescere anche gli ordinativi. Il portafoglio ordini della britannica **BAE Systems**, ad esempio, è passato da 58,7 miliardi di euro

---

nel 2020 a 93,7 miliardi di euro nel 2024 (+ 60%), grazie a nuove commesse da vari paesi per sottomarini, fregate e aerei da combattimento. Per la tedesca **Rheinmetall** il portafoglio ordini è cresciuto addirittura del 293%, da 14,0 miliardi di euro nel 2020 a 55,0 miliardi di euro nel primo semestre del 2024. E per il gruppo franco-tedesco **KNDS**, nato dalla fusione tra la tedesca Krauss-Maffei Wegmann e la francese Nexter, leader nel settore dei carri armati e dei veicoli corazzati da combattimento, il portafoglio ordini è aumentato del 130% in un solo anno, dal 2022 al 2023.

Il complesso militare-industriale europeo è rilevante, altrettanto, nell'export. Nel periodo 2019-2023, il 33% del valore dei sistemi d'arma esportati nel mondo è riconducibile alle aziende europee, contro il 41% delle aziende americane, l'11% di quelle russe, il 6% di quelle cinesi e il 2% di quelle sud-coreane. Ma se passiamo dai valori aggregati per paesi alla propensione all'export delle singole multinazionali, la caratteristica distintiva dei gruppi americani è la loro dimensione prettamente domestica: il mercato interno concentra il 78% dei loro ricavi complessivi e solo il 22% dei loro ricavi nel 2023 è generato da vendite fuori dagli USA (13% in Asia e 9% in Europa). Al contrario i gruppi europei mostrano una maggiore diversificazione delle vendite a livello globale: la metà del loro fatturato è realizzata in Europa, il 28% negli Stati Uniti e il 22% nel resto del mondo. I due gruppi italiani Leonardo e Fincantieri risultano i più orientati ai mercati internazionali (82% di vendite all'estero), seguiti dai player tedeschi (70%), da quelli francesi (65%), da quelli britannici (61%) e da quelli svedesi (58%). È l'opposto di quanto sostenuto sull'industria della Difesa nel "rapporto Draghi sul futuro della competitività europea".

Infine, ma non per importanza, va sottolineato il peso significativo dell'industria militare europea per numero di aziende tra le prime 100 al mondo.

Nella recentissima classifica SIPRI<sup>2</sup> delle Top 100<sup>3</sup> pubblicata il 2 dicembre 2024 (dati relativi ai bilanci aziendali del 2023), che include anche le aziende cinesi e russe, troviamo ben 30 gruppi europei (compresi 3 turchi)<sup>4</sup>. Dei 632 miliardi di dollari dei ricavi totali nel militare delle prime 100 al mondo, quelli dei gruppi europei (compresi quelli turchi) raggiungono il 22% contro il 50% dei 41 gruppi americani. Le 9 aziende cinesi in classifica superano di poco il 16% e le

---

2 Il SIPRI - Stockholm International Peace Research Institute - è un istituto internazionale indipendente, fondato nel 1966.

3 SIPRI Fact Sheet, Top 100 arms-producing and military services companies - 2023, December 2024

4 Il SIPRI include come europei 27 gruppi industriali [3 trans-europei Airbus, MBDA e KNDS; 7 Regno Unito; 5 Francia; 4 Germania; 2 Italia e uno ciascuno Norvegia, Polonia, Repubblica Ceca, Spagna, Svezia e Ucraina]. La Turchia viceversa è inclusa nella regione Medio-Oriente. Metodologicamente preferisco considerare dentro il perimetro geografico europeo anche i 3 gruppi industriali turchi, per omogeneità con l'elenco delle aziende e dei paesi monitorati annualmente da ASD.

---

2 russe raggiungono il 4%. Mentre il restante 8% del giro d'affari complessivo è ripartito tra le rimanenti aziende: 5 giapponesi, 4 sud coreane, 3 indiane, 3 israeliane e una ciascuna Canada, Singapore, Taiwan.

La **Figura 3** riporta l'elenco delle 30 imprese europee presenti nelle prime cento al mondo. Il gruppo maggiore è l'inglese **BAE Systems**, con 29,8 miliardi di dollari di ricavi militari nel 2023, al sesto posto nella classifica mondiale. BAE Systems occupa 99.800 persone, di cui 45.700 nel Regno Unito, 31.600 negli USA, 6.700 nell'Arabia Saudita, 5.700 in Australia e 10.100 in altri paesi. Dal 2013 al 2023 il numero di occupati nel gruppo multinazionale inglese è aumentato del 10%. I principali azionisti di BAE Systems sono gli investitori inglesi Barclays 3.98% e Silchester International Investors 3.01%; e gli investitori americani BlackRock 9.90%, Capital Group Companies 14.18%, Invesco 4.97%.

Dietro la BAE Systems e tra le prime 20 al mondo troviamo altri tre gruppi europei: la società di diritto europeo **Airbus** (US\$ 12,9mld) al 12° posto, l'italiana **Leonardo** (US\$ 12,4mld) al 13° posto, e la francese **Thales** (US\$ 10,3mld) al 16° posto.

Sulla base della Figura 3 possiamo identificare i campioni nazionali dell'industria militare, per ciascuno dei principali Stati europei (**Figura 4**), oltre i tre gruppi transnazionali di diritto europeo: **Airbus** (Francia, Germania e Spagna), **KNDS** (Francia e Germania) e **MBDA** (Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna).

Nel 2023 il giro d'affari di questi 20 campioni nazionali risulta pari a 280,5 miliardi di euro e il numero aggregato di occupati supera gli 857 mila. Non tutto il fatturato e non tutta l'occupazione di queste aziende sono generate nei paesi europei e non tutto è riconducibile ad attività produttive a scopi militari. Come indicato nella **Figura 3**, il peso del militare sul fatturato totale di ciascuna azienda varia molto, dal minimo del 18% per **Airbus** e **Safran** al massimo del 99% di **MBDA** e **Naval Group** e del 98% di **BAE Systems**.

L'industria militare europea comprende, in aggiunta a questi campioni nazionali, aziende a media capitalizzazione e oltre 2 mila piccole e medie imprese nella *supply chain* del settore. Secondo l'ultimo rapporto annuale della ADS - *AeroSpace and Defence Industries Association of Europe*<sup>5</sup> l'occupazione totale nell'industria aerospaziale e della difesa europea<sup>6</sup> risulta, a fine 2023, di un milione e 27 mila unità, di cui il 52% nel militare e il 48% nel civile.

---

5 ASD, Facts and Figures 2024, November 2024

6 Il perimetro geografico e associativo di ASD include 15 paesi UE (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romaniaa dal 2023, Spagna, Svezia) + Norvegia, Regno Unito e Turchia. I paesi UE non rappresentati da ASD sono Bulgaria, Croazia, Cipro, Estonia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.

**FIGURA 3. LE 30 INDUSTRIE EUROPEE DELLA DIFESA NELLE TOP 100 DEL MONDO PER FATTURATO MILITARE [MILIONI DI DOLLARI]**

World Rank	Company	Country	Arms revenue 2023	Arms revenue 2022	Change in arms 2022-23%	Total revenue 2023	Arms revenue as a % of total revenue 2023
6	BAE Systems	Regno Unito	29.810	29.150	2,3	30.350	98
12	Airbus	trans-europea	12.890	13.090	- 1,5	70.710	18
13	Leonardo	Italia	12.390	13.980	-11,0	16.520	75
16	Thales	Francia	10.350	10.110	2,4	19.910	52
23	Rolls-Royce	Regno Unito	6.290	6.140	2,4	19.120	33
26	Rheinmetall	Germania	5.480	4.970	10,0	7.750	71
30	MBDA	trans-europea	4.760	4.740	0,4	4.810	99
32	Naval Group	Francia	4.550	4.860	- 6,4	4.600	99
33	Safran	Francia	4.510	4.510	0,0	25.060	18
35	Saab	Svezia	4.360	3.760	16,0	4.850	90
38	Babcock International Group	Regno Unito	4.030	3.990	1,0	5.450	74
45	KNDS	trans-europea	3.340	3.470	-3,7	3.510	95
46	Dassault Aviation Group	Francia	3.220	5.440	-41,0	5.190	62
50	CEA	Francia	2.900	2.990	-3,0	6.560	44
51	Fincantieri	Italia	2.820	3.000	-6,0	8.270	34
54	ASELSAN	Turchia	2.440	2.170	12,0	2.560	95
57	Serco Group	Regno Unito	2.280	2.000	14,0	6.640	34
59	Atomic Weapons Establishm.	Regno Unito	2.230	1.930	16,0	2.260	99
60	JSC Ukrainian Defense Industry	Ucraina	2.210	1.310	69,0	2.210	100
64	PGZ	Polonia	2.060	1.890	9,0	2.290	90
66	ThyssenKrupp	Germania	1.990	2.110	-5,7	40.550	5
69	Baykar	Turchia	1.900	1.520	25,0	2.000	95
72	QinetiQ	Regno Unito	1.850	1.760	5,1	2.370	78
73	Hensoldt	Germania	1.850	1.810	2,2	2.000	93
78	Turkish Aerospace Industries	Turchia	1.700	1.170	45,0	2.210	77
80	Kongsberg Gruppen	Norvegia	1.500	1.180	27,0	3.840	39
83	Diehl	Germania	1.350	1.040	30,0	4.200	32
88	Navantia	Spagna	1.190	1.050	13,0	1.550	77
89	Czechoslovak Group	Repubblica Ceca	1.190	950	25,0	1.870	64
90	Melrose Industries	Regno Unito	1.190	1.150	3,5	4.160	29

Fonte: elaborazione su dati SIPRI

**FIGURA 4. CAMPIONI NAZIONALI DELL'INDUSTRIA MILITARE NEI DIVERSI STATI EUROPEI  
RICAVI TOTALI E % MILITARE, OCCUPATI TOTALI, INVESTIMENTI IN R&S NEL 2023**

IN MILIONI DI EURO

Azienda	Fatturato totale	% militare	Occupati totali	Investimenti in R&S
<b>Francia</b>				
Thales	19.910	52	80.900	1.108
Naval Group	4.600	99	14.823	104
Safran	25.060	18	92.000	598
Dassault Aviation Group	5.190	62	13.533	483
<b>Germania</b>				
Rheinmetall	7.750	71	28.054	375
ThyssenKrupp	40.550	5	98.000	690
Hensoldt	2.000	93	6.907	92
Diehl	4.200	32	17.665	342
<b>Italia</b>				
Leonardo	16.520	75	53.566	579
Fincantieri	8.270	34	21.215	152
<b>Regno unito</b>				
BAE Systems	30.350	98	99.800	315
Rolls-Royce	19.120	33	41.400	347
Babcock International	5.450	74	26.000	*
AWE	2.260	99	6.380	*
<b>Spagna</b>				
Navantia	1.550	77	4.926	47
Indra	4.343	17	57.755	373
<b>Svezia</b>				
Saab	4.850	90	21.600	178
<b>Trans-europee</b>				
Airbus	70.710	18	147.893	3.257
MBDA	4.810	99	15.123	*

Fonte: elaborazione su dati SIPRI e dati aziendali

\*Per queste aziende non sono disponibili i dati relativi all'ammontare delle spese in ricerca e sviluppo nel 2023

## Tendenze e prospettive

Quando parliamo di industria militare europea non ci riferiamo a una realtà unitaria, tantomeno integrata. In questo campo è mancata finora una politica industriale europea coerente che guidi i processi di integrazione e razionalizzazione,

---

e apra possibilità di diversificazione e conversione nel civile nei casi di duplicazioni e ridondanze.

Lo sguardo, quindi, con il quale dobbiamo analizzare il profilo e la dimensione dell'industria militare europea, anche al fine di coglierne le tendenze e le prospettive, non può limitarsi allo spazio europeo trascurando il fatto che siamo immersi in un contesto politico-militare, economico-finanziario e di mercato a scala globale. Al contempo, non dobbiamo dimenticare che la dimensione europea della Difesa è, tuttora, una somma di politiche nazionali, a cui si affiancano solo politiche di finanziamento e coordinamento nell'ambito della ricerca e degli approvvigionamenti militari. Con la decisione di destinare ingenti risorse a livello UE all'industria militare, in aggiunta a quelle destinate dai singoli Stati, è stato nominato un commissario europeo con il compito di coordinare le politiche industriali del settore aerospaziale e della difesa. Ma non esiste un commissario per la Difesa Comune europea.

Negli ultimi dieci anni e soprattutto dopo l'inizio della guerra della Russia contro l'Ucraina, i paesi europei hanno aumentato significativamente le spese in armamenti e i loro bilanci per la difesa. Nei soli paesi UE, le spese militari nel 2024 hanno raggiunto i 326 miliardi di euro rispetto ai 279 miliardi di euro del 2023 (+ 17%). La spesa militare sta crescendo rapidamente sotto la spinta della NATO e viene destinata soprattutto all'acquisto di sistemi d'arma, con un ruolo importante delle importazioni dagli USA. Ciò è dovuto, soprattutto, alle scelte di alcuni paesi. È risaputo che la Polonia, ad esempio, per scelta politica e militare, acquista armamenti prevalentemente americani o di altri paesi extra-UE. Dal gennaio 2022 al giugno 2023, dei 28 miliardi di euro di acquisti polacchi di carri armati, veicoli blindati, aerei da combattimento, artiglieria, missili, UAV e navi da guerra, circa 25,5 miliardi di euro sono USA e Corea del Sud, 2 miliardi sono UK e solo 500 milioni di euro sono UE. Nel caso della Germania, nel periodo considerato, l'intero ammontare della spesa per armamenti ha riguardato l'acquisto dall'americana Lockheed Martin di 35 caccia-bombardieri F-35A<sup>7</sup> per un valore di 7,9 miliardi di euro e di 60 elicotteri CH-47F Chinook dall'americana Boeing per un valore di 8 miliardi di euro. Nel contempo, anche la Repubblica Ceca ha acquisito 24 F-35.

---

7 Con il cambio di leadership politica la Germania ha manifestato la volontà di annullare il contratto firmato con gli USA per l'acquisizione di 35 F-35, riconsiderando alternative europee come il caccia Rafale prodotto dalla francese Dassault o attraverso un maggiore investimento nel caccia Eurofighter prodotto dal consorzio Airbus, BAE Systems, Leonardo.

---

La Germania, inoltre, ha firmato un contratto da 3,5 miliardi di dollari con l'industria aerospaziale israeliana per acquisire il sistema di difesa antimissile Arrow 3 sviluppato con gli USA, oltre al sistema antimissile americano Patriot. E ha annunciato la graduale eliminazione entro il 2028 degli elicotteri da combattimento Tiger, co-prodotti con la Francia, acquistando elicotteri statunitensi. In tutti questi casi la Germania sembra aver abbandonato o ridotto enormemente il suo sostegno iniziale ai progetti europei di cooperazione nel settore degli armamenti, specie in campo aerospaziale e missilistico. Ma non solo. Anche in campo navale, dopo aver partecipato insieme alla Francia al programma per un nuovo pattugliatore marittimo (Mawn), i tedeschi hanno deciso di acquistare cinque nuove navi da pattugliamento marittimo P-8A Poseidon dall' americana Boeing (1,43 miliardi di euro).

Come sottolinea il rapporto di Greenpeace *Arming Europe*, è evidente l'allineamento molto più stretto con la NATO e una dipendenza da maggiori importazioni di armi dagli USA. È stato osservato che *“la Germania sta ora svolgendo un ruolo chiave nell' organizzazione dello sviluppo della produzione militare nell' Europa centro-orientale e in Ucraina; in un contesto di militarizzazione diffusa, è probabile che tali paesi abbiano un ruolo fondamentale nell' equilibrio di potere sia all' interno dell'Unione Europea che della NATO”*<sup>8</sup>.

A questo fine il gruppo tedesco **Rheinmetall**<sup>9</sup>, con sede a Düsseldorf, sembra assumere un ruolo centrale nel processo di concentrazione dell'industria militare europea in campo terrestre, in competizione al gruppo trans-europeo **KNDS**. Lo dimostra il “rovesciamento” delle alleanze industriali da parte di **Leonardo** che, dopo aver firmato un accordo di cooperazione con **KNDS**, ha firmato una **Joint Venture con Rheinmetall** (alla quale parteciperà anche l'**Iveco Defence Vehicles**), per la produzione dei carri armati *Panther* e dei veicoli corazzati da combattimento *Linx* per un valore di oltre 23 miliardi di euro destinati all'Esercito Italiano.

Inoltre, **Rheinmetall** continua sia la sua strategia di crescita negli USA (a fine

---

8 Koenig, N., Schütte, L., Knapp, N., Köhler, P., Kump, I., and Pauly, J. (2023) Defense Sitters: Transforming European Militaries in Times of War. Munich: Munich Security Conference, Special Edition of the Munich Security Report, June 2023.

9 Il gruppo Rheinmetall occupa oltre 28 mila persone nel mondo, di cui 13.450 in Germania. Nel nostro paese è presente attraverso la Rheinmetall Italia con sede a Roma (ex-Oerlikon Contraves) attiva nei sistemi radar e di difesa aerea, e con la controllata RWM Italia con sede a Ghedi (Brescia) e sito produttivo a Domusnovas (Cagliari), attiva nello sviluppo e la produzione di munizioni di medio e grosso calibro, testate esplosive per bombe, sistemi anti-mine. A fine 2023 il numero di occupati del gruppo Rheinmetall in Italia era di sole 581 persone, pur risultando tra i primi esportatori italiani di armi e munizionamento dietro a Leonardo, con autorizzazioni complessive in valore di 901 milioni di euro.

---

novembre 2024 ha completato l'acquisizione della **Loc Performance Products**), espandendo la propria posizione nel più grande mercato della difesa al mondo e rafforzando il proprio core business nel settore dei veicoli terrestri militari a livello globale, sia il suo ruolo di hub europeo per l'espansione a Est delle produzioni militari. Ai nuovi investimenti per la fabbricazione di munizioni (Ungheria) e per la riparazione e manutenzione dei tank Leopard (Polonia), si aggiunge la recentissima *joint venture* **Rheinmetall Ukrainian Defense Industry**, 51% **Rheinmetall** e 49% **JSC Ukrainian Defense Industry** (ex-Ukroboronprom), per la manutenzione e riparazione di veicoli blindati e, in parallelo, per la produzione dei carri armati più moderni attraverso il trasferimento di tecnologie tedesche. Inoltre, sono in via di realizzazione accordi per rendere indipendente Kiev nella produzione di munizioni e nello sviluppo della difesa aerea.

Il gruppo **Rheinmetall**, **organizzato in quattro divisioni (veicoli militari su gomma e cingolati; armi e munizioni; soluzioni elettroniche; sistemi di alimentazione) ha chiuso il bilancio 2024 con cifre record**. Il fatturato nel 2024 di 9,7 miliardi di euro è cresciuto del 73,2% rispetto al 2021, aumentando nelle 3 divisioni operanti nella Difesa, soprattutto nei veicoli militari e nelle armi e munizioni. Viceversa quest'anno si è registrato un calo nella divisione civile dei sistemi di alimentazione legata al settore automotive. La crisi dell'automotive in Germania e, al contempo, l'espansione della domanda militare ha portato la **Rheinmetall** a **decidere di riconvertire in parte due fabbriche del gruppo a Berlino e Neuss (Dusseldorf), dalla produzione di componenti per auto alla produzione di armi e munizioni. Al contempo ha promosso una joint venture con il gruppo tedesco MAN Truck & Bus per la costruzione di veicoli militari da trasporto e sta negoziando con Volkswagen per rilevare lo stabilimento in dismissione di Osnabrück nella Bassa Sassonia per riconvertirlo nella produzione di obici e carri armati.**

In tutto ciò il gruppo tedesco sta dimostrando una certa spregiudicatezza nel cavalcare l'onda della corsa alla spesa militare, estendendo il proprio ruolo su entrambi i lati dell'Atlantico (come del resto stanno facendo **BAE Systems**, **Hensoldt**, **Leonardo** e **Fincantieri**) e configurandosi come porta principale per l'industria americana in Europa, attraverso la cooperazione strategica con **Honeywell** e con **Lockheed Martin** – a partire dalla produzione dei caccia F-35<sup>10</sup>.

---

10 Con la decisione del Governo tedesco di acquistare 35 caccia F35 dalla Lockheed Martin, sarà la Rheinmetall (pur non avendo mai operato in campo aeronautico) a costruire – con i suoi partner statunitensi – una nuova fabbrica in Nordreno-Vestfalia per le sezioni centrali della fusoliera di almeno 400 caccia F-35A Lightning II per anno. L'impianto sarà operativo dal 2025 e creerà 400 posti di lavoro.

---

Con l'azienda americana n.1 al mondo, **Rheinmetall** ha iniziato a sviluppare il sistema lanciarazzi multiplo Global Mobile Artillery Rocket System (Gmars), progettato per soddisfare la crescente domanda di artiglieria missilistica a lungo raggio. E creeranno insieme, con sede in Germania, un centro di eccellenza europeo destinato alla produzione e distribuzione di razzi e missili.

Nei fatti queste scelte strategiche di **Rheinmetall** confermano come, prescindendo dalla retorica sul recupero di autonomia dell'industria europea verso quella americana nel campo della Difesa, non emerge in realtà una strategia coerente in ambito UE.

Sul versante francese è Thales che brilla nel firmamento della Difesa europea, consolidandosi come uno tra i protagonisti del settore. Come Rheinmetall, anche Thales ha siglato un accordo con l'Ukrainian Defence Industry. La joint venture, in questo caso, sarà dedicata a difesa aerea, radar, guerra elettronica e comunicazioni tattiche. Sul fronte mediorientale ha realizzato una partnership con la Edge, un'azienda degli Emirati Arabi Uniti nata nel 2019 nel settore militare e in India con Bharat Dynamics, che rafforza la capacità di fornitura di sistemi di difesa aerea portatili. Senza dimenticare le collaborazioni nazionali ed europee. Con la francese Safran nel campo dell'intelligenza artificiale applicata alla difesa, con un focus su capacità avanzate di analisi delle immagini. E con l'italiana Leonardo e la transeuropea Airbus in campo spaziale.

Dopo i vari tentativi di avviare collaborazioni produttive tra le industrie militari europee – la più importante è stata quella per l'*Eurofighter* – da anni le maggiori imprese dei diversi paesi si muovono in ordine spasso o stanno seguendo direzioni opposte.

È il caso, ad esempio, del programma per il nuovo caccia da combattimento di sesta generazione che dovrebbe sostituire l'Eurofighter Typhoon realizzato da un consorzio formato da **Airbus**, **BAE Systems** e **Leonardo** e da una cooperazione europea tra Germania (33%), Italia (21%), Regno Unito (33%) e Spagna (13%). Ora Francia, Germania e Spagna sono impegnate, attraverso **Dassault Aviation**, **Airbus** e **Indra** nel nuovo programma europeo Future Combat Air System (Fcas) al quale l'Italia non ha aderito; il Regno Unito, dopo essere uscito dalla Unione Europea, ha lanciato attraverso la **BAE Systems** e la **Rolls Royce** il programma Global Combat Air Programme (Gcap) per l'aereo Tempest, al quale hanno aderito sia l'Italia con **Leonardo**, **Elettronica** e **Avio Aero** (GE Aerospace), sia il Giappone con **Mitsubishi Heavy Industries**, cambiando gli equilibri globali nel settore aeronautico militare.

---

Alle diverse scelte industriali delle multinazionali della Difesa non sono estranee le strategie degli investitori istituzionali rappresentati dai Fondi comuni di investimento, sia in Europa che negli Stati Uniti. Secondo il rapporto dell'Area Studi Mediobanca: "La società di investimento con il maggiore peso nell'azionariato dei player della Difesa quotati è la statunitense **Vanguard** che è presente in tutte le società concentrando il 6,9% della capitalizzazione aggregata e un pacchetto azionario superiore al 10% in cinque imprese americane. Anche **BlackRock** ha investito in tutte le società quotate del panel, cubando il 6,3% della capitalizzazione complessiva con pacchetti superiori al 10% in tre società anglosassoni. Di rilievo l'incidenza di **Capital Group** e **State Street Global** (rispettivamente 5,6% e 5,5% della market cap dell'aggregato); la prima ha investito in sedici società superando il 10% del capitale in due di esse; la seconda compare in trenta aziende, per lo più con quote marginali. Vanguard si conferma anche la società di investimento più ricorrente nella compagine azionaria delle società statunitensi (9% della capitalizzazione complessiva), seguita da State Street Global e BlackRock (7,8% e 7% rispettivamente) e da Capital Group a cui fa capo il 5,8% della market cap delle società della Difesa americane. Nell'assetto proprietario delle società europee quotate, invece, è Capital Group la più presente (6,4% della capitalizzazione dell'insieme) seguita da BlackRock (5,6%), mentre si riduce notevolmente il peso di Vanguard (2,5%)".

In pratica i colossi americani della finanza come Capital Group, Black Rock, Vanguard, a cui si aggiungono Goldman Sachs, **Fidelity Investments**, **Wellington Management**, **Invesco** ecc. sono i principali azionisti della tedesca **Rheinmetall**, della britannica **BAE Systems**, dell'italiana **Leonardo**, dell'europea **Airbus** e della **JSC Ukrainian Defense Industry** e di altre aziende della Difesa europee, influenzando le logiche di investimento e le scelte produttive. In realtà l'industria militare, con i sussidi e le commesse garantite dagli Stati, i prezzi delle armi crescenti e gli alti profitti, è un ambito privilegiato per la finanza. Lo conferma il già citato rapporto di Mediobanca sulle imprese multinazionali della difesa.

---

# Finanziare la guerra

Paolo Andruccioli

L'Europa ha fretta. Ci si prepara a una guerra senza contorni. Ci si arma contro un nemico per ora invisibile, ma che sicuramente ci attaccherà, come nel famoso romanzo di Dino Buzzati, *Il deserto dei tartari*. Il nemico per ora non ha divisa, ma è evidente che gli oppositori principali dell'Occidente in questo periodo storico sono la Russia e la Cina, anche se il quadro geopolitico è in movimento e crescono le tensioni interne all'Europa nel suo rapporto con l'alleato storico, gli Stati Uniti d'America. Le contraddizioni e i punti di frizione sono tanti. Ma nonostante la confusione un obiettivo è certo e viene ormai dato per scontato quasi automaticamente e da tutti (Francia compresa. Solo l'Olanda ha tentato qualche resistenza iniziale): bisogna far ripartire il riarmo, senza perdere tempo.

Così la macchina si è messa già in azione e ora, dopo le dichiarazioni pubbliche e le schermaglie politico-mediatiche, si stanno muovendo rapidamente molte pedine a livello di Commissione e di Parlamento europeo. Il quadro legislativo e politico che regola le questioni della Difesa potrebbe dunque subire a breve una profonda trasformazione a favore di nuovi massicci investimenti nel settore militare e soprattutto dell'industria degli armamenti. E ovviamente a discapito delle politiche sociali e di coesione e di quella che avrebbe dovuto essere, per l'Europa, la storica transizione “verde”.

## Fondi dirottati

Le forze che vogliono il dirottamento dei fondi europei verso la guerra non vanno per il sottile e la prima operazione è stata quella di stravolgere le procedure formali dei processi decisionali. “Assistiamo con sconcerto ad una pericolosa deriva bellicista e antidemocratica, alla quale continueremo ad opporci dalle piazze alle aule istituzionali”. Così si sono espressi le eurodeputate e gli eurodeputati di Alleanza Verdi Sinistra (AVS) che hanno commentato l'approvazione in commissione Affari Regionali del Parlamento europeo della procedura d'urgenza richiesta dal Commissario europeo Raffaele Fitto sulla riforma della politica di coesione. Il tentativo è dunque quello di scavalcare il Parlamento, come aveva d'altra parte fatto ben capire Ursula von der Leyen. I deputati Cristina Guarda, Mimmo Lucano, Ignazio Marino, Leoluca Orlando, Ilaria Salis e Benedetta Scuderi, europarlamentari di AVS, confermano però l'assoluta contrarietà all'accelerazione imposta dalle destre – “compresi i Patrioti di Salvini, solo a parole contrari a politiche di aumento della spesa militare

---

– con la complicità dei Popolari”. “Non possiamo accettare che i fondi di coesione vengano dirottati verso le grandi multinazionali e l’industria bellica, tradendo lo spirito che fin qui ha guidato questo importante capitolo della politica europea. Lotteremo affinché nemmeno un euro venga sottratto dalle politiche sociali e ambientali, difendendo i valori della pace e un’idea di coesione gestita dai territori, per i territori”. Si tratta di una questione decisiva e non di un semplice spostamento di poste finanziarie. Sul concetto di coesione, come ci ricordano vari studiosi come Fabrizio Barca e altri si basa in fondo la “costituzione” europea.

Ma sul fatto che l’Europa voglia accelerare sulla strada del riarmo abbiamo avuto varie conferme ufficiali. Lo ha detto per esempio a metà aprile in una conferenza stampa dopo il Vertice di Varsavia dell’Ecofin, il commissario agli Affari Economici, Dombrowsckis che ha parlato di nuove opzioni per finanziare la Difesa Ue.

### **Ma dove sono le risorse?**

Visto che il tema è gigantesco, in questo contributo ci concentreremo in particolare su un punto: dove si troveranno le risorse per finanziare il grande riarmo? E inoltre cercheremo di approfondire le misure che riguardano un capitolo molto importante e per certi versi ancora inedito della partita: la raccolta di risorse nella grande area del risparmio privato e lo stimolo agli investimenti nel settore degli armamenti e della sicurezza. Per finanziare il riarmo proposto da Ursula von der Leyen ci vogliono tantissimi soldi e le casse dei singoli Stati nazionali ne sono sprovviste. Sulla base delle pressioni americane la discussione è ora sull’aumento della percentuale di PIL destinata all’acquisto di armi (almeno il 2 per cento), ma la molla del debito non si potrà forzare più di tanto e non si potrà spingere alle estreme conseguenze la “ristrutturazione” interna della spesa pubblica. Allora ecco che spunta l’idea di andare a pescare nella grande cassaforte del risparmio privato delle famiglie e del capitale circolante.

### **Il Libro Bianco sulla Difesa**

Non è compito di questo articolo analizzare tutto il contenuto del *Libro Bianco* della Difesa presentato il 19 marzo 2025. Ci interessa piuttosto concentrarci sul punto cinque: “Mobilitare il capitale privato”. La Commissione europea ammette con candore che l’obiettivo di “aumentare gli investimenti pubblici nella Difesa è indispensabile, ma non sarà sufficiente”. Si tratta piuttosto di fornire un supporto al sistema industrial-militare europeo. Le aziende, comprese le piccole e medie imprese e le società a media capitalizzazione, devono avere un migliore acces-

---

so al capitale. “Il settore finanziario mostra un crescente interesse per la Difesa. Tuttavia, il settore rimane un problema perché il mercato non è servito come si dovrebbe a causa delle limitazioni nelle politiche di investimento del settore finanziario pubblico e privato”. Così “l’accesso ai finanziamenti rimane una delle principali preoccupazioni per il 44% delle PMI del settore della Difesa, mentre gli investitori britannici e statunitensi rappresentano il 60% del totale”.

## Safe

Con il Libro Bianco si introduce un nuovo strumento finanziario dedicato a sostenere gli investimenti degli Stati membri nel settore della Difesa, *Azione per l’Europa (Safe)* che servirà per elargire prestiti agli Stati membri per un massimo di 150 miliardi di euro, con procedure che si provvederà al più presto a sveltire. Tutte le riforme e le misure che si stanno mettendo in campo sul tema del riarmo avranno il carattere dell’urgenza. Nello specifico la Commissione prevede un dispositivo di funzionamento della gestione dei fondi simile a quello adottato per il *Recovery and Resilience Facility* istituito dal Regolamento UE n. 241/2021. Tale strumento prevede l’erogazione di prestiti garantiti dalla Commissione dietro presentazione da parte degli Stati interessati di un *European defence industry investment plan*. A seguito della valutazione positiva del piano, lo Stato membro e la Commissione concludono un accordo di finanziamento. Lo Stato può ricevere un prefinanziamento di ammontare pari al 13% del finanziamento complessivo e presentare domanda di pagamento delle rate semestralmente.

## La Siu, con i soldi dei cittadini

Secondo i calcoli della Commissione europea i cittadini del vecchio continente detengono una quantità significativa di risparmio, pari a quasi il 15% del reddito disponibile (dati 2023). Ma il 31% del risparmio, pari a 11.630 miliardi di euro (di cui 1.580 miliardi in Italia), è in contanti e in depositi a basso rendimento. “Senza una maggiore partecipazione ai mercati dei capitali, i cittadini Ue si lasciano sfuggire le opportunità di creare ricchezza attraverso un possibile aumento dei rendimenti dei risparmi a lungo termine”, commenta la Commissione.

I risparmi vanno dunque indirizzati. E ovviamente in questo momento l’Europa pensa a spingerli verso l’industria delle armi e i sistemi di Difesa. Si introduce quindi un altro strumento, *l’Unione del risparmio e degli investimenti (Siu)* che dovrebbe contribuire a convogliare ulteriori investimenti privati verso le priorità della UE a partire dal settore della Difesa. Potrebbe, da solo, attrarre centinaia di

---

miliardi di investimenti aggiuntivi ogni anno nell'economia europea, rafforzandone la competitività, come avevano suggerito sia Enrico Letta che Mario Draghi. A questo fine la Commissione presenterà una comunicazione sull'Unione del risparmio e degli investimenti. La Siu comprende l'Unione dei Mercati di Capitale e l'Unione bancaria, due progetti avviati da anni ma ancora incompleti a causa delle divergenze tra i diversi Stati che concordano sugli obiettivi ma poi faticano a tradurli in strumenti operativi.

### **Consigli per gli acquisti**

La Commissione europea sta progettando anche una serie di misure per smuovere i risparmi bancari dei cittadini e indirizzarli verso fondi di investimento e acquisto di azioni o obbligazioni nel campo dell'industria bellica. Innanzitutto, Bruxelles afferma di voler stimolare la partecipazione degli "investitori retail" sui mercati attraverso prodotti finanziari semplici e a basso costo, anche con eventuali stimoli fiscali. La UE si dice pronta a rimuovere le barriere tra mercati nazionali, per esempio quelle a livello di supervisione, e incentiverà gli investitori istituzionali e privati verso le imprese. Infine, la Commissione vuole creare regole unificate (*single rulebook*) da applicare in tutta l'UE. In questo modo Bruxelles intende avanzare proposte legislative in modo focalizzato riducendo il più possibile il carico normativo.

Secondo Andrea Baranes (*Valori*, 20-03-2025), la direttiva europea sul Siu è cruciale per il futuro assetto tanto del sistema finanziario quanto di quello produttivo in Europa. Negli scorsi anni l'Unione europea aveva già lavorato alla creazione di un unico mercato finanziario, tramite le due versioni della Capital Market Union. Con la nuova Direttiva si vuole andare molto oltre. Il punto di partenza è che le imprese europee sarebbero troppo dipendenti dalle banche e sfrutterebbero troppo poco i canali finanziari. Per questo, la Siu intende connettere i risparmi con gli investimenti produttivi, con un focus sugli obiettivi strategici dell'UE.

### **Il ritorno delle cartolarizzazioni**

La nuova connessione tra risparmi e aziende (e in particolare industrie delle armi) si può realizzare rispolverando un vecchio strumento della finanza creativa: le cartolarizzazioni, il meccanismo che consente di trasformare un credito in un titolo finanziario. Le banche, in pratica, vendono i mutui che diventano titoli. Ancora Baranes spiega che in questo modo "la banca si disfa del rischio e libera capitale per potere fare nuovi prestiti, mentre per le imprese si aprono nuove possibilità".

---

“Un’azienda non quotata sui mercati finanziari, e che quindi non può emettere azioni e obbligazioni, con le cartolarizzazioni può trasformare i suoi crediti in titoli finanziari e accedere quindi ai capitali dei risparmiatori europei”.

Per i risparmiatori aumentano però enormemente i rischi. Viene infatti spezzato il legame tra creditore e debitore. La storia dei subprime americani (alla base della grande crisi finanziaria mondiale del 2008) ha mostrato come le banche prestavano senza valutare i rischi, perché quei rischi che avevano cartolarizzato, non li riguardavano più. Le cartolarizzazioni saranno quindi un nuovo veicolo alla formazione di una nuova bolla finanziaria che questa volta sta montando non sulle abitazioni e i mutui per avere casa, ma sulle industrie del riarmo.

### **La nuova bolla finanziaria**

Nel Piano della Commissione per “mobilitare” i 10 mila miliardi di euro che si trovano sui conti correnti degli europei, troviamo quindi varie misure che incentivano la totale, libera circolazione di tali risorse in direzione di qualsiasi titolo azionario od obbligazionario presente in Europa, nella logica di un unico mercato dei capitali. Lo spiega bene Alessandro Volpi (autore di diversi testi e analisi sull’argomento) che parla di iscrizione dei risparmiatori a piattaforme di investimento, una possibile, ulteriore cartolarizzazione dei crediti bancari, la creazione di conti deposito, un allentamento dei requisiti di prudenziali delle banche e delle assicurazioni e una più complessiva defiscalizzazione. Naturalmente, sottolinea la Commissione, tutta questa facilitazione nella mobilitazione del risparmio, dovrà essere indirizzata a finanziare il riarmo per la “difesa dell’Europa”, quindi le società che producono armi. Anche per Volpi, dunque, la parola guerra è diventata ormai lo strumento attraverso cui accelerare, in tempi record, la nuova finanziarizzazione. Polizze, conti deposito, cartolarizzazioni, riduzioni fiscali: tutto deve chiamare alle armi il risparmio diffuso e incanalarlo verso la nuova bolla con cui alimentare la “riconversione” bellica. E ancora una volta, protagonisti della scena saranno le tre big della finanza mondiale, con BlackRock in testa (tra l’altro BlackRock ha una partecipazione azionaria in Leonardo, la principale società pubblica italiana del complesso militare).

### **Il progetto della Banca europea per le armi**

Secondo il rapporto “Finanza di pace. Finanza di guerra”, presentato l’anno scorso dalla Fondazione Finanza Etica, oltre 959 miliardi di dollari vengono destinati dalle istituzioni finanziarie nel mondo al sostegno della produzione e del com-

---

mercio di armi. Ma evidentemente in questo periodo di mobilitazione bellica non basta più quello che fanno le banche tradizionali e non basta tentare di connettere direttamente i cittadini risparmiatori con il finanziamento delle aziende.

In ambito europeo, o meglio in ambito Nato, circola un progetto per la creazione di una nuova banca, la *Defence, Security, and Resilience Bank (DSR)*, una banca pensata per colmare il divario finanziario che ostacola la difesa collettiva in Europa, garantendo liquidità ai produttori di armamenti. Ovvero soldi pubblici per chi costruisce armi. L'iniziativa di cui solo alcuni media hanno parlato in Italia è promossa da Rob Murray, ex capo dell'innovazione della NATO, e sostenuta da figure di spicco come Lord Stuart Peach. Emettendo obbligazioni con rating AAA, la banca riduce il costo del credito per l'industria della Difesa, assicurando finanziamenti stabili, indipendentemente dai cicli politici ed economici. Perché la guerra, si sa, non conosce crisi.

Ecco come si esprime l'ideatore della nuova futura banca, Rob Murray: “Nonostante l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e le crescenti tensioni geopolitiche con la Cina, l'opinione pubblica in molte nazioni europee e in Canada continua a dare priorità alla spesa per sanità, istruzione e infrastrutture pubbliche rispetto alla Difesa. Ed è improbabile aspettarsi cambiamenti. Quindi una soluzione praticabile a questa sfida viene proposta attraverso la creazione di un istituto di prestito multilaterale per la Difesa, la sicurezza e la resilienza, la Banca per la difesa, la sicurezza e la resilienza”.

## **In Europa anche i fondi pensione si armano?**

Torniamo ai risparmiatori. E in particolare ai lavoratori-risparmiatori. Come ha segnalato l'agenzia Bloomberg, con l'aria che tira, anche parecchi fondi pensione europei hanno deciso di rivedere le loro politiche di esclusione dei produttori di armi dai possibili investimenti. Ad esempio, il più grande fondo pensione europeo, *Stichting Pensioenfonds ABP*, che raccoglie i contributi degli insegnanti olandesi e di altri settori dei lavoratori pubblici, ha fatto sapere di avere già importanti investimenti nell'industria delle armi, ma di essere pronto anche ad aumentarli in supporto al piano Ue. Il fondo danese *Pfa Pension*, che gestisce circa 120 miliardi di euro, afferma che il consiglio di amministrazione sta lavorando alla rimozione anche del divieto di investire in gruppi che producono componenti per le armi nucleari. L'*AkademikerPension* danese, con 20 miliardi gestiti, ha a sua volta avviato le procedure autorizzative per accrescere l'esposizione sui produttori di armi, persino verso quelli che costruiscono i cosiddetti ordigni controversi (mine antiuomo,

---

munizioni a grappolo, armi chimiche e biologiche, frammenti non rilevabili, fosforo bianco, armi laser accecanti e uranio impoverito).

## **L'esempio di Cometa**

E in Italia? Cometa, il più grande tra i fondi di categoria, che raccoglie il denaro dei lavoratori del settore metalmeccanico, fa sapere di essere dotato di una procedura per garantire il rispetto della legge 9 dicembre 2021. La legge contrasta il finanziamento delle imprese produttrici di mine antipersona, di munizioni e submunizioni a grappolo. Mirco Rota, sindacalista della Fiom, spiega che i controlli sull'applicazione della legge del 2021 sono molto rigorosi. E che anzi Cometa sta andando controcorrente rispetto ai fondi pensioni del Nord Europa, spingendo verso investimenti nell'economia reale sostenibile. Si sta infatti lavorando ad un progetto con Cassa Depositi e Prestiti e Fondo Italiano. Per quanto riguarda le scelte dei gestori finanziari e delle aziende è sempre Rota a ricordare la clausola della "politica di voto" che permette di votare ai rappresentanti del Fondo pensione nelle assemblee delle aziende. Si tratta ora di capire come si orienteranno anche tutti gli altri fondi pensione di matrice sindacale.

## **Il sondaggio di Le Grand Continent**

Gli europei temono lo scoppio di un conflitto armato sul territorio dell'Unione. Questa è la prima evidenza del nuovo sondaggio di *Le Grand Continent*, secondo il quale una maggioranza abbastanza netta (55% contro 40%) ritiene elevato "il rischio di un conflitto armato sul territorio dell'Unione europea nei prossimi anni". Questo sentimento è prevalente in tutti i paesi tranne che in Italia (49% contro 48%). È particolarmente dominante nei paesi dell'Europa settentrionale (Danimarca e Paesi Bassi) e in quelli dell'Europa orientale (Polonia e Romania), questi ultimi senza dubbio a causa della loro vicinanza alla Russia e dei confini comuni con l'Ucraina. In Polonia come in Romania, più di 7 cittadini su 10 lo ritengono elevato.

Diverse risposte al sondaggio indicano che la Difesa comune deve essere attuata come parte di uno sforzo di riarmo prioritario. Pertanto, una maggioranza relativa (43%) ritiene che "è urgente passare al 5% del PIL dell'Unione investito nella difesa per proteggersi dalle minacce militari esterne" rispetto al 34% che ritiene al contrario che "ci sono altre spese più urgenti della difesa". Anche se esistono, su questo punto, disparità piuttosto forti a seconda dei paesi.

Un dato contraddittorio ma con un suo lato positivo è quello che riguarda la potenziale disaffezione degli europei rispetto all'America di Trump. Una forte mag-

---

gioranza di cittadini ritiene che i paesi membri dell'Unione dovrebbero, per ragioni di sovranità europea, essere obbligati ad acquistare il loro equipaggiamento militare tra i paesi membri e non più, come avviene oggi, in gran parte dagli Stati Uniti. Questo punto di vista è chiaramente maggioritario: 71% contro 20%. Prevale anche nei paesi caratterizzati da una forte tradizione atlantica e il cui equipaggiamento militare proviene in gran parte dagli Stati Uniti, come la Polonia o i Paesi Bassi.

### **Oro alla Patria**

A proposito di opinioni pubbliche vogliamo a questo punto ricordare un fatto storico. Il 18 dicembre 1935 fu celebrata in tutta l'Italia la "giornata della fede". Era necessario finanziare la guerra di Etiopia dichiarata in ottobre da Benito Mussolini, che non aveva però a disposizione tutte le risorse pubbliche necessarie all'immenso sforzo bellico in un momento di grave difficoltà del bilancio dello Stato e dell'economia nazionale. Lo storico Emilio Gentile, nella sua voluminosa Storia del fascismo, racconta quel giorno a Roma. In piazza Venezia, davanti all'Altare della Patria, si celebrò la cerimonia ufficiale alla quale prese parte anche la regina, Elena del Montenegro, nata Jelena Petrović-Njegoš, moglie di re Vittorio Emanuele III di Savoia. "Per ore – scrive Gentile – sotto una pioggia incostante ma torrenziale, una lunga fila di donne in nero, la maggior parte vestita poveramente, sfilò per deporre le fedeli nuziali nell'urna, mentre nuvole d'incenso si levavano da grandi torce al suono di una musica lenta e cadenzata simile ad una marcia funebre". (Gentile, p.1068)

### **Non esistono guerre di religione**

La letteratura sul rapporto tra economia e guerra, tra interessi economici e conflitti di potere è sterminata. Eppure quello che colpisce è che in un'epoca di abbandono delle grandi narrazioni e delle grandi teorie, si è persa anche la capacità di andare oltre le immagini e gli stereotipi che ci vengono prospettati, oggi più sui social che sui media, quotidianamente. Le destre hanno combattuto le ideologie (quella della sinistra naturalmente), ma poi ripropongono descrizioni ideologiche come quella dello scontro tra Occidente e Oriente, tra i valori del Bene e del Male. Raramente si tenta di andare alle radici dei conflitti e quindi delle scelte politiche conseguenti come quella della corsa al riarmo. Ci sono comunque importanti eccezioni tra gli studiosi del passato (Carlo Maria Cipolla, per esempio) e nostri contemporanei come l'economista Emiliano Brancaccio che ha scritto vari testi per spiegare l'origine economica, "capitalista" della guerra.

---

## Rosa Luxemburg e la Deutsche Bank

A proposito di scrittori che hanno studiato le ragioni profonde dei fenomeni, ne ricordiamo qui una speciale. Nel suo famoso libello contro la guerra e contro il Partito socialdemocratico tedesco che al tempo della Prima Guerra Mondiale scelse la via dell'interventismo e del riarmo, Rosa Luxemburg parla ad un certo punto dell'avventura coloniale tedesca in Turchia. Per la guerra quel Paese si doveva fare carico delle spese. “Con la modernizzazione dell'esercito – scrive Rosa Luxemburg – naturalmente nuovi pesanti oneri furono caricati sulle spalle del contadino turco, ma si aprono anche nuove splendide possibilità di affari per Krupp e le Deutsche Bank. Contemporaneamente il militarismo turco divenne una dipendenza del militarismo tedesco-prussiano, il punto di appoggio della politica tedesca nel Mediterraneo e nell'Asia Minore”.

## Come si riarmarono i nazisti

Il riarmo tedesco voluto dal governo nazista di Adolf Hitler è un “caso studio” esemplare nella storia politica ed economica dell'Europa. La cosa interessante da ricordare riguarda il fatto che non si è trattato solo della “banalità del male” e dell'orrenda carneficina che sconvolse il continente. I nazisti fecero ricorso, per finanziare il loro riarmo che portò alla Seconda Guerra Mondiale, a strumenti finanziari furbeschi per aggirare anche le proibizioni, come spiega lo storico della Germania, Enzo Collotti. Possiamo fare qui solo un accenno ai meccanismi messi in campo dal ministro Schacht che dal giugno del 1933 aveva bloccato la conversione di ogni pagamento per interessi o ammortamenti dovuti per debiti privati. Le somme dovevano essere pagate in *Reichsmark* il cui importo a sua volta non veniva convertito nella valuta del Paese al quale era destinato, ma veniva addebitato al creditore straniero presso un'apposita cassa di conversione. “Ancora più ingegnoso – scrive Collotti – fu il sistema escogitato da Schacht per ridare allo Stato la capacità, largamente ridotta, di effettuare pagamenti e riconquistargli quindi la fiducia dei privati”. Così tutti coloro che ricevevano incarichi di fornitura per conto dello Stato, ossia in gran parte forniture di interesse bellico, furono costretti ad accettare in pagamento le cosiddette tratte *Mefo*, emesse da una società per azioni. Durante il processo di Norimberga fu rivelato che fino al primo aprile 1938, data in cui fu sospeso quel sistema di finanziamento, erano state messe in circolazione tratte *Mefo* per 12 miliardi di marchi. Complessivamente il riarmo tedesco rimase un'operazione in gran parte segreta, effettuata utilizzando organizzazioni di facciata. Dal punto di vista finanziario furono decisive proprio

---

le Mefo istituite per finanziare il riarmo tramite massicci ordini con Krupp, Siemens, Gutehoffnungshütte e Rheinmetall di molteplici armi proibite dal Trattato di Versailles. Detto per inciso quello di Rheinmetall è uno dei titoli dell'industria bellica europea che sta volando in Borsa e che fa gola agli investitori più o meno istituzionali.

## **La Storia non si ripete mai uguale a sé stessa**

Sarebbe sbagliato avanzare paragoni tra fatti e periodi diversi. Abbiamo ricordato l'episodio della storia del fascismo e i meccanismi di riarmo nazisti non tanto per proporre similitudini con l'oggi ma per sottolineare un dato che nella storia delle guerre si è sempre ripetuto: la questione delle risorse, il problema di chi ci mette i soldi nelle imprese folli dei re e dei dittatori. La cerimonia di piazza Venezia non è stata rappresentativa dell'opinione pubblica italiana di quel periodo. Si è trattato di un fenomeno pompato dal regime e utilizzato dalla propaganda. Ci sono state però tante persone, in particolare donne anche appartenenti ai ceti popolari più poveri, che hanno abboccato all'amo e hanno donato le loro fedeli d'oro in cambio di fedeli di ferro. Un investimento sbagliato che ha prodotto solo violenza e morte. Oggi la guerra è tornata all'ordine del giorno e anche nell'Europa che ha goduto di un lungo periodo di pace dopo la sconfitta del fascismo e del nazismo ritorna un'aria plumbea. Davvero gli europei non credono più alla pace e alla politica come soluzione dei conflitti?

## **Finanza dark**

Siamo in un periodo di grandi trasformazioni e di cambiamenti di paradigmi economici e culturali. Per rendere più completa la descrizione delle novità in campo finanziario e tecnologico sarebbe necessario affrontare le questioni relative all'ingresso massiccio dell'intelligenza artificiale in vari settori (guerra ed economia comprese, come spiega, tra gli altri, Michele Mezza). Ma sarebbe anche interessante analizzare un lato ancora oscuro delle transazioni finanziarie internazionali, quello relativo alle criptovalute e al dark web. Un'interpretazione inconsueta della guerra in Ucraina la troviamo per esempio in un libro sulla "geopolitica delle criptovalute". Per l'autrice Elham Makdoun, "Russia e Ucraina hanno combattuto la prima cripto-guerra della Storia in maniera diametralmente opposta: la prima ha preferito condurre una campagna che ha mescolato attività illecite e operazioni di destabilizzazione; la seconda ha cavalcato l'appoggio occidentale e la solidarietà del cripto-verso mainstream per raccogliere grandi quantità di denaro in

---

tempi record e in condizioni emergenziali”. La domanda che ci viene spontanea è: che ruolo avranno le criptovalute nella nuova corsa al riarmo? Una domanda legittima, visti i rapporti molto stretti dell’amministrazione americana con questo nuovo mondo finanziario sommerso.

### **Panetta: meglio i treni dei carri armati**

A questo punto, per tirarci un po’ su di morale, concludiamo con una nota positiva. Invitato a Bologna al convegno “Pace e prosperità in un mondo frammentato”, organizzato dal Centro San Domenico e dalla Fondazione Centesimus Annus, il governatore della Banca d’Italia, Fabio Panetta, si è espresso molto chiaramente sia sulla guerra, sia soprattutto sull’economia di guerra. “Viviamo in tempi di guerre – ha detto – ma non bisogna confondere il giro d’affari generato dai conflitti con la crescita sana: lo sforzo bellico sostiene la domanda aggregata e può stimolare l’innovazione, ma distorcendone gravemente le finalità. I benefici economici sono però transitori e non eliminano la necessità di riconvertire l’economia una volta concluso il conflitto, anche nei paesi coinvolti che non abbiano subito danni diretti sul proprio territorio. L’alta inflazione e il crollo del PIL che spesso caratterizzano le fasi belliche sono i segni dei danni che i conflitti provocano al tessuto economico”. Insomma, “la produzione di equipaggiamenti bellici non contribuisce ad aumentare il potenziale di crescita di un Paese. Lo sviluppo deriva dagli investimenti produttivi, non dalle armi. Non a caso, negli anni trenta Keynes proponeva di incrementare massicciamente la spesa pubblica per investimenti come soluzione alla depressione economica Usa, suggerendo al presidente Roosevelt di concentrarsi sull’ammodernamento delle ferrovie. La guerra rappresenta dunque una forma di ‘sviluppo al contrario’ e non può generare prosperità”. (*Sole 24 ore*, 17 gennaio 2025)

---

## Documenti consultati

*White Paper for European Defence. Readiness 2030*, marzo 2025

**Mario Draghi**, *Rapporto sul futuro della competitività europea*, settembre 2024

**Enrico Letta**, *Much more than a market*, aprile 2024

*Finance for War, finance for Peace*, **Fondazione Finanza Etica**, Global Alliance for Banking and Values, febbraio 2024

**Rapporto Sipri**, *Sipri YearBook 2024*, Investimenti in armi e sicurezza mondiale

**Enaat**, *How the arms industries shapes European policies* (a cura di **Mark Akkerman** e **Cloë Maulwater**), settembre 2023

*Zero armi, Valutazione dell'esposizione bancaria italiana verso l'industria delle armi* (Fondazione Finanza Etica, a cura di **Simone Siliani**, direttore Fondazione Finanza Etica e **Francesco Vignarca**, Rete italiana per il disarmo)

**Il Grand Continent**, *L'opinione pubblica europea e la guerra. Sondaggio 2025*

## Libri citati

**Emiliano Brancaccio**, **Raffaele Giammetti**, **Stefano Lucarelli**, *La guerra capitalista*, Mimesis, 2022

**Dino Buzzati**, *Il deserto dei tartari*, Oscar Mondadori, 2016

**Carlo M. Cipolla**, *Vele e cannoni*, Il Mulino, 1999

**Enzo Collotti**, *Il socialismo germanico: economia di guerra in La Germania nazista*, Einaudi, 1962

**Emilio Gentile**, *Storia del fascismo*, Laterza 2022

**Elena Granaglia** e **Gloria Riva** (a cura di), *Quale Europa*, Donzelli saggine, 2024 (in particolare il capitolo "Coesione, obiettivo e strumento che dà senso all'Unione" di **Fabrizio Barca** e **Sabina De Luca**)

**Paolo Gilda** e **Maurizio Mazziero**, *L'oro*. In *Le mappe del tesoro. Geopolitica delle materie prime, la vera sfida strategica del XXI secolo*, Hoepli, 2024

**Elham Maktoum**, *La geopolitica delle criptovalute*, Castelvechi, 2024

**Michele Mezza**, *Connessi a morte*, Donzelli Occhielli, 2024

**Alessandro Volpi**, *I padroni del mondo, come i fondi finanziari stanno distruggendo il mercato e la democrazia*, Laterza 2024

**Alessandro Volpi**, *Nelle mani dei fondi. Il controllo invisibile della grande finanza*, Altraeconomia, 2024

---

# Spazio, l'Italia all'ombra di Starlink

Franco Padella

*DL Spazio: l'Italia rischia di consegnare le comunicazioni strategiche a Starlink di Elon Musk svendendo sovranità e sicurezza. Tra privatizzazione selvaggia, interessi USA e debolezza europea, lo spazio extraterrestre come campo di battaglia tra un capitalismo oligarchico e beni comuni.*

Con la giustificazione data dalla necessità di definire un quadro normativo adeguato alle crescenti necessità della *space economy*, all'inizio dello scorso aprile è stato approvato alla Camera il DL Spazio, testo legislativo avente quale scopo dichiarato quello di “sostenere lo sviluppo, la crescita e l'innovazione tecnologica dell'industria spaziale italiana e della ricerca scientifica nonché del connesso rafforzamento della cooperazione internazionale, dello sviluppo di costellazioni di satelliti in orbita bassa e bassa latenza funzionali alla tutela degli interessi nazionali in materia di sicurezza, difesa e politica estera“. Già prima della sua discussione parlamentare, il testo diffuso ha provocato numerose polemiche, messe in relazione ad un disegno di legge che, anche nelle premesse sopra riportate, si manifesta come figlio di un attento lavoro di adattamento alle necessità di Elon Musk e della sua Starlink, sistema infrastrutturale di rete funzionante con migliaia di satelliti in orbita. Una “cucitura del testo” sulle specifiche necessità dell'uomo più ricco del mondo, sul quale più volte Sergio Mattarella è intervenuto per indicare la necessità di limitarne ruolo ed ambizioni.

Questo articolo ha lo scopo di aiutare a comprendere come l'economia dello spazio costituisca uno dei punti nodali nella attuale fase di tensione nello sviluppo capitalistico. In tale quadro, ben innervato dalle aspirazioni della tecnodestra al potere in America, viene infatti ad inserirsi l'italiano DL Spazio, con le giuste critiche manifestate da più parti alle sue motivazioni esplicite, ma anche con una minore consapevolezza critica verso il disegno di fondo che il DL asseconda: un disegno che con molto meno clamore sta andando avanti da anni. Un disegno che andrà necessariamente contrastato per poter attuare un recupero dei valori democratici delle nostre società.

## **L'economia dello spazio e la sua genesi**

Lo spazio extraterrestre è andato sempre più imponendosi come terreno di sviluppo di servizi e di attività economiche private, anche se fino a pochi anni fa era percepito come terreno di pressoché esclusivo dominio degli Stati nazionali in

---

funzione delle loro necessità strategiche civili e militari, a partire dai primi satelliti per telecomunicazioni **private** e **commerciali** messi in orbita negli anni '60. Così il **Trattato sullo Spazio Extra atmosferico** del 1967 lo definiva “*Patrimonio comune dell’Umanità*”, mentre già negli anni ‘80 – con il **Commercial Space Launch Act del 1984** – l’Amministrazione USA dava formale consenso all’avvio di lanci spaziali privati. È nel decennio tra il ’90 e il 2000 che avviene l’apertura **all’utilizzo civile dei dati GPS** (di qui aziende come **Garmin** o **Trimble**), un passaggio epocale. E il **primo volo spaziale privato** è del 2004, da cui si dà origine al cosiddetto “turismo spaziale” con la nascita di aziende come **Virgin Galactic** e **Blue Origin**. Ma il vero giro di boa è l’arrivo del **Falcon 9** di **SpaceX**, il primo vettore spaziale, sviluppato tra il 2010 e il 2015: con il suo sviluppo ha posto le basi per altre *start-up* quali **Rocket Lab**, **Astra**, **Relativity Space**. L’approvazione statunitense del **Commercial Space Launch Competitiveness Act del 2015** dà quindi il via allo sfruttamento estrattivistico privato di risorse minerarie extraterrestri, omettendo del tutto il rispetto del Trattato del 1967 e abilitando la nascita di aziende come **Planetary Resources** o **Deep Space Industries**. Segue il lancio dei primi 60 satelliti operativi in bassa orbita di **Starlink**, nel 2019. Oggi la rete satellitare di Elon Musk, avviata per le comunicazioni Internet su scala globale, ha raggiunto i 5.500 satelliti in orbita bassa.

Il termine *space economy* comprende l’insieme di queste attività, risorse e servizi legati all’esplorazione, all’utilizzo e alla gestione dello spazio extra-atmosferico. Il termine include pertanto le infrastrutture spaziali e i servizi basati sull’utilizzo dello spazio, compreso lo sviluppo extraterrestre di tecnologie abilitanti per attività terrestri, per successivi utilizzi in diversi settori dello sviluppo industriale. Le attività di tipo civile si affiancano e potenziano quelle tradizionalmente esistenti e una volta predominanti attività in ambito militare. Includono dunque sicurezza, difesa e *intelligence* (i satelliti-spia possono arrivare ad avere risoluzione spaziale di pochi centimetri), così come comunicazioni sicure e sorveglianza satellitare, anche a scopo anti-missile. Recente è lo sviluppo di **tecnologie satellitari autonome basate sulla Intelligenza artificiale** e di droni spaziali. Il cosiddetto **dual use**, con attività che possono essere fruttuosamente applicate sia in ambito civile che militare, domina il settore. Complessivamente le attività della *space economy* hanno un volume economico stimato pari a **630 miliardi di dollari per il 2023**, ma il potenziale di sviluppo è valutato in una cifra **triplicata**, a circa 1.800 miliardi di dollari al 2035. Per una visione generale dell’insieme delle applicazioni legate all’economia dello spazio vedere la Tabella I.

---

## Il Disegno di legge Spazio

Il Disegno di Legge (DL) Spazio italiano disciplina l'accesso allo spazio extra-atmosferico da parte di operatori privati e pubblici, allo scopo di promuovere investimenti nell'economia spaziale, la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico. Il testo stabilisce regole per l'autorizzazione delle attività spaziali, la sicurezza, la sostenibilità e la responsabilità civile. Con lo scopo di bilanciare innovazione, sicurezza e sviluppo economico, prevede autorizzazioni obbligatorie per gli operatori, requisiti su inquinamento luminoso, detriti, cyber-rischi e sostenibilità, un registro nazionale per i satelliti con i dati orbitali, regole per la responsabilità civile e assicurazioni, controlli ai fini della sicurezza nazionale per revocche e autorizzazioni, fondi per partenariati pubblico-privato e agevolazioni per le PMI. Sono previste specifiche esclusioni riguardanti difesa e *intelligence*. Così come riportato, il riassunto della parte normativa non fa emergere particolari elementi di criticità verso specifici operatori. È all'interno del testo approvato, tuttavia, che brillano alcune indicazioni facilmente interpretabili come "cucite addosso" per favorire Starlink, la costellazione satellitare di Elon Musk. Partendo dalla Possibilità di **riconoscimento italiano di autorizzazioni estere** già operative, ad esempio quelle della Federal Aviation Administration statunitense presente nell'articolo 4, si arriva all'articolo 25 che regola la riserva di capacità di trasmissione/ricezione dati a livello nazionale. Testualmente è prevista *"la costituzione di una riserva di capacità trasmissiva nazionale attraverso comunicazioni satellitari, utilizzando (...) sia satelliti sia costellazioni in orbita geostazionaria, media e bassa, gestiti esclusivamente da soggetti appartenenti all'Unione europea o all'Alleanza atlantica"*. È qui che il decreto, giustificato per agevolare le attività dell'economia dello spazio in Italia, Paese fondatore e membro dell'Unione Europea, si espande politicamente verso un'alleanza militare, con scopi poco comprensibili se non valutati attraverso una lente che guardi alle attività di Elon Musk, ovvero alla rete Starlink operativa negli Stati Uniti con autorizzazioni americane. A seguire nel testo si legge che tale *"riserva di capacità trasmissiva nazionale attraverso comunicazioni satellitari è finalizzata a garantire, in situazioni critiche o di indisponibilità delle principali dorsali di interconnessione delle reti terrestri, un instradamento alternativo e con velocità di trasmissione adeguata alle comunicazioni tra nodi di rete strategici per applicazioni di natura governativa o di interesse nazionale, ivi comprese le funzionalità e le comunicazioni del cloud nazionale"*. È qui che, senza batter ciglio, all'operatore di cui sopra, verrebbero consegnate le comunicazioni strategiche nonché i dati già presenti nel cloud italiano.

---

A livello parlamentare l'intervento delle opposizioni, che chiedeva l'eliminazione dei soggetti non dell'Unione Europea tra i soggetti titolati a gestire la riserva nazionale di capacità di trasmissione, si è andato ad infrangere contro la volontà del governo, che ha fatto passare il testo in maniera pressoché inalterata con 113 voti favorevoli e 89 contrari. Successivamente al primo passaggio alla Camera, e contrariamente al carattere di urgenza dichiarato del disegno di legge, si è osservato un netto rallentamento dell'iter parlamentare, come evidenziato dal tuttora mancato approdo del disegno di legge alla discussione in Senato. Certamente hanno pesato gli interventi Mattarella, quali quello all'Università di Aix-Marseille e all'Accademia dell'Aeronautica Militare. Nel suo **discorso all'università** francese Mattarella parlava dei *“neo-feudatari del Terzo millennio – novelli corsari a cui attribuire patenti – che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire parti dei beni comuni rappresentati dal cyberspazio nonché dallo spazio extra-atmosferico, quasi usurpatori delle sovranità democratiche”*, mentre all'Accademia **sottolineava** come *“la competizione, piuttosto caotica per la verità, tra potenze, per il dominio del mondo, l'inatteso ritorno del conflitto convenzionale in Europa, le nuove minacce ibride, dalla guerra cibernetica all'uso strategico dello spazio, stanno alterando il contesto di regole faticosamente costruito dalla comunità internazionale dopo la Seconda Guerra mondiale”*. Tra le motivazioni inesprese del rallentamento nella procedura di approvazione definitiva del Dl Spazio è quasi certamente da aggiungere la **contrarietà a Starlink esibita su scala europea**, data la decisione della Commissione di dotarsi di un proprio sistema satellitare: **IRIS<sup>2</sup>**, costellazione frutto di una partnership pubblico-privato che una volta implementata agirebbe in concorrenza diretta con Starlink. Nei fatti, attualmente la presidente del Consiglio Giorgia Meloni appare muoversi con maggior cautela rispetto a quanto esibiva alcuni mesi fa, con una cautela peraltro connessa e speculare alla vicinanza del vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini alle ragioni di Musk. Si deve sottolineare che, sebbene su scala globale il valore economico dell'accordo tra Musk e il governo italiano – pari 1,5 miliardi di dollari – non sarebbe tale da cambiare le sorti dell'uomo più ricco del mondo, un eventuale via libera alla rete Starlink farebbe dell'Italia la via di ingresso per l'Europa, con un forte indebolimento della concorrenza e l'avvio di un potenziale giro di affari complessivo ben più rilevante di quello attualmente in ballo.

La possibilità di superare le infinite difficoltà che da tempo affliggono gli operatori italiani TIM e Openfiber nella **connessione Internet delle aree marginali, come previsto da PNRR**, è finora servita a giustificare l'implementazione della

---

**connessione a Starlink**, balzata in evidenza come possibilità di affidare le comunicazioni, anche quelle strategiche, ad un soggetto privato quale Elon Musk, seppure lontano dai reali interessi nazionali, specie in un momento storico come l'attuale, che vede la potenziale rottura di equilibri consolidati negli ultimi 80 anni.

È pur vero che oggi nello spazio si gioca una partita ben più ampia di quella della connettività Internet nelle aree interne e comunque ancora non coperte dalla fibra ottica.

### **Solamente Starlink?**

I satelliti hanno da tempo smesso di essere strumenti riservati alle mere esigenze geostrategiche dei governi, diventando parte integrante della nostra realtà quotidiana. I satelliti infatti oggi offrono connettività per lo *streaming* in alta definizione, supportano la gestione delle emergenze, permettono la mappatura *on demand* delle strade e dei percorsi, mentre sul fronte della sicurezza e delle attività militari lo sviluppo poderoso delle tecnologie rende i sistemi satellitari strumento geostrategico fondamentale per il controllo dell'intero pianeta. L'orbita terrestre è uno dei teatri strategici dove si gioca buona parte del futuro dell'economia e della geopolitica.

Dal punto di vista delle tecnologie la novità essenziale rispetto a pochi anni fa è data dalla numerosa presenza dei satelliti in orbita LEO (*Low Earth Orbit*), cioè "costellazioni" artificiali operanti ad una **distanza dalla terra compresa tra 160 e 2.000 Km**. Sebbene Starlink non sia stata la prima costellazione LEO operativa (preceduta temporalmente da altri operatori, quali ad esempio **Iridium** per la telefonia satellitare), la rete di Musk è stata la prima a raggiungere le attuali enormi dimensioni numeriche per satelliti operativi, circa 5.500 attivi ad una orbita di circa 550 chilometri di distanza dalla Terra. La bassa orbita permette di fornire connettività a bassa latenza (il tempo intercorrente tra la formulazione della richiesta e la risposta del sistema) su scala globale con velocità dichiarate come paragonabili a quelle della fibra ottica (anche se **su tale equivalenza sono presenti dubbi**). **SpaceX**, azienda anch'essa di Elon Musk, con i suoi vettori riutilizzabili mette in orbita i satelliti con lanci frequenti, resi economici attraverso l'utilizzo di vettori **Falcon 9** sviluppati dalla stessa azienda e in grado di essere riutilizzabili. Attualmente Starlink ha già approvati dalla FCC (*Federal Communications Commission*) altri **7.500 satelliti LEO** a circa 350 chilometri di altezza, per arrivare a un totale di 12.000 satelliti entro il 2027. A più lungo termine è prevista una costellazione addirittura di 42.000 satelliti in totale.

---

Le attività svolte da Starlink comprendono sia il piano civile che quello militare. Nel primo settore – che possiamo definire “internet globale” – riesce a garantire una copertura anche delle aree non coperte con altri mezzi, a servire alla navigazione aerea e marittima, alla risposta ai disastri, a implementare l’internet delle cose, attività che comprende anche la **guida autonoma delle vetture** e l’**agricoltura di precisione**. Riguardo alle attività militari è nota l’esistenza di **Starshield**, versione militarizzata di Starlink, rete sotto **contratto con il Pentagono** per comunicazioni criptate, da utilizzare per droni, missili e sorveglianza in remoto. Si deve tener conto anche è dell’utilizzo di **Starlink nella guerra in Ucraina** ed è verosimile, anche se non provato pubblicamente, l’utilizzo della costellazione per supportare operazioni di intelligence e spionaggio, anche attraverso l’utilizzo della rete normalmente utilizzata a scopi civili.

Per confronto numerico, la costellazione **Iridium**, la prima ad esser lanciata e ancora non operativa, ha al suo attivo solo 66 satelliti.

All’atto del passaggio parlamentare del DL Spazio è stato da più parti evocato l’utilizzo di Eutelsat quale possibile alternativa europea a Starlink. L’azienda Eutelsat nasce pubblica con proprietà italo-francese, ma nel 2001, in piena ubriacatura liberista, il gruppo viene messo sul mercato e lasciato in balia di investitori speculativi. Oggi la denominazione Eutelsat fa riferimento a **Eutelsat Group**, società nata dall’acquisizione da parte della francese **Eutelsat Communications**, con 39 satelliti in orbita geostazionaria (GEO, ad una distanza dalla terra maggiore di 35000 Km), di **Oneweb**, azienda che possiede una costellazione di circa 600 satelliti LEO in orbita bassa. La stampa ha indicato come europea Eutelsat, ma la proprietà del gruppo vede, oltre a fondi di investimento francesi, anche fondi inglesi ed extraeuropei (tra i quali BlackRock, Vanguard, Softbank). Si tratta di una società a tutti gli effetti privata e da un punto di vista istituzionale l’utilizzo di Eutelsat non appare porre problemi molto diversi da quelli potenzialmente posti da Starlink.

Come alternativa alla costellazione di Musk – e probabile altro fattore alla base della cautela mostrata dalla presidente del Consiglio, perennemente in bilico tra USA ed Europa – appare poi **IRIS2**, progetto geostrategico europeo con il non secondario problema di non avere a tutt’oggi alcun satellite in orbita. L’acronimo IRIS<sup>2</sup> sta per *Infrastructure for Resilience, Interconnectivity and Security by Satellite*, e prevede il lancio di **290 satelliti in orbita bassa** e media. La prima fase di dispiegamento dovrebbe iniziare a partire da quest’anno per concludersi al

---

2027, con il raggiungimento di una piena operatività entro il 2030. Nel dicembre 2024 **SpaceRISE**, il consorzio composto da Eutelsat, **Hispasat** e **SES**, **ha firmato l'accordo con la Commissione europea e l'Agenzia Spaziale Europea** per progettare, fornire infrastrutture e gestire IRIS<sup>2</sup> per un periodo di 12 anni. In base all'accordo con SpaceRISE, il progetto sarà sostenuto da 6,5 miliardi di euro di fondi pubblici, che rappresentano quasi il 60% dei costi totali del progetto, compresi i finanziamenti della Commissione europea, degli Stati membri dell'UE e dell'Agenzia Spaziale Europea. Vanno infine aggiunte altre iniziative, che appaiono anche queste assumere caratteristiche di urgenza, date le posizioni attualmente espresse dall'amministrazione USA. Tra queste quella di Leonardo, che avrebbe in corso colloqui con Thales (partner di Thales Alenia Space e Telespazio) e Airbus Defence and Space allo scopo di creare una sorta di alleanza spaziale europea.

In Tabella II è riportato un confronto tra i diversi sistemi satellitari esistenti e concorrenti.

Ammessa una certa dose di candore nell'idea originale dell'affidamento a Starlink del sistema delle comunicazioni italiano, il quadro descritto mostra come in quell'idea fosse presente quantomeno una forte sottovalutazione delle sue implicazioni economiche e non solo. Lo spazio è diventato un sistema strategico complesso con molti attori e interessi in campo, anche in contrasto, in un quadro generale che vede l'emergere di conflittualità inaspettate fino a pochissimo tempo fa. Conflittualità di cui Musk è parte integrante.

## **La privatizzazione dei vettori e dello spazio**

Nell'analisi delle possibili costellazioni alternative da mandare in orbita manca spesso all'evidenza uno dei tasselli più importanti, costituito dai vettori con cui lanciare i satelliti. La politica di liberalizzazione statunitense, già attiva ai tempi di Obama, ha permesso a Starlink di Musk di ottenere un vantaggio tecnologico rilevante nei vettori, ben evidenziato anche dalla loro riutilizzabilità. Sono i vettori che hanno dato a Musk il predominio assoluto nelle costellazioni a bassa orbita. La sua SpaceX, a partire da contratti con la NASA e nonostante la presenza di concorrenti importanti quali la Boeing, ha saputo sviluppare vettori spaziali riutilizzabili con bassi costi di lancio, con i quali i satelliti possono essere mandati nello spazio a gruppi di 60 alla volta. L'attività della SpaceX si inserisce in un processo di privatizzazione dello spazio per il quale si può individuare come atto di avvio il **Commercial Space Launch Act** del 1984. Con questa legge venne dato il via a lanci privati, e diverse aziende iniziarono a collaborare con la NASA attraverso la

---

fornitura di vettori. La svolta nei lanci si ha nel 2006 con il programma **Commercial Orbital Transportation Services**, nel quale la NASA finanziò aziende private per rifornire la Stazione Spaziale Internazionale. I contratti furono vinti da SpaceX e **Orbital Sciences**. È a partire da allora che SpaceX concentrò la sua attività di sviluppo dei vettori riutilizzabili. Quando nel 2001 lo Space Shuttle fu ritirato, la NASA affidò i rifornimenti della Stazione Spaziale a privati, accelerando lo sviluppo del settore spaziale privato. Nel 2014 con il **Commercial Crew Program** la NASA selezionò SpaceX (con **Crew Dragon**) e **Boeing** (con **Starliner**) per il trasporto di astronauti. Così nel 2020 la Crew Dragon di Elon Musk compie il primo volo umano verso la Stazione Spaziale. Nel frattempo prendono avvio nel mercato i voli di altri competitori, quali **Blue Origin**, **Rocket Lab** e **Virgin Orbit**. È del giugno 2024 il volo della Starliner di Boeing che ha portato verso la stazione spaziale **Butch Wilmore** e **Suni Williams**, astronauti NASA rimasti a bordo per mesi a causa di problemi emersi sul vettore Boeing. Lo scorso marzo, quasi a sottolineare la superiorità tecnologica della navicella di Musk, gli astronauti sono stati finalmente **recuperati dalla Stazione Spaziale e portati a terra proprio dalla Crew Dragon di SpaceX**.

In ambito europeo, è da poco operativo **Ariane 6**, vettore non riutilizzabile il cui primo lancio è avvenuto nel 2024. Di questo vettore sono in via di sviluppo due derivazioni con diverse capacità di carico verso orbite LEO e GEO, mentre il vettore **VegaC** – italiano, sviluppato da Avio per ESA – è utilizzabile per piccole capacità di carico in orbita LEO, con motore riutilizzabile. Ai vettori europei si affiancano i **Soyuz-2** e **Angara 5**, russi, a cui vanno aggiunti i vettori cinesi **Long March 5**, **Long March 7** e **8**, con versioni parzialmente riutilizzabili. Sia i vettori europei, che quelli russi e cinesi, sono a prevalente o totale controllo pubblico. In Cina sono però anche operativi vettori di start-up private.

Per quanto riguarda l'Europa, e quindi l'Italia, siamo al paradosso che seppure avessimo pronti un numero sufficiente di satelliti per costruire una costellazione LEO, le condizioni geopolitiche e tecnologiche obbligherebbero a effettuare i lanci proprio attraverso la SpaceX di Elon Musk (essendo inaccessibile la Soyuz per la guerra russa in Ucraina). Tutto ciò non basta a definire lo stato delle cose.

C'è poi il problema del potenziale intasamento di banda nelle frequenze di comunicazione tra i satelliti in orbita e la Terra, una questione destinata a farsi via via più centrale man mano che l'affollamento dello spazio nella fascia 500-2.000 chilometri diventerà di maggior rilievo. Infine, ma altrettanto importante per quanto riguarda la navigazione satellitare, l'addensamento di oggetti

---

in orbita cui andremo ad assistere, creerà rischi di incidenti, con produzione di rottami che si andranno ad aggiungere ai rifiuti fisiologicamente prodotti dall'obsolescenza accelerata dei satelliti LEO, che operano in presenza di atmosfera residua.

La situazione che si configura è qualcosa che va oltre la questione dei satelliti. Nello spazio si sta verificando una appropriazione di un bene comune che, a partire dagli atti formali statunitensi del 1984 e del 2015, soffoca e uccide il precedente (e mai formalmente decaduto) **trattato sullo Spazio Extra atmosferico** del 1967, nel quale lo spazio e i corpi extraterrestri sono stati definiti come patrimonio comune per tutta l'umanità e secondo il quale le attività spaziali dovrebbero avvenire nel quadro di un beneficio di tutta l'umanità medesima. Allo stato dei fatti invece sono coinvolte un pugno di aziende, prevalentemente americane, con in testa la SpaceX di Elon Musk, e questo oligopolio si avvia a mettere il sigillo ad una gestione capitalistica dello spazio extraterrestre, con atti che ben ricordano l'espropriazione delle terre comuni in Inghilterra durante la fase nascente del capitalismo e che si avviano, almeno nelle idee di Musk e dei suoi emuli, a ripetere verso le terre di altri pianeti le ingloriose imprese dell'espansione coloniale. Si deve aggiungere, per avere un quadro d'insieme, lo stato proprietario delle reti terrestri, a ben vedere anch'esse in mano ad un pugno di privati, gli stessi che governano, anche insieme a Musk, le tecnologie digitali di cui siamo pervasi. Un pugno di giganti tecnologici avrà in mano le reti del mondo. È questo il futuro che vogliamo?

In questo quadro quasi-monopolistico di appropriazione dello spazio satellitare in orbita bassa dovrebbe essere ben chiaro a tutti che consegnare all'oligarca Elon Musk una parte significativa della rete di comunicazione nazionale è un atto di vendita di una parte della sovranità del Paese a un soggetto con interessi esteri e fini diversi. Perdita di sovranità assolutamente non giustificabile con l'incapacità di TIM ed Openfiber di portare a compimento le azioni di connettività terrestre previste dal PNRR. Al contrario, seppure in affanno, rimane assolutamente necessaria una ripresa di autonomia dell'Unione Europea, che metta in grado sé stessa e l'Italia, che pure ha carte tecnologiche da giocare, nel costruire una comune infrastruttura a controllo pubblico, tale che possa rispondere in maniera opportuna alle esigenze di comunicazione in condizioni di scarsa connettività terrestre che dovessero venire a verificarsi. E sarebbe bene che TIM ed Openfiber si mettessero in grado di chiudere positivamente le pure necessarie operatività mancanti per la piena connessione terrestre nazionale.

---

## Una proposta in conclusione: lo spazio come bene comune

Aggirato e sottoposto negli anni ai colpi delle amministrazioni americane, democratiche e repubblicane, il **Trattato sullo Spazio Extra-Atmosferico** firmato nel 1967 da USA e URSS e ratificato da 110 nazioni è ancora formalmente operativo. Il testo, nel definire lo spazio come patrimonio comune dell'umanità, impedisce qualsiasi appropriazione nazionale o privata di corpi celesti e ne impone l'uso pacifico e a beneficio di tutti i popoli. Si tratta di un documento molto importante, ma figlio di un tempo in cui lo spazio era esclusivo appannaggio di poche entità statali. Ciò rende non chiara l'applicabilità di alcune regole alle società private. Chiunque abbia un piano per atterrare sulla Luna o su Marte, e qui ancora Elon Musk, si imbatte nel Trattato sullo Spazio Extra-Atmosferico, ma avrà soldi e potere in grado di vincere contro un vecchio documento diventato inevitabilmente pieno di scappatoie.

Negli Stati Uniti il senatore repubblicano (ma non trumpiano) Ted Cruz ha **già chiesto** che vengano apportate modifiche al trattato e, data la crescente quantità di denaro che le aziende spaziali private spendono per l'attività di *lobbying*, nel futuro prossimo numerose saranno le azioni di questo tipo. È imperativo quindi attualizzare il trattato rivitalizzandolo. In questo tempo di cambiamenti accelerati la sua rivitalizzazione appare uno dei compiti di primaria importanza per una comunità europea che voglia mantenere un proprio ruolo nelle attività spaziali, evitando di subire passivamente (come troppo spesso accade) scelte non proprie. Una *Iniziativa Europea per lo Spazio* potrebbe riguardare la riforma globale del diritto spaziale, con la costruzione di una *Agenzia Spaziale Globale*, sotto la guida dell'ONU e con poteri di regolamentazione e controllo; una tassazione delle attività spaziali private con cui finanziare un Fondo per lo sviluppo tecnologico dei paesi più poveri; l'assoluto divieto di proprietà (da parte di nazioni o privati) dei corpi celesti e la promozione di attività scientifiche spaziali orientate secondo priorità pubbliche. Parallelamente a questa iniziativa è imperativo avviare una azione per limitare i monopoli delle *Big tech* nello spazio. Prendendo ad esempio l'americano **Public Utility Holding Company Act** del 1935, è doveroso rompere i monopoli che le *Big tech* stanno costruendo nello spazio e nelle comunicazioni. Non si parla solo SpaceX, che domina il mercato dei lanci e dei satelliti LEO, ma anche di Amazon, Google, Microsoft e di altri che affiancano alle infrastrutture terrestri gli investimenti in infrastrutture spaziali. Si tratta di un sistema oligopolistico di controllo dei dati e delle comunicazioni, in grado di bloccare l'accesso a paesi e imprese meno gigantesche. Molti paesi, tra cui ora anche il nostro, hanno

già dato le chiavi dell'amministrazione pubblica in mano a questi oligopolisti. A partire dai sistemi di comunicazione spaziali vanno invece separati infrastrutture e servizi, impedendo ad un'unica azienda di controllare l'intera catena tecnologica, quali razzi, satelliti e dati, siano essi di Musk o di altri.

Apparentemente il quadro tratteggiato può sembrare costruito da uno sguardo troppo proiettato nel futuro, una realtà da cui facilmente ci si può sentire estranei. Ma è proprio questo il momento giusto per tentare di evitare che nello spazio accada quello che è già accaduto sulla Terra, cioè una nuova predazione coloniale dei luoghi e una espropriazione esistenziale dei diritti dell'umanità.

Per provare a costruire un futuro che non sia un nuovo medioevo oligarchico.

**TABELLA I. APPLICAZIONI SISTEMI SATELLITARI**

Telecomunicazioni	Connettività globale: Costellazioni come Starlink (SpaceX), OneWeb o Project Kuiper (Amazon) forniscono Internet a banda larga in aree remote.
Osservazione della Terra	Tv e radio satellitari: trasmissioni dirette via satellite per servizi di intrattenimento e informazione Monitoraggio climatico: Satelliti come Copernicus (UE) o Landsat (NASA) tracciano cambiamenti climatici, scioglimento dei ghiacci e inquinamento atmosferico. Agricoltura di precisione: Dati satellitari per ottimizzare irrigazione, fertilizzanti e previsioni di raccolto. Gestione delle emergenze: Rilevazione di incendi, alluvioni o terremoti in tempo reale (COPERNICUS Emergency Management Service)
Navigazione e posizionamento	Sistemi GNSS: GPS (USA), Galileo (UE), GLONASS (Russia) e BeiDou (Cina) per trasporti, logistica, app di navigazione (es. Google Maps) e sincronizzazione di reti
Ricerca scientifica	Studio dell'universo: Telescopi spaziali come Hubble o James Webb esplorano galassie lontane e origini del cosmo. Studio della Terra: Missioni per analizzare oceani, atmosfera e geologia (GRACE per il monitoraggio delle acque sotterranee).
Nuove frontiere	IoT (Internet of Things - Internet delle cose) satellitare: Collegamento di dispositivi in aree non coperte da reti terrestri (es. monitoraggio di navi, aerei o infrastrutture energetiche). Space tourism: Piattaforme orbitali per esperienze turistiche
Ricognizione e intelligence	Satelliti spia: Sistemi ottici, radar (SAR) o iperspettrali per sorvegliare territori, movimenti di truppe o installazioni nucleari (es. USA-224 o i satelliti Lacrosse). Sorveglianza elettronica (SIGINT): Intercettazione di comunicazioni nemiche o tracciamento di segnali radar
Comunicazioni sicure	Reti dedicate come MILSTAR (USA) o SATCOM-BW (Germania) per comunicazioni crittografate in operazioni militari globali.

Early warning systems	Satelliti come SBIRS (USA) o Tundra (Russia) per rilevazione lanci di missili balistici e per attivare contromisure.
Navigazione militare	Versioni riservate del GPS (M-Code) o di BeiDou forniscono precisione millimetrica per droni, missili
Guerra elettronica e anti-satellite	Armi direzionali: Laser o microonde per accendere o disabilitare satelliti nemici (es. test cinesi e russi di ASAT). Satelliti "kamikaze": Veicoli orbitali in grado di avvicinarsi e distruggere altri satelliti (Russia ha testato il sistema Nudol)
Tecnologie duali	
GPS/Galileo	Usati per la navigazione civile ma fondamentali per guidare droni o missili.
Immagini satellitari ad alta risoluzione	Servizi commerciali come Maxar o Planet Labs vendono dati a governi per sicurezza nazionale
Satelliti per meteorologia	Dati utilizzati sia per previsioni del tempo che per pianificare operazioni militari

**TABELLA II. CONFRONTO TRA COSTELLAZIONI SATELLITARI**

	Starlink	Eutelsat	Iridium	IRIS <sup>2</sup> (UE, in sviluppo)
Tipo di orbita	LEO (~550 km)	LEO+GEO	LEO (~780 km)	LEO + multiorbita
Numero satelliti	~5.000+	~600+(LEO)+36 (GEO)	66	~290 in LEO + GEO
Servizio principale	Internet	Internet+Tv	Telefonia	Internet sicuro + difesa
Copertura	Globale	Globale (LEO) + regionale (GEO)	Globale	Europa + aree strategiche
Latenza	20-50 ms	30-70 ms (LEO)/ 600 + ms (GEO)	~500 ms	<50 ms (stimato)
Velocità max	50 Mbps - 1 Gbps	50-500 Mbps (OneWeb)	1.5 Mbps	Non ancora definita (focus su sicurezza)
Anno primo lancio	2019	2019 (OneWeb) / 1977 (GEO)	1998	2025-2027 (previsto)
Usi principali	Internet, militare, marittimo	Telecomunicazioni, broadcasting	SOS, militare, navale	Sicurezza UE, comunicazioni critiche

---

# Ucraina-Russia: negoziare adesso

Archer, Brandt, Castellina, della Porta, Kanninen, Löwy, Migone, Patomäki, Pianta, Rovelli, Streeck

*Lettera aperta all'Europa di un gruppo di intellettuali perché l'Ue inizi a intavolare negoziati di pace tra Russia e Ucraina. Il testo è stato tradotto in quattro lingue e pubblicato dal Corriere della Sera, da Frankfurter Rundschau e Freitag in Germania, da Ydin in Finlandia e in altri paesi.*

L'estensione delle guerre crea pericoli senza precedenti per lo stato del mondo. Assicurare la pace e trovare modi per risolvere i conflitti armati è un dovere fondamentale dei governi. L'Europa ha la particolare responsabilità di iniziare a cercare i modi per porre fine alla guerra che si sta svolgendo all'interno della sua regione – la guerra tra Russia e Ucraina.

Dopo più di due anni di combattimenti, in seguito all'invasione russa, la guerra si trova in uno stallo prolungato, con il rischio di allargamento e approfondimento delle attività belliche.

Indipendentemente dagli obiettivi originari degli aggressori e dalla resistenza giustificata delle vittime, una valutazione razionale della situazione attuale porterebbe entrambe le parti a riconoscere che i loro obiettivi non possono essere raggiunti. È ora responsabilità dell'Europa contribuire a fermare la guerra e sviluppare le condizioni per una soluzione giusta.

Ogni possibile soluzione della guerra tra Ucraina e Russia inizia con l'apertura di un negoziato tra le due parti, direttamente o attraverso intermediari, per quanto riguarda il cessate il fuoco, la fornitura di armi, l'integrità territoriale o una soluzione pacifica duratura.

Tentativi di portare le due parti al tavolo dei negoziati sono stati effettuati in passato da terzi – in particolare la Turchia – ma senza risultati. Il 9 marzo 2024 Papa Francesco ha chiesto l'apertura dei negoziati. Ora, alla vigilia delle elezioni per il Parlamento europeo del giugno 2024, abbiamo l'opportunità di mettere la necessità di terminare la guerra nell'agenda dell'Unione europea.

Con la guerra in Ucraina, i paesi dell'UE hanno ampliato le loro attività in campo militare – ricerca, produzione, trasferimenti di armi, iniziative di difesa e sicurezza. I governi dell'UE sono stati sempre più coinvolti nel fornire all'Ucraina armi più potenti, intelligence e sostegno economico. Il rischio di un'escalation che porti a episodi di scontro tra la Russia e i paesi europei della NATO è allarmante.

---

La presenza di armi nucleari russe, statunitensi, francesi e britanniche in Europa aumenta drammaticamente il pericolo attuale.

L'UE e i governi europei si sono finora rifiutati di lavorare per una fine negoziata della guerra tra Ucraina e Russia. Nell'attuale dibattito per le elezioni europee, la questione dei negoziati e di un'iniziativa dell'UE per porre fine alla guerra dovrebbe essere inserita nell'agenda dei candidati, dei partiti politici e dei governi, dando seguito all'appassionato appello di Papa Francesco. Il prossimo Parlamento europeo dovrebbe convocare una conferenza esplorativa che coinvolga le due parti e avviare una discussione su un possibile ordine di pace e sicurezza in Europa dopo la guerra in Ucraina. Gli obiettivi di tali colloqui potrebbero essere ri-umanizzare le parti in conflitto, ricostruire la fiducia, proporre passi per ridurre le tensioni e la violenza, esplorare i modi per porre fine alla guerra. Le prospettive per il futuro devono includere la protezione dei diritti umani, le garanzie di sicurezza, la ricostruzione economica, la presa di distanza dal militarismo e dal nazionalismo estremo. Tali sforzi sarebbero accolti con favore dai circa sei milioni di ucraini e dal milione di russi che hanno lasciato i loro paesi dall'inizio della guerra. Sarebbe importante che tali sforzi siano sostenuti da gruppi di cittadini ucraini e russi che vivono nei paesi dell'UE. Organizzazioni della società civile europea di ogni tipo potrebbero partecipare attivamente – istituzioni religiose, organizzazioni sociali, gruppi di solidarietà e di pace, voci delle donne, gruppi giovanili, organizzazioni imprenditoriali, sindacati, reti scientifiche, enti culturali e sportivi, organizzazioni dei media, così come singoli artisti, scrittori, intellettuali. Vorremmo che durante la campagna elettorale per le elezioni europee siano organizzati eventi che invitano a “Negoziare adesso!”. Azioni di “diplomazia dal basso” potrebbero contribuire a creare le condizioni per tali negoziati, anche all'interno dell'Ucraina e della Russia.

Non è scritto da nessuna parte che la pace e la sicurezza comune siano una responsabilità soltanto dei governi. In fondo, sono le persone – in quanto cittadini ed elettori – che possono acconsentire alla guerra o sostenere la pace.

**Luciana Castellina**, già membro del Parlamento Europeo e del Parlamento Italiano

**Colin Archer**, già segretario generale dell'International Peace Bureau

**Peter Brandt**, professore emerito di Storia contemporanea, Fern-Universität Hagen

**Donatella della Porta**, professoressa di Scienze politiche, Scuola Normale Superiore, Firenze

**Tapio Kanninen**, già capo della pianificazione presso il Dipartimento degli Affari politici delle Nazioni Unite

---

**Michael Löwy**, direttore emerito di ricerca nelle scienze sociali, CNRS, Francia

**Gian Giacomo Migone**, già presidente della Commissione Affari Esteri del Senato italiano

**Heikki Patomäki**, professore di Relazioni internazionali, Università di Helsinki

**Mario Pianta**, professore di Politica economica, Scuola Normale Superiore, Firenze

**Carlo Rovelli**, professore di Fisica, Università di Aix-Marseille, cofondatore della Global Peace Dividend Initiative

**Wolfgang Streeck**, professore emerito di Sociologia, Istituto Max Planck per la ricerca sociale, Germania

Publicato su [Sbilanciamoci.info](https://sbilanciamoci.info) il 22 maggio 2024

---

# Come può finire la guerra in Ucraina?

Martin Köhler

La guerra russa in Ucraina è entrata, almeno dall'autunno 2024, in una fase di mero mantenimento di specifici vantaggi tattici da entrambe le parti, generati dagli stessi apparati militari per consolidare la struttura di potere interna. Si tratta di qualcosa di simile a lotte personali tra comandanti e ministri della guerra di entrambe le parti, al prezzo di molti soldati morti e di vittime tra la popolazione civile, che in gran parte mancano di una dimensione strategica. Questo rende oggi più possibile l'avvio di negoziati per una tregua più lunga e una soluzione a lungo termine del conflitto rispetto a un anno fa.

In questi mesi di stallo della guerra è ancora più importante che le forze di pace in Europa facciano sentire la loro voce. In questo contesto, è opportuno fare riferimento al piano negoziale pubblicato nel febbraio 2025 dal gruppo guidato da Marc Weller della Cambridge Initiative on Peace Settlements (Ukraine Indicative Draft Settlement).

Il piano negoziale del Cambridge Group si basa in larga misura sull'accordo raggiunto tra ucraini e russi ad Istanbul nel marzo 2022 per porre fine alla guerra, pubblicato per la prima volta in originale dal *New York Times* il 24 giugno 2024. In questo accordo, Zelenskij ha accettato come parti centrali di un cessate il fuoco la rinuncia dell'Ucraina all'adesione anticipata alla NATO, una zona neutrale nella regione del Donbass (che nell'epoca era l'unica regione contestata) e di rimandare a una data successiva la risoluzione della questione della Crimea riguardante l'integrità territoriale dell'Ucraina.

Su questa base il gruppo di Marc Weller sta sviluppando il seguente schema di un cessate il fuoco stabile, nel corso del quale verranno poste le basi per una demarcazione dei confini riconosciuta a livello internazionale:

- ritiro di tutte le forze militari da una zona cuscinetto di 7,5 chilometri lungo la linea provvisoria del cessate il fuoco nelle quattro regioni interessate. La zona cuscinetto, larga 15 km, sarà controllata da un massimo di 7.500 truppe fornite da paesi europei e non europei accettabili da entrambe le parti;
- tutte le armi più pesanti saranno ritirate da una zona larga 35 chilometri su entrambi i lati della linea del cessate il fuoco. In questa zona non sono ammessi oggetti volanti con o senza equipaggio;
- nessuna concessione territoriale durante l'intero periodo di cessate il fuoco.

---

La demarcazione finale dei confini è oggetto di negoziati paneuropei sulla sicurezza e la cooperazione, sul modello della CSCE degli anni Settanta;

- entrambe le parti si impegnano a non intraprendere alcuno sforzo militare per riconquistare o guadagnare territorio nel frattempo;
- l'Ucraina è autorizzata ad aderire all'UE. La questione dell'adesione alla NATO è rimandata alla Conferenza paneuropea sulla sicurezza e la cooperazione. Tuttavia, nel frattempo l'Ucraina ha il diritto di avviare una cooperazione di difesa con tutte le alleanze militari difensive, ma il numero e la durata delle missioni di addestramento sono limitati e non possono includere forze NATO;
- non sono previsti stazionamenti permanenti di forze militari straniere o di consulenti tecnici sul territorio ucraino superiori a circa 1.000 uomini. L'Ucraina si astiene dall'acquisire sistemi missilistici o veicoli aerei senza pilota con un raggio superiore di 250 km;
- un gruppo di Stati sostenitori – tra cui Francia, Regno Unito, Italia, Stati Uniti, Germania, Norvegia, Svezia, Svizzera, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Bela-Russia, Cina, India, Brasile e Sudafrica – controlla l'accordo e decide di facilitare le misure economiche contro Russia;
- questa missione internazionale di disimpegno potrebbe essere guidata dall'ONU o delegata dall'ONU all'OSCE;
- se una delle due parti dovesse riprendere il conflitto, le clausole che ripristinano le sanzioni entreranno automaticamente in vigore.

Può essere questa una base per aprire una discussione seria su come porre fine alla guerra in Ucraina, con un ruolo da protagonista dei paesi europei.

Quali sono le istituzioni che potrebbero realizzare questa prospettiva di pace?

A 100 giorni dall'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca, è chiaro che non ci sarà alcuna Pax Americana per porre fine alla guerra della Russia in Ucraina. L'offerta di mediazione degli Stati Uniti – rinnovata dal Vicepresidente Vance il 21 aprile – si basa sulle presupposte dei mercati dei capitali e delle materie prime, che per loro natura non possono avere effetti duraturi. Anche se Putin e Zelenskij accettassero, si tratterebbe, nella migliore delle ipotesi, di una tregua fragile, dalla quale non potrebbero svilupparsi nuove dinamiche da parte delle parti coinvolte. Non dovremmo quindi guardare più a Riyadh o Washington DC, luoghi di interessi economici particolari e di affari. Non dobbiamo nemmeno guardare a Istanbul, i cui governanti, dopo una mediazione piuttosto riuscita all'inizio della guerra in Ucraina, sono ora impegnati in una guerra contro i curdi

---

nel nord della Siria, la cui struttura per molti aspetti è simile a quella della guerra in Ucraina.

Purtroppo, non dovremmo nemmeno guardare a Bruxelles. Nessuna delle iniziative avviate lo scorso anno dalla Commissione Europea ha creato strutture militari comuni che potrebbero fare della UE un attore in questo conflitto. Gli apparati militari nazionali degli Stati membri dell'UE e del Regno Unito faranno solo il minimo indispensabile per accaparrarsi i fondi stanziati, e la Commissione Europea ci venderà questo come un successo. Guardare a Londra, alla "coalizione dei volenterosi", significa mettere in gioco la NATO, un attore squalificato da prescindere, visto che amplierebbe la guerra fuori dai presupposti necessari per evocare una valenza del famoso Articolo 5 della NATO che richiede l'assistenza della organizzazione nel caso che uno dei suoi membri viene attaccato.

Purtroppo, non potremo nemmeno guardare a Ginevra: negli ultimi dieci anni l'ONU è stata così ampiamente denigrato dai principali attori che non le si può più attribuire alcuna libertà d'azione.

Ci resta quindi un solo punto di riferimento: Vienna, l'OSCE, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che negli ultimi vent'anni ha condotto un'esistenza piuttosto insignificante, ma che da mezzo secolo dispone di uno staff qualificato e numeroso, il cui obiettivo originario e la cui pratica quotidiana sono la risoluzione dei conflitti e la rimozione delle loro conseguenze, come dimostrato recentemente in Georgia. Il fatto stesso che l'OSCE continui ad esistere così lontano dagli eventi mondiali concitati, senza aver perso nessuno dei suoi 57 membri, dal Canada ai paesi dell'Asia centrale, compresi l'Ucraina e la Federazione Russa, e che abbia già partecipato e continui a partecipare a numerose operazioni di sminamento in Ucraina, parla a favore di questa organizzazione. A ciò si aggiunge il fatto che la segretaria generale tedesca Helga Schmid, che era molto coinvolta nella politica tedesca ed europea, ha ceduto la presidenza nel 2024 al turco Feridun Sinirlioglu, che in precedenza era stato rappresentante permanente della Turchia presso l'ONU e non ricopriva alcuna carica nel governo turco di Erdogan, il che lo avrebbe compromesso.

Per facilitare l'avviamento di una fase negoziali – probabilmente gestito dall'OSCE – i pacifisti dovrebbero oggi riprendere la parola, con richieste concrete a Trump, a Putin, a Macron ed a Merz di impegnarsi per l'inizio di trattative per un cessate il fuoco stabile con azioni unilaterali che dimostrino la loro buona volontà. Chiediamo a Putin di rinunciare unilateralmente alle manovre militari russe previste quest'anno in Bielorussia, che Zelensky vede giustamente come

---

una potenziale minaccia. Chiediamo a Trump di rinunciare al previsto stazionamento di missili americani a medio raggio con testata nucleare in Germania, che Putin giustamente considera una minaccia. Chiediamo a Macron di ritirare qualsiasi proposta di allargare lo schermo di protezione nucleare francese su altri paesi europei, soprattutto anche l'Ucraina. Chiediamo a Merz di continuare la rinuncia del ex cancelliere tedesco Scholz di fornire l'Ucraina con missili di medio raggio del tipo Taurus. Proponiamo tutte queste azioni non come parte dei negoziati, ma come misure di fiducia per aumentare la credibilità dei negoziati su un accordo di cessate il fuoco tra Russia e Ucraina.

---

# Costi e conseguenze economiche della guerra in Ucraina

Mario Pianta

*Per l'Ucraina il costo della guerra è pari a due volte il valore del Pil, pagato soprattutto da Europa e Usa che tengono in vita l'economia di Kiev. Per la Russia il costo potrebbe essere molto inferiore. Ma è l'Europa ad aver subito le conseguenze più gravi.*

A tre anni dall'invasione russa dell'Ucraina, quanto è costata la guerra? Quali sono state le conseguenze? E chi ne ha pagato il prezzo?

Partiamo dalle dimensioni economiche. La Russia ha oggi un Prodotto interno lordo (Pil) stimato in poco più di 2000 miliardi di dollari – l'Italia ha un valore di 2200 miliardi – e l'Ucraina ha un decimo delle dimensioni russe, intorno ai 200 miliardi di dollari. La guerra ha ridotto il PIL ucraino di circa il 20%, molto più della Russia, aggravando un contrasto di lungo periodo: il reddito pro-capite russo è ora il doppio di quello ucraino. In termini reali, l'Ucraina ha un reddito pro-capite che si è dimezzato con la dissoluzione dell'Unione sovietica nel 1991, si è poi ripreso, ma è rimasto fermo a tre quarti dei valori del tempo dell'Urss. La Russia ha avuto lo stesso crollo nel dopo 1991, ma dal 2000 ha visto il reddito pro-capite raddoppiare in termini reali, ed è ora del 20% superiore ai tempi dell'Urss. La crescita della Russia è fondata sull'esportazione di gas e petrolio – i cui prezzi sono stati spinti al rialzo dallo stesso conflitto – e non è stata colpita in modo rilevante dalle sanzioni occidentali. L'economia ucraina è rimasta fondata sulle miniere e le produzioni agricole del passato, e il saccheggio delle risorse statali da parte degli oligarchi è stato più devastante che a Mosca.

Il costo in vite umane è quello più grave. Il Presidente Volodymyr Zelensky ha dichiarato nel febbraio 2024 (un anno fa) che 31.000 militari ucraini erano stati uccisi. Al 31 agosto 2024 la Missione di monitoraggio dei diritti umani delle Nazioni Unite aveva documentato almeno 11.743 civili uccisi e 24.614 feriti in Ucraina dall'inizio dell'invasione russa. Sei milioni di ucraini sono emigrati per sfuggire alla guerra e al servizio militare, e si calcolano 4 milioni di profughi interni. Secondo le Nazioni Unite la popolazione ucraina è diminuita di un quarto dall'inizio dell'invasione.

Le distruzioni della guerra hanno un costo che – secondo istituzioni internazionali – era arrivato a 152 miliardi di dollari nel dicembre 2023, un anno fa. Oggi le

---

Nazioni Unite prevedono che la ricostruzione del paese potrà costare 486 miliardi di dollari, più o meno due volte e mezzo il PIL del paese.

Sia l'economia che le operazioni di guerra dell'Ucraina sono state sostenute dall'estero. Secondo il rapporto dell'**Ukraine Support Tracker** dell'Università di Kiel in questi tre anni Kiev ha ricevuto 267 miliardi di euro di aiuti, per metà in armi e assistenza militare, 118 miliardi come sostegno finanziario e 19 miliardi di per aiuti umanitari. I finanziamenti sono venuti più dall'Europa che dagli Usa: 62 miliardi di armi e 70 miliardi di altri aiuti dai paesi europei, contro 64 miliardi di armi e 50 miliardi di altri aiuti dagli Stati Uniti. Le forniture di armi sono sempre più importanti; prima venivano dagli arsenali delle forze armate occidentali, ora si tratta soprattutto di nuove produzioni delle industrie militari di Usa ed Europa.

Le armi europee arrivano da forniture dei singoli Stati e dall'European Peace Facility, che mette insieme aiuti militari e armi dei paesi europei; insieme all'Ukraine Assistance Fund, Kiev ha ricevuto in tre anni da Bruxelles armi per 11,1 miliardi di euro, secondo i dati del Consiglio europeo. Tra la spesa interna e gli aiuti esterni, si può stimare che i costi diretti della guerra siano stati finora – dal lato ucraino – pari a più di due volte il volume del PIL del paese.

Poi ci sono i sostegni indiretti, molto difficili da quantificare. Le operazioni di guerra dell'Ucraina si fondano su sistemi di “comando, controllo, comunicazione e intelligence” (C3I) che sono nelle mani di Stati Uniti e paesi europei: l'uso dei satelliti, la ricognizione sui campi di battaglia, la guerra di missili e droni, l'individuazione degli obiettivi da attaccare, la logistica e le forniture, il coordinamento delle operazioni militari sono possibili soltanto grazie all'azione occidentale. In più, si potrebbe considerare il ruolo che il sostegno occidentale a Kiev esercita in termini di “dissuasione” da ulteriori azioni militari russe o dall'*escalation* nelle armi utilizzate.

È tutto questo che Donald Trump ha in mente quando chiede a Kiev il “rimborso” per i costi sostenuti per la sua sicurezza e guarda ai minerali strategici presenti in Ucraina. Stime del tutto indicative – riportate dal *Financial Times* – parlano di un valore di 11,5 miliardi di dollari di minerali – tra cui litio, grafite, cobalto, titanio – e terre rare come il gallio, che sono importanti per produzioni che vanno dalle armi ai veicoli elettrici. Ma il presidente Usa ha chiesto 500 miliardi di dollari di risorse dell'Ucraina – oltre ai minerali anche petrolio, gas, porti e infrastrutture – come contropartita per il sostegno militare dato a Kiev – che ha avuto dal 2014 a oggi costi diretti di 69,2 miliardi di dollari.

Passiamo alla Russia. Le stime del Dipartimento della Difesa Usa – da pren-

---

dere con grande cautela – valutano che le operazioni militari siano costate fino a 211 miliardi di dollari, un decimo del PIL del paese, e che 315.000 soldati russi siano stati uccisi o feriti. La Russia, come l'Ucraina, è stata colpita da un aumento dell'inflazione e ha concentrato le risorse nella produzione di armi. Le grandi riserve finanziarie accumulate con l'export di gas e petrolio le hanno consentito di assorbire gli effetti delle sanzioni occidentali, aggirate con rapporti commerciali e triangolazioni con altri paesi. L'aumento dei prezzi dell'energia per effetto della guerra ha poi beneficiato direttamente l'export russo.

La guerra e la rottura con l'occidente è stata l'occasione per Vladimir Putin per liquidare il vecchio gruppo di oligarchi filo-occidentali che aveva preso il controllo delle maggiori imprese russe, sostituendolo con una nuova élite economica nazionalista e fedele al Cremlino. Nell'insieme l'economia russa è stata sì ridimensionata dalla guerra, peggiorando consumi e condizioni di vita, ma sembra riorganizzarsi con un ruolo più forte del potere politico, riorientando la propria collocazione verso rapporti più stretti con la Cina e i paesi emergenti.

Ma i costi della guerra in Ucraina vanno molto al di là dei due paesi che si combattono. Abbiamo già dimenticato lo shock dell'aumento dei prezzi di gas e petrolio venuto con l'invasione russa in Ucraina? Per l'Italia l'aumento è arrivato al 70% in più, scatenando l'inflazione nell'insieme dell'economia: 8,7% nel 2022 e 6% nel 2023. I redditi reali dei cittadini sono diminuiti in proporzione, colpendo soprattutto i più poveri e aggravando le disuguaglianze. Le politiche occidentali hanno risposto all'inflazione con la stretta monetaria. Il paradigma neoliberale della politica economica europea ha aggravato le cose: anziché bloccare i prezzi dell'energia, mettendo sotto controllo la speculazione sui mercati, l'inflazione è stata affrontata con l'aumento dei tassi d'interesse, portando quasi tutti i paesi al ristagno o alla recessione. Le sanzioni Usa contro la Russia, la fine degli acquisti europei di gas e petrolio da Mosca, il blocco dell'export occidentale hanno poi colpito diverse economie europee – Germania e Italia in particolare – aggravando aumenti dei prezzi e caduta produttiva.

La guerra in Ucraina ha poi accelerato un aumento della spesa militare europea che si era già avviato negli anni precedenti. Tra il 2014 e il 2024 i paesi NATO dell'Unione europea l'hanno vista crescere in termini reali del 66%; nell'ultimo anno, tra il 2023 e il 2024 l'aumento è stato del 17%; nel 2024 la spesa totale è di 346 miliardi di euro, più di tre volte la spesa militare della Russia riportata dai dati Sipri. Anche qui le politiche neoliberali europee hanno avuto conseguenze pesanti. Con i vincoli che il Patto di stabilità europeo pone alla spesa pubblica,

---

l'aumento della spesa militare è stato pagato dai tagli alla spesa sociale – scuola, sanità, ricerca, ambiente, pensioni. Inevitabile il peggioramento delle condizioni di vita di gran parte della popolazione. E l'impoverimento – in Italia come in tutto l'occidente – ha pesato molto nell'orientare in questi anni il consenso politico verso l'estrema destra.

I dati concreti di questi tre anni di guerra tra Russia e Ucraina, mettendo insieme costi economici e conseguenze negli assetti politici ci presentano un quadro drammatico. L'Ucraina è un paese fragile e svuotato, l'economia e la guerra sono tenute in vita soltanto dall'occidente. Si è aggravata l'asimmetria nei confronti di una Russia che ha mostrato una tenuta economica ed è andata verso una nuova collocazione internazionale, mentre intorno al potere autoritario di Vladimir Putin si è consolidato un blocco politico-industriale nazionalista.

Le conseguenze della guerra sono state pagate soprattutto dall'Europa, emarginata politicamente dagli Stati Uniti – sia con Biden che con Trump – e incapace di proporre un negoziato. L'Europa ha rotto la cooperazione con la Russia, e ha visto incrinarsi con Trump l'alleanza con gli Stati Uniti. Ha subito inflazione, crisi economica e impoverimento, con profonde conseguenze negli assetti sociali e politici interni ai paesi. Con la giustificazione di sostenere l'Ucraina, l'Europa si va trasformando in potenza militare, rinunciando ai fondamenti dell'integrazione europea e costruendo un complesso militare-industriale che resta subordinato alla supremazia tecnologica delle armi americane.

Il nuovo corso della Casa Bianca di Donald Trump usa la guerra e il potere militare americano per ricattare in ugual modo avversari e alleati. I “valori occidentali” sono dimenticati e la logica della guerra ridisegna i rapporti internazionali, a cominciare dalla tragedia tra Israele e Palestina.

È questa logica che – a tre anni dall'inizio della guerra in Ucraina – va fermata. Non saranno le possibili intese tra Trump e Putin ad assicurare la pace. E l'agenda dell'Europa non può essere la continuazione a ogni costo della guerra, la nostalgia di un Patto Atlantico in frantumi, o le pericolose ambizioni da piccola potenza militare e nucleare. Il futuro dell'Europa dipende oggi dalla capacità di fermare il conflitto, aprire negoziati e costruire – con gli strumenti della politica – un ordine di pace sul nostro continente.

Articolo pubblicato su [Sbilanciamoci.info](https://Sbilanciamoci.info) il 24 febbraio 2025

---

# L'accordo sui materiali critici in Ucraina non è un accordo di pace

Rachele Gonnelli

Il 25 aprile di quest'anno, mentre in Italia si festeggiava l'ottantesimo anniversario della Liberazione dal regime nazifascista, nella sobria sala londinese delle conferenze di Chatman House, sede di uno dei più importanti laboratori internazionali di geopolitica, distante pochi isolati da Westminster, l'ambasciatore ucraino nel Regno Unito, ex comandante in capo delle forze armate ucraine nella prima fase della guerra, subito prima e subito dopo l'invasione russa, generale Valerii Zaluzhnyi, ha pronunciato un discorso a suo modo storico e sicuramente agghiacciante. Un discorso che spiega molto dell'accordo che di lì a pochi giorni, il 30 aprile, dall'altra parte dell'oceano, a Washington, è stato sottoscritto dalla sua vice premier Yulia Svyrydenko e dal Segretario di Stato americano al Tesoro Scott Bessent, e rinominato dai media italiani "accordo sulle terre rare" anche se riguarda più in generale lo sfruttamento delle risorse minerarie (55 elementi chimici più gas e petrolio) e la ricostruzione dell'Ucraina.

## La "rivoluzione militare"

Cosa ha detto il generale Zaluzhnyi? Che la guerra in Ucraina "ha cambiato completamente la natura della guerra" e che "la riformattazione dello spazio di sicurezza euro-atlantico è iniziato" proprio a partire dalla sua patria, l'Ucraina.

Andiamo per gradi. Ciò che ha cambiato la natura della guerra, dice il generale, è stata la comparsa nell'estate del 2023 dei droni nei cieli azzurri dell'Ucraina. Droni di ricognizione, droni armati e sistemi satellitari (americani, quelli di Elon Musk) che li guidano, hanno dato avvio a ciò che Zaluzhnyi chiama "una rivoluzione della tecnologia militare basata su sistemi senza equipaggio e sull'intelligenza artificiale", una nuova architettura bellica che si sta sviluppando e che, aggiunge, farà sempre più dipendere la capacità bellica dallo sviluppo tecnologico. Per implementare questo nuovo apparato militare-tecnologico – sempre nella valutazione del generale – serviranno ancora dai tre ai cinque anni. Non molto, per la verità.

"Nel conflitto la parte che sarà in grado per prima di operare la transizione verso un diverso ordine militare-tecnologico, sistematicamente e qualitativamente, avrà un vantaggio strategico incondizionato e imporrà la sua volontà all'altra parte". Più chiaro di così.

---

Ora, cosa serve, quali sono le materie prime decisive per la produzione su vasta scala dei droni e degli altri strumenti tecnologici per la “rivoluzione militare”, è presto detto: sono gli stessi materiali critici che servono anche per le cosiddette “rivoluzioni gemelle”, cioè la transizione “verde”, verso i motori elettrici, per le batterie e gli accumuli di energie da fonti rinnovabili e per la “rivoluzione digitale”, cioè un più diffuso utilizzo civile, ad esempio nella sanità e nella ricerca di proteine e farmaci, delle strumentazioni elettroniche complesse che fanno anche utilizzo di intelligenza artificiale. Le terre rare “pesanti”, le più preziose, di cui lo scudo ucraino, una placca tra le più antiche del pianeta, è custode, servono per costruire missili da crociera Tomhawk, droni, sonar per sottomarini nucleari, strumentazione per caccia F-16 e F-35, sistemi di puntamento laser, sistemi avanzati per telecomunicazioni satellitari, magneti permanenti e semiconduttori. E la Cina, che controlla circa il 70 per cento della produzione mondiale di terre rare pesanti e il 98 per cento della loro lavorazione, lo scorso 4 aprile ha imposto restrizioni, come risposta ai dazi di Trump, per sette tipi di terre rare e un embargo totale dall’inizio di dicembre per il gallio, altro materiale critico per l’industria bellica, creando una sostanziale interruzione delle forniture per le aziende statunitensi del comparto difesa.

Logica vuole dunque che l’accordo Stati Uniti-Ucraina sia da rubricare più come accordo di guerra, la prossima, che come parte del percorso per arrivare alla pace. E intanto questa stessa intesa sarà servito a mister Trump a sganciare gli Stati Uniti da un possibile fallimento nelle trattative per il cessate il fuoco con Vladimir Putin.

## **Gli interessi di Trump e la fine della Nato**

La ricostruzione di come si è giunti in poche settimane alla firma sullo sfruttamento delle terre rare, o meglio delle risorse minerarie ucraine, e quindi di come sia stato possibile superare l’impasse a dir poco imbarazzante del litigio nello Studio Ovale della Casa Bianca tra il presidente Donald Trump, il suo vice JD Vance e il presidente “vestito male” Volodymyr Zelensky, alterco in diretta mondiale che risale al 28 febbraio, è ancora un’analisi soggetta a interpretazioni. C’è chi dice che abbia giocato un ruolo fondamentale l’occasione del funerale di papa Bergoglio, che ha portato di nuovo a guardarsi negli occhi Trump e Zelensky nel siparietto delle sedie sui marmi vaticani con il premier inglese Keir Starmer e il presidente Emmanuel Macron a fare da angeli custodi. C’è chi dice che nel febbricitante lavoro diplomatico dietro le quinte abbia contato la consulenza data a Kiev dallo studio legale internazionale britannico Hogan Lovells.

---

Sta di fatto che il testo uscito dall'incontro di Washington senza i frontmen della situazione, testo che verrà sottoposto alla Rada – il Parlamento di Kiev – l'8 maggio senza grandi possibilità di emendamenti, è snello: si compone di appena dodici paginette, contro le 90 della bozza circolata in precedenza, prima del lavoro diplomatico notturno. Seguiranno allegati sulle parti rimaste in ombra, a cominciare dalla *governance* tra le due agenzie pubblico-private che dovrebbero gestire il partenariato all'interno del fondo d'investimento paritetico. A parte i dettagli, assolutamente rilevanti, l'accordo segna una pietra miliare per le nuove relazioni euro-atlantiche di cui parlava il generale-ambasciatore a Londra. Queste dodici paginette suonano infatti come un deprofundis per il Trattato Nord Atlantico e in particolare per il suo perno: il famigerato Articolo 5, quello che prevede che l'attacco a una delle nazioni della NATO sia considerato un attacco all'intera Alleanza Atlantica e quindi preveda l'entrata in ballo della superpotenza americana a difesa del paese aggredito. Proprio l'Articolo 5 ancora poche settimane fa veniva sventolato dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni come possibile carta da giocare sul tavolo del negoziato di pace attraverso una sua estensione all'Ucraina a garanzia di sicurezza da eventuali nuove aggressioni russe. E invece l'Articolo 5 – e con lui a ben vedere l'intera impalcatura della NATO – sembra essere stato pensionato da Trump, che come ha spiegato George Friedman, intervistato su Limes da Lucio Caracciolo, non ha più nessuna intenzione di “proteggere l'Europa” perché non ha più obiettivi geopolitici su scala mondiale. O meglio, per usare le parole esatte dell'esegeta di Trump, “l'economia americana non è più basata su interessi geopolitici. La nostra relazione economica con l'Europa, ad esempio, si basava sulla necessità di garantire un buon tenore di vita agli europei (sic!). Adesso la situazione è cambiata. C'è competizione. Che non significa necessariamente animosità.” E via dicendo.

Il presidente Trump, che lo stesso Friedman descrive come nient'altro che “un imprenditore che sta cercando di vendere il suo prodotto” ha dunque pensionato l'Articolo 5 e la NATO per sostituire entrambi con un accordo bilaterale di partenariato economico sull'estrazione e la commercializzazione dei minerali strategici di cui l'Ucraina è ricca. La presenza di consistenti interessi economici statunitensi servirebbe di per sé a difendere il territorio ucraino da altre invasioni. Se poi gli interessi commerciali Usa non fossero sufficienti come deterrente, sarebbero propedeutici allo schieramento dei missili Patriot, come lasciato trapelare dalla Casa Bianca prima della parata sulla Piazza Rossa di Mosca.

---

## Come siamo arrivati alla firma

Quanto al contenuto dell'accordo, sicuramente meno capestro per l'Ucraina rispetto alle stesure precedenti, le perplessità restano numerose.

La prima è che alcuni dei giacimenti di litio, grafite, nichel, terre rare e manganese attualmente si trovano sulla linea del fronte o addirittura nelle terre occupate dai russi.

Serve tempo a Kiev per deliberare le nuove licenze di esplorazione e di estrazione ma serve soprattutto un trattato di pace che dovrebbe comportare una spartizione territoriale tra Ucraina e Russia, cosa che però non è ancora all'orizzonte anche se gli analisti di geopolitica se lo aspettano entro l'anno.

L'accordo stesso parla di proventi da dividere non prima dei prossimi dieci anni.

Non solo e non tanto per i tempi burocratici delle aste per le nuove licenze che riguardano l'accordo, quanto per la necessaria ricostruzione delle infrastrutture di trasporto danneggiate. Sono molti i puntini di sospensione anche sulla contropartita in armi per Zelensky. Nel preambolo viene riconosciuta la rinuncia dell'Ucraina al suo arsenale nucleare bellico, "il terzo più grande del mondo" – riferimento al Memorandum di Budapest nel 1994 con cui l'Ucraina rinunciò ai suoi arsenali sovietici per favorire il disgelo dalla Guerra Fredda – come contributo alla pace. In ragione di questo contributo pregresso, come richiesto da Zelensky, non viene conteggiato alcun debito di guerra per l'aiuto americano contro la Russia in questi tre anni. Inizialmente invece il fondo d'investimento era pensato a guida americana e la rapina delle risorse minerarie giustificata come rimborso per debiti di guerra, prima conteggiati in 300 e poi a 100 miliardi di dollari. Zelensky nello Studio Ovale si rifiutava di riconoscere il debito e comunque voleva contrattare con un ombrello di protezione militare americano nel tempo a venire. Il testo sottoscritto gli dà ora una risposta positiva. Non solo, riconosce anche una terza clausola, considerata altrettanto fondamentale: l'attività del fondo d'investimento non riguarderà le infrastrutture (mettendo a riparo i due player energetici statali Ukrnafta e Energoatom, a meno di una loro privatizzazione) e non dovrà intralciare il percorso di ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea che Zelensky intende concretizzare già nel 2026 e comunque prima di nuove elezioni.

Gli Stati Uniti ottengono da parte loro, in primis di escludere dallo sfruttamento futuro delle risorse ucraine la Cina, che invece negli ultimi anni si era fatta avanti per partecipare alle gare per l'aggiudicazione delle licenze sul litio. Sempre nel preambolo, infatti, si ammette la possibilità di investimenti in miniere, energia e relative tecnologie solo dai paesi e dagli organismi internazionali che abbiano

---

contrastato l'invasione russa. Questa clausola potrebbe escludere dalla partita anche gli oligarchi ucraini collusi con il vecchio regime filorusso con le mani in pasta nel settore estrattivo.

Resta invece non chiaro, dicevamo, quando gli Stati Uniti intendano riprenderanno le donazioni in sistemi d'arma a Kiev da conteggiare – non si sa come – come contributo finanziario al fondo per la ricostruzione al pari di investimenti. Si dice nel testo che l'assistenza militare riprenderà alla “data effettiva” dell'implementazione dell'accordo ma non è specificato né quando né come. Nel frattempo, l'Ucraina dovrà contribuire al fondo comune con almeno il 50 per cento dei proventi della messa in vendita di nuove licenze e royalties. Mentre non potrà tassare gli investimenti privati americani che parteciperanno all'attività del fondo paritetico.

## Conclusioni

La considerazione finale riguarda l'utilizzo delle preziose risorse minerarie ucraine. Secondo le analisi dell'Agenzia internazionale per l'Energia la domanda di litio rispettando gli obiettivi di decarbonizzazione aumenterà del 40 per cento entro il 2040. Gli investimenti per la sua estrazione sono però ingenti: solo per l'esplorazione del grande giacimento ucraino di Shevchenko, nel Donetsk, non lontano da Zaporizhzhia, in territorio occupato dai russi, si calcola che serviranno dai 10 ai 40 milioni di dollari. Anche i giacimenti di grafite sono nelle zone rivendicate da Mosca. Mentre il manganese si trova nella zona di Nikopol. Per arrivare alla produzione serviranno ingenti capitali che Kiev non ha e il fondo ucraino-americano sembra intenzionato ad utilizzare la leva finanziaria aprendo ad attività speculative attraverso i futures. Quindi gli interessi trumpiani in campo possono riguardare anche le Borse.

Infine, non è neutro l'utilizzo di queste risorse. Le cause del blackout elettrico che ha colpito la Spagna il 28 aprile sono tuttora oggetto di indagine, a quanto sembra non dipende dalle intermittenze delle fonti rinnovabili, quanto piuttosto dalla scarsa interconnessione delle reti elettriche e dal sistema degli accumuli per sopperire alle interruzioni e ai cali improvvisi di potenza. La Commissione per la transizione energetica dell'Unione europea calcola che servirebbero 800 miliardi di euro per raddoppiare le reti adeguandole alle necessità previste del 2030-2040. Curiosamente la stessa cifra che il progetto ReArm Europe prevede di stanziare per potenziare il settore difesa. La ricerca tecnologica che il generale-ambasciatore ucraino vede come decisiva per le prossime vittorie servirebbe invece messa a

---

servizio del contrasto al cambiamento climatico e dell'elettrificazione dei trasporti e dell'industria. Si impongono delle scelte radicali: o transizione green o rivoluzione militare e securitaria.

## **NOTE**

Testo dell'accordo tra il governo dell'Ucraina e il governo degli Stati Uniti d'America sull'istituzione del fondo di investimento per la ricostruzione americano-ucraina: <https://www.kmu.gov.ua/npas/pro-pidpysannia-uhody-mizh-uridom-ukrainy-ta-uridom-spoluchenykh-shtativ-ameryky-pro-t300425>

Discorso pronunciato a Chatman House dall'ambasciatore ucraino Valerii Zaluzhnyi sulla rivoluzione tecnologica della guerra: <https://www.pravda.com.ua/eng/columns/2025/04/25/7509135/>

Relazione del Servizio Geologico Ucraino sui giacimenti di materiali critici: <https://www.geo.gov.ua/wp-content/uploads/presentations/en/investment-opportunities-in-exploration-production-strategic-and-critical-minerals.pdf>

Intervista di Lucio Caracciolo a George Friedman sulla Nato: <https://www.limesonline.com/rivista/la-nato-e-un-mito-18883686/>

---

# L'Europa, Gaza e i movimenti pacifisti. Intervista a Luisa Morgantini

Futura D'Aprile

*Luisa Morgantini è la presidente dell'associazione Assopace Palestina ed ex vicepresidente del Parlamento europeo. Con lei abbiamo parlato della posizione dell'UE rispetto al genocidio in corso a Gaza e della risposta dei movimenti pacifisti.*

*Qual è la posizione dell'Unione Europea rispetto al genocidio in corso a Gaza?*

Il precedente Alto Commissario per gli Affari Esteri, Joseph Borrell, aveva assunto una posizione molto precisa, anche se un poco in ritardo, che chiedeva sanzioni contro Israele perché riconosceva la politica di genocidio israeliana, la distruzione – arrivata ormai all'80% – di Gaza come parte un piano di un piano strategico del governo israeliano che viene molto lontano e che mira a fare proprio tutto quel territorio e a scacciare i nativi. Perché rispetto al passato ormai la destra messianica fondamentalista ha preso il potere e lo Stato d'Israele è solo per gli ebrei e tutti gli altri, cioè i nativi, devono essere cacciati, ma siccome non se ne vanno li massacrano.

Borrell aveva preso una posizione molto corretta a riguardo, aveva capito con molto ritardo la questione anche del comportamento del governo di Benjamin Netanyahu rispetto ad Hamas.

Ma dopo di lui la posizione dell'Unione Europea è stata assolutamente complice. Ursula von der Leyen subito dopo il 7 ottobre si è recata in Israele, ha abbracciato Netanyahu e detto che quella era la più grande democrazia del Medio Oriente. Sta usando la narrativa israeliana secondo cui quel territorio prima era un deserto e loro ne hanno fatto un giardino.

Da quel momento l'Unione Europea ha balbettato, ogni tanto denuncia con qualche comunicato, però nei fatti fa poco anche perché se tutti gli Stati membri non sono d'accordo, l'Ue non può prendere una posizione, anche perché ha al suo interno paesi come l'Ungheria, la Germania, la Francia e anche l'Italia che hanno dichiarato una sostanziale fedeltà ad Israele.

Pensiamo alle dichiarazioni di Matteo Salvini, che dopo che Netanyahu è stato condannato dalla Corte Penale Internazionale dichiarava bellicosamente che se il premier israeliano fosse venuto in Italia non sarebbe stato arrestato. Oppure al premier ungherese Victor Orban che ha addirittura cancellato il paese dai aderenti

---

alla Corte Penale Internazionale. L'Unione Europea continua a sostenere la Palestina con un piano di aiuti economici, ma continua anche in modo molto molto determinato l'accordo di associazione con Israele.

Nel Parlamento italiano il Partito Democratico, 5 Stelle e AVS hanno presentato una mozione in cui si chiede che l'Italia imponga delle sanzioni e si sospenda l'accordo di associazione, quindi le forze di opposizione si stanno muovendo per chiedere che l'Unione assuma un ruolo politico più decisivo e determinante, anziché continuare a seguire Trump.

Soprattutto l'Ue deve rispettare il diritto internazionale, calpestato sotto le mazzette di Gaza da parte di tutti i paesi europei, salvo alcune eccezioni. Tutti gli altri continuano ad avere posizioni di complicità con la politica israeliana di pulizia etnica e di genocidio.

*Cosa può fare l'Ue, anche nell'ambito della Corte Penale Internazionale?*

Intanto potrebbe rispettare la sentenza che la Corte ha emesso; quindi, se qualcuno di questi ministri israeliani va a Bruxelles o vola sui cieli europei deve essere arrestato, oppure deve essergli impedito l'accesso allo spazio aereo.

Secondo me l'Ue dovrebbe sospendere immediatamente l'accordo di associazione con Israele anche perché l'articolo 2 dice che se un paese viola il diritto internazionale non ha più diritto ad avere un accordo di associazione con l'Unione Europea.

Sospendere gli accordi vorrebbe semplicemente dire aderire alle proprie enunciazioni.

Ma l'Ue dovrebbe fare molto di più di fronte a un genocidio. Invece si permetta a Israele di andare avanti per quasi due anni ormai a compiere atti di genocidio con il chiaro intento di fare proprio questo, perché quando i ministri affermano che a Gaza devono morire di fame, che gli tagliano la luce, che vogliono distruggere gli ospedali, stanno compiendo un genocidio. Quindi il fatto che l'Unione Europea non assuma delle posizioni chiare rispetto ad Israele e al fatto che la legge internazionale debba essere applicata, vuol dire che l'Unione manda monte a anni e anni di lotte per avere le dichiarazioni dei diritti universali, per avere anche la Corte Penale internazionale, una Corte che oggi viene svuotata e attaccata fortissimamente da Trump per far sì che non funzioni. L'Europa dovrebbe quantomeno difendere una sua creatura che è stata fondata proprio a Roma.

*L'Europa ne perde anche in soft power.*

Il problema è che l'Europa ha affidato tutto da anni agli Stati Uniti e ha per-

---

so credibilità già dalle Torri Gemelle. Una volta la Palestina vedere l'Europa come un soft power, quindi come un potere che difendeva i diritti di tutti, ma adesso non è più così.

*Invece i movimenti pacifisti come si sono posti rispetto al genocidio di Gaza?*

Dopo il 7 ottobre i movimenti per la pace, i giovani, e soprattutto le università si mobilitano per la libertà della Palestina e contro il genocidio. Da una parte il 7 ottobre ha svelato al mondo la nostra ipocrisia, i nostri doppi standard e che in fondo l'Europa resta una potenza suprematista bianca e neocolonialista. Ma dall'altra ha anche dimostrato che noi non siamo più così importanti noi come Europa, perché ormai anche gli altri continenti, gli altri paesi fuori dal cerchio occidentali si stanno muovendo.

Tornando ai movimenti per la pace, si sta verificando quello che è già successo per la guerra in Iraq, quando eravamo a milioni in piazza però la guerra è andata avanti lo stesso. Adesso siamo in piazza, ogni giorno ci sono in iniziative ovunque, ma il genocidio prosegue.

I giovani però hanno capito cosa sta succedendo e lo hanno fatto grazie ai social media, perché i media tradizionali sono manifestamente di parte, seguono la narrativa degli Israele, mentre i social mostrano il genocidio. A Gaza ricordiamolo più di 200 giornalisti sono stati uccisi dagli israeliani con attacchi mirati. I giovani vedono tutto questo e si attivano, ma il movimento per la pace resta debole perché in Europa c'è un deficit di democrazia enorme. Le affermazioni della destra nazionale in tanti paesi significa anche un arretramento, una incapacità a portare avanti una linea di difesa di quello che è stata l'Europa di Spinelli e di chi aveva immaginato l'Europa dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

*Invece abbiamo visto che molti di questi movimenti pro Palestina sono stati repressi con la forza, soprattutto in Germania.*

Io penso che la leadership tedesca non abbia mai distrutto l'Hitler che è dentro di sé.

Le azioni che sta compiendo il governo tedesco contro con gli attivisti che semplicemente manifestano o indossano la keffiyeh oppure l'anguria che è diventato il simbolo dell'identità nazionale palestinese rappresenta una totale mancanza di libertà di espressione.

Ma questo succede in Germania, in Inghilterra, anche in Francia. Anche da noi ci sono restrizioni. Non siamo arrivati ai livelli della Germania, però le università si rifiutano di ospitare conferenze addirittura con uno storico israeliano e il nuovo decreto sicurezza imporrà sicuramente limitazioni alla libertà di manifestare.

---

*Cosa si può fare secondo te per riuscire ad avere anche un cambiamento a livello politico sia nazionale che europeo?*

Gaza riguarda tutti noi e i movimenti più in generale. Credo che dovremmo avere la capacità di essere più uniti tra di noi, di affermare con chiarezza che il diritto internazionale non può essere seppellito sotto le macerie di Gaza. I palestinesi ci dicono sempre di parlare, di non farli morire nel silenzio totale, perché loro vogliamo vivere, non morire. Credo che dobbiamo parlare, parlare, parlare, far capire e soprattutto a fare pressione sui nostri governi, anche dentro il Parlamento con coloro che sono per la difesa del diritto internazionale.

Poi bisogna chiedere con forza che non si diano armi ad Israele, che si arrestino le persone dichiarate colpevoli dalla Corte Penale Internazionale, che si arresti Netanyahu.

Io chiederei molto di più, naturalmente, chiederei la sospensione dei rapporti diplomatici con Israele perché è così evidente che quello che sta commettendo non è soltanto un crimine, è proprio la morte dell'umanità. E questo non vuol dire essere antisemiti. Gli antisemiti veri sono i governanti di Israele, che stanno distruggendo qualsiasi moralità del loro paese. Dico del paese e non degli ebrei perché ci sono ebrei che insorgono, che sono a favore della giustizia, della libertà e la rivendicano oggi anche per i palestinesi.

Israele non rappresenta gli ebrei, rappresenta i sionisti. I sionisti non hanno pietà di nessuno, a Gaza è morta anche la pietà a Gaza, così come è morta in Cisgiordania, dove c'è un'occupazione militare brutale e i coloni aggrediscono, bruciano, demoliscono. Bisogna continuare a parlare affinché si possa trovare una soluzione per fare coesistere i due popoli. Ci vorrà molto tempo, ma soprattutto adesso bisogna che ci sia il cessate il fuoco e che gli aiuti umanitari entrino a Gaza.

Deve anche finire l'occupazione militare israeliana, perché i palestinesi hanno il diritto all'autodeterminazione.

Il nostro compito intanto è quello di parlare di loro e fare pressione sui nostri governi e prendere una posizione pratica.

---

# Terra bruciata: come rendere Gaza inabitabile per le prossime generazioni

Farah Al Hattab

Tra i luoghi felici della mia infanzia tra le montagne del Libano meridionale, la guerra e i bombardamenti non sono mai stati lontani. Se l'occupazione israeliana di gran parte del Libano meridionale è terminata il 25 maggio 2000, a due anni dalla mia nascita, l'occupazione della Cisgiordania, della Striscia di Gaza, delle Alture del Golan e delle Fattorie di Shebaa è ancora in corso. Nel luglio 2006, quando avevo otto anni, è stata scatenata una guerra di 33 giorni contro il Libano. Sono cresciuta con la convinzione che il destino dei libanesi e dei palestinesi fosse storicamente connesso e che un giorno la Palestina sarebbe stata libera. Ma questo blog non parla di me.

Mentre scrivo, la guerra israeliana contro la Striscia di Gaza infuria da 271 giorni, con più di 38 mila morti e oltre 87 mila feriti dal 7 ottobre a oggi, secondo i dati forniti dal Ministero della Salute di Gaza. Stiamo assistendo a un genocidio in atto che ha conseguenze disastrose anche per gli ecosistemi e viola il diritto di molte persone di godere e vivere in un ambiente sano.

«Una delle gravi conseguenze della guerra a Gaza è la massiccia violazione del diritto a un ambiente pulito, sano e sostenibile... che rappresenta un grave rischio per la vita e il godimento di tutti gli altri diritti. La regione sta già sperimentando gravi impatti climatici che potrebbero peggiorare ulteriormente», ha spiegato sul *Guardian*, lo scorso 6 giugno, Astrid Puentes Riaño, relatrice speciale delle Nazioni Unite sul diritto umano a un ambiente sano. Dall'inizio della guerra, come ricercatrice ambientale e legale, ho letto e raccolto articoli e informazioni sull'impatto devastante della guerra sull'ambiente di Gaza. Di seguito un'istantanea di ciò che è stato documentato finora.

## Il tributo ambientale della guerra in corso a Gaza

La guerra in corso a Gaza ha avuto come conseguenza anche gravi danni ambientali, con un impatto su aria, acqua e terra, e su tutti coloro che ne dipendono. Le emissioni immediate di CO<sub>2</sub> causate dalla guerra sono impressionanti, con una stima media di 536.410 tonnellate di anidride carbonica nei primi 120 giorni di guerra, il 90% delle quali attribuite al bombardamento aereo e all'invasione terrestre di Gaza da parte di Israele. Si tratta di una quantità superiore all'impronta di

---

carbonio annuale di molte nazioni vulnerabili al cambiamento climatico. A seguito degli intensi bombardamenti, sono state registrate contaminazioni da metalli pesanti.

L'aria è contaminata da sostanze chimiche provenienti da armi come il fosforo bianco, a causa dell'uso massiccio di esplosivi, mentre l'esposizione delle munizioni al fosforo bianco porta, a sua volta, a una riduzione della produttività dei terreni agricoli e può danneggiare le piante esistenti.

Le risorse idriche sono state gravemente compromesse, con circa 60 mila metri cubi di liquami e acque reflue non trattate che confluiscano quotidianamente nel Mar Mediterraneo. Il sistema di acqua potabile di Gaza, già insufficiente prima della guerra, con il 90-95% delle acque sotterranee non potabili, è ora in uno stato ulteriormente critico. In media, nell'aprile 2024, gli abitanti di Gaza avevano accesso a circa 2-8 litri per persona al giorno, rispetto agli 85 litri per persona al giorno prima dell'ottobre 2023. Le ricerche indicano che 20 litri pro capite al giorno sono la quantità minima di acqua pulita necessaria per raggiungere i livelli minimi essenziali per la salute e l'igiene.

Il degrado del terreno e del suolo ha devastato la società agraria di Gaza. La distruzione delle fattorie e dei terreni agricoli, unita a 17 anni di blocco che ha privato la regione di fattori di produzione agricoli essenziali, ha causato una grave insicurezza alimentare. Considerando l'intensità dei bombardamenti, è molto probabile che i terreni agricoli di Gaza siano contaminati da metalli pesanti e altre sostanze chimiche associate alle attrezzature e alle munizioni militari. Nel maggio 2024, il 57% dei terreni coltivati di Gaza risultava danneggiato. Secondo le Nazioni Unite, Israele avrebbe distrutto il 70% della flotta peschereccia di Gaza. Il bestiame muore di fame, incapace di fornire cibo o di essere esso stesso fonte di cibo.

Gli ulivi, fondamentali in Palestina per il loro profondo significato culturale e per la loro importanza economica, in quanto forniscono sostentamento a molte famiglie attraverso la produzione di olio d'oliva, sono stati spesso deliberatamente presi di mira dai soldati israeliani o dai coloni, diventando un simbolo della sofferenza dei palestinesi espropriati del loro patrimonio e impossibilitati ad accedere alla loro terra e ai loro raccolti. La distruzione degli ulivi fa parte di un sistema più ampio di danneggiamento delle terre e delle proprietà – particolarmente evidente in Cisgiordania – e di restrizioni che hanno implicazioni significative per i mezzi di sussistenza, la sicurezza alimentare e l'ambiente dei palestinesi.

---

## **Salute pubblica e crisi climatica: i killer silenziosi**

Le crisi della salute pubblica e l'aumento della vulnerabilità al peggioramento degli impatti del cambiamento climatico sono conseguenze silenziose, ma mortali, della guerra. La regione del Medio Oriente e del Nord Africa si sta riscaldando a una velocità quasi doppia rispetto alla media globale. Almeno 1.300 pellegrini del Hajj alla Mecca sono morti quest'anno per malattie legate al caldo a causa delle temperature estreme.

Gaza, una regione già vulnerabile al clima, deve affrontare un peggioramento delle condizioni a causa della guerra. Le proiezioni indicano che le temperature potrebbero aumentare di 4°C entro la fine del secolo, aggravando le precipitazioni irregolari, le ondate di calore e la siccità. In aprile, una ondata di calore ha evidenziato le condizioni disastrose della popolazione sfollata, con diverse persone morte a causa del caldo.

Le infrastrutture sanitarie, già indebolite da anni di blocco, stanno crollando sotto la pressione della guerra. I sistemi e le strutture di gestione delle fognature, delle acque reflue e dei rifiuti solidi sono collassati. Migliaia di tonnellate di rifiuti solidi si accumulano in discariche informali in tutta Gaza e le acque reflue non trattate si riversano liberamente in mare. La diffusione di malattie come infezioni della pelle, epatite A e diarrea è in aumento, con il rischio di epidemie che mettono a repentaglio migliaia di vite. Gli attacchi agli ospedali e il blocco delle forniture mediche hanno paralizzato il sistema sanitario di Gaza, lasciando milioni di persone in impellente bisogno di aiuti umanitari. La presenza di corpi in decomposizione aumenta ulteriormente il rischio di epidemie di colera. I bambini, il cui sistema immunitario e la mancanza di cibo li rendono pericolosamente deboli, sono particolarmente a rischio.

## **Le conseguenze ambientali della guerra a Gaza danneggiano anche i paesi vicini**

L'impatto ambientale della guerra si estende oltre Gaza, colpendo i paesi vicini come Egitto, Giordania e Libano. L'Egitto sta sperimentando l'inquinamento nel Sinai settentrionale e lungo la costa mediterranea, con potenziali danni agli stock ittici, alla vita marina e alle riserve di acqua sotterranea. Anche la qualità dell'aria è peggiorata, con conseguenze sulla salute pubblica. Anche la Giordania sta affrontando un aumento dell'inquinamento atmosferico a causa della sua vicinanza con Gaza.

Il Libano, in particolare le sue aree di confine meridionali, soffre di danni agri-

---

coli connessi alla guerra, inquinamento chimico e contaminazione da residui di esplosivi. Anche qui, una valutazione preliminare ha indicato che i bombardamenti al fosforo bianco hanno causato danni ambientali estesi, con un impatto sugli ecosistemi naturali, sulla qualità dell'acqua e con minacce alla salute umana e al bestiame.

## **Richieste a Israele di sostenere i costi della devastazione ambientale secondo il diritto internazionale**

Sebbene l'ambiente naturale sia protetto dal diritto internazionale umanitario, continua a essere una "vittima silenziosa della guerra". La devastazione ambientale a Gaza viola molteplici leggi e convenzioni internazionali volte a proteggere l'ambiente durante i conflitti armati. Lo Statuto di Roma e le Convenzioni di Ginevra evidenziano che la distruzione ambientale intenzionale può costituire un crimine di guerra.

Esperti e ONG hanno utilizzato concetti come "ecocidio" per descrivere la distruzione deliberata dell'ambiente di Gaza. Una recente analisi satellitare rivela che "la portata e l'impatto a lungo termine della distruzione hanno portato a chiedere che venga indagata come potenziale crimine di guerra e che venga classificata come ecocidio, che copre i danni causati all'ambiente da azioni deliberate o negligenti".

Il diritto internazionale richiede che Israele sostenga i costi della ricostruzione di Gaza, data la sua riconosciuta responsabilità come potenza occupante.

La "distruzione senza precedenti di Gaza richiederà decine di miliardi di dollari e decenni per essere risolta". Recenti rapporti hanno cercato di quantificare i danni subiti, il tempo necessario e il costo per riparare e ricostruire, tra gli altri, l'economia, l'ambiente, gli edifici e le infrastrutture primarie di Gaza. Una valutazione provvisoria dei danni da parte della Banca Mondiale ritiene che il costo totale dei danni alla fine del gennaio 2024 era di circa 18,5 miliardi di dollari; i danni già subiti nel settore idrico, igienico-sanitario e sanitario sono valutati in oltre 500 milioni di dollari; altri 629 milioni di dollari nel settore agricolo e 411 milioni di dollari nel settore ambientale (compresa la rimozione delle macerie). Secondo un'analisi condotta da ricercatori del Regno Unito e degli Stati Uniti, il costo in termini di emissioni di carbonio della ricostruzione di Gaza sarà superiore alle emissioni annuali di gas serra generate singolarmente da 135 paesi.

Secondo l'UNCTAD, la "distruzione senza precedenti di Gaza richiederà decine di miliardi di dollari e decenni per essere risolta". Un rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) afferma che "il livello di distruzione a

---

Gaza è tale che la ricostruzione delle infrastrutture pubbliche richiederebbe un'assistenza esterna su scala mai vista dal 1948"; il rapporto afferma anche che Gaza ha bisogno di circa 80 anni per ripristinare tutte le unità abitative completamente distrutte, seguendo gli stessi schemi di ricostruzione delle ultime due escalation.

Senza un cessate il fuoco permanente all'orizzonte, i danni e i costi di ricostruzione aumenteranno inevitabilmente, compromettendo ulteriormente la capacità del popolo palestinese di vivere nuovamente a Gaza.

Sto assistendo a un genocidio in atto con i miei occhi, attraverso il mio telefono – una documentazione dell'orrore di prima mano. Finché Israele non sarà ritenuto responsabile per il sangue che ha versato nella mia regione, temo che il destino degli abitanti di Gaza toccherà anche a noi.

## **Le richieste di Greenpeace per proteggere le persone, l'ambiente e la pace a Gaza e nella regione**

### *Misure urgenti:*

1. Un cessate il fuoco immediato e permanente.
2. Un embargo globale su tutte le vendite e i trasferimenti di armi.
3. La fine dell'occupazione illegale della Palestina.
4. Un passaggio costante e sicuro dei camion degli aiuti.
5. L'accesso di investigatori e specialisti ambientali per condurre indagini sul campo.

### *Misure a lungo termine:*

1. Il sostegno di donatori internazionali e regionali per lo sviluppo delle infrastrutture idriche.
2. Valutazioni ambientali complete per il dopoguerra.
3. Una ricostruzione sostenibile incentrata sulla mitigazione del clima, sulle politiche di resilienza e sul coinvolgimento delle comunità.
4. Misure per ritenere Israele responsabile dei danni inflitti a Gaza in violazione dei suoi obblighi internazionali.

Affrontare gli ingenti danni ambientali a Gaza richiede un'azione immediata e una pianificazione strategica a lungo termine per garantire una ripresa sostenibile e una resilienza futura.

## **Azioni di solidarietà che potete intraprendere**

Ovunque vi troviate, la vostra solidarietà può fare la differenza. Ecco alcune delle cose che potete fare:

- 
- Donare alle organizzazioni umanitarie della regione, come l'UNRWA.
  - Unirsi agli appelli per il cessate il fuoco e la fine del blocco, partecipando alle manifestazioni per la pace nel luogo in cui vi trovate.
  - Sostenere gli appelli ai governi affinché smettano di vendere armi a tutte le parti coinvolte. Amnesty International, Greenpeace UK e Greenpeace Italia sono tra i tanti gruppi che chiedono un embargo sulle armi in linea con le leggi nazionali e internazionali. Alcuni paesi si sono già attivati per bloccare le esportazioni di armi. Paesi Bassi, Spagna, Canada, Belgio e Italia – che però non ha mai interrotto l'invio delle armi autorizzate precedentemente il 7 ottobre – si sono mossi per sospendere la vendita di armi e il sostegno militare a Israele.
  - Unirsi a Greenpeace Norvegia e ai suoi alleati per chiedere alla compagnia petrolifera statale Equinor di porre fine alle sue partnership commerciali distruttive e agli investimenti in combustibili fossili nella terra palestinese occupata, che violano il diritto internazionale.

Blog pubblicato su [Greenpeace.it](https://www.greenpeace.it) il 9 luglio 2024

---

# Clima di guerra

Federica Frazzetta e Paola Imperatore

Capire l'impatto ambientale della guerra è questione assai complicata. Intuitivamente, se ci riferiamo alle guerre guerreggiate, e quindi a bombardamenti, utilizzo di artiglieria pesante, distruzione di intere aree, insieme alle emissioni per la mobilitazione di strumenti di guerra e personale dell'esercito, il nesso tra guerra e distruzione ambientale appare più immediato<sup>1</sup>. Ben più complessa è la vicenda se si considera l'impatto ambientale della filiera bellica, difficile da definire sia per la sua estensione geografica – la catena produttiva è lunga e include le fasi di ricerca, estrazione dei materiali, sperimentazione, produzione, test, trasporto, esercitazione e utilizzo che avvengono in luoghi diversi – sia per la sua estensione temporale, che riguarda la propagazione nel tempo della contaminazione legata al comparto militare. Inoltre, è difficile avere una fotografia dell'impatto ambientale della guerra perché continua a non essere obbligatorio rendicontare le emissioni della filiera bellica alle Nazioni Unite (come succede, al contrario, per altri settori). Infatti, in occasione degli accordi di Kyoto del 1997 (che, ricordiamo, miravano a ridurre le emissioni di gas serra dei paesi industrializzati di circa il 5% rispetto al 1990), si stabilì – anche per effetto delle pressioni esercitate dagli Stati Uniti – l'esenzione militare generale dal monitoraggio delle emissioni nocive. Solo con l'accordo di Parigi del 2015 l'esenzione militare generale ha lasciato il posto ad una rendicontazione volontaria, senza tuttavia stabilire metodologie di rendicontazione comune. Attualmente, 43 paesi (tra cui l'Unione Europea) trasmettono delle relazioni annuali sulle loro emissioni nazionali ai sensi della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC).

In queste pagine proveremo a tracciare un quadro senz'altro non esaustivo del rapporto tra guerra e ambiente, evidenziandone alcune dimensioni. In particolare, ci soffermiamo su 1) guerra, fossili e cambiamento climatico; 2) militarizzazione della crisi climatica; 3) impatto ambientale e sociali delle basi militari nel breve e lungo termine; 4) alterazione degli ecosistemi e sottrazione delle risorse naturali come arma di guerra.

---

1 Per quanto riguarda la guerra in Ucraina, rimandiamo al più recente report di Initiative on GHG accounting of war dal titolo [“Climate damage caused by Russia's war in Ukraine”](#). Per quanto riguarda il nesso tra genocidio ed ecocidio a Gaza, rimandiamo al report curato dall'ONG palestinese Al Mezan dal titolo [“Ecocide: Istraël's Deliberate and Systematic Enviromental Destruction of Gaza”](#).

---

## 1. Guerra, clima, energia

La volontarietà della rendicontazione, insieme a una mancata omogeneità e trasparenza nella raccolta dati e all'assenza di dati certi su paesi che investono molto in spese militari (come Cina, India, Arabia Saudita e Israele), rende difficile avere un quadro esaustivo circa l'impatto climatico della guerra, motivo per cui le analisi in merito parlano ancora di stime.

Guardando alle sole emissioni climalteranti, si stima che l'attività militare, insieme alla filiera industriale bellica, produca tra il 5 e il 6% di emissioni globali: se la filiera bellica fosse uno stato, sarebbe il quarto stato più inquinante dopo gli Stati Uniti, la Cina e l'India<sup>2</sup>.

Se questa è una stima plausibile, quel che è certo è il legame tra la guerra e lo sfruttamento delle fonti fossili. La guerra si muove infatti secondo una logica di competizione per l'appropriazione di risorse ritenute strategiche per gli stati e i capitali. Questo è tradizionalmente vero per quanto riguarda l'accaparramento di risorse fossili come gas e petrolio, per la conquista di bacini idrici, ma anche per l'appropriazione di minerali critici come litio e cobalto divenuti strategici nella transizione ecologica di stampo capitalista. La competizione per il dominio sulla natura e le sue risorse è uno degli assi intorno a cui ruota la guerra globale e intorno alla quale si ridisegnano nuove geografie del potere. Il rapporto stilato nel 2024 da Greenpeace dal titolo "Economia a mano armata"<sup>3</sup> ha evidenziato che il 60% della spesa italiana per le missioni all'estero è legata alla difesa di asset energetici strategici in nome della sicurezza energetica. Nel 2024, 840 milioni di Euro sono stati spesi in missioni militari nel Golfo di Guinea, in Mozambico, Libano, Iraq e altri paesi strategici per le compagnie energetiche come ENI.

Questo trend nazionale riflette un trend globale di estensione dell'apparato bellico connesso all'energia, come emerge guardando alle missioni militari o alla militarizzazione di aree per proteggere infrastrutture strategiche.

Le fonti fossili sono, storicamente, un elemento centrale nelle guerre. Il loro accaparramento, controllo o distruzione sono parte fondamentale dei progetti guerrafondai. Questo è ancora più evidente se guardiamo al processo di escalation bellica globale a cui assistiamo da febbraio 2022 e l'invasione Russa in Ucraina.

Il conflitto russo-ucraino ha impatti devastanti per le persone e il pianeta, ma

---

2 Si rimanda al report dal titolo "Estimating the Military's Global Greenhouse Gas Emissions" del 2022, a cura di Science for Global Responsibility e Conflict and Environmental Observatory. Segnaliamo anche il progetto "Military Emissions Gap".

3 Greenpeace, Economia a mano armata. Spesa militare e industria delle armi in Europa e in Italia, 2024.

---

è stata una gallina dalle uova d'oro per le compagnie energetiche. Il primo luogo, la ripresa del conflitto ha giustificato un immediato slittamento politico dal Green New Deal – che sembrava essere la priorità dei paesi europei – al terreno della sicurezza energetica in chiave anti-russa, che ha fatto fare un enorme passo indietro alla (mai iniziata) transizione ecologica. In Italia, lo stesso Ministero della Transizione Ecologica viene ribattezzato dal governo Meloni come Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, collocando chiaramente la questione energia nella semantica della sicurezza. In nome dell'indipendenza energetica è stato possibile riaprire miniere di carbone e investire in ulteriori progetti incentrati su gas e petrolio, come avvenuto con il rigassificatore di Piombino. In secondo luogo, le compagnie energetiche quotate in borsa hanno potuto speculare sul prezzo dell'energia facendo schizzare alle stelle i costi delle bollette e facendo profitti record. Nel 2022 ENI triplicava i profitti e raddoppiava l'utile netto, mentre il governo varava un decreto di 5,8 miliardi per calmierare i costi delle bollette<sup>4</sup>, attingendo dalle casse pubbliche per non toccare gli extra-profitti delle compagnie energetiche. Questo è stato possibile perché il capitalismo ha trasformato i beni primari in merci quotabili nei mercati finanziari: se per la società la guerra è una catastrofe, per la finanza la guerra è un'opportunità e strumento di valorizzazione.

Inoltre, dopo il sabotaggio del North Stream, il governo italiano ha militarizzato i punti considerati nevralgici nella filiera energetica, presidiando con la Marina Militare la costa salentina in difesa del gasdotto Trans Adriatic Pipeline e quella trapanese per proteggere gasdotti e cavi sotterranei nel canale di Sicilia.

Come si legge sul sito della Marina Militare, nel maggio 2022 “lo Stato Maggiore della Difesa ha deciso l'ampliamento sul piano strategico, operativo e tattico, dell'operazione di sorveglianza marittima “Mare Sicuro”, a cominciare dall'allargamento dell'area di operazione, che passa dagli attuali 160.000 a 2.000.000 km quadrati circa, comprendendo la gran parte degli spazi internazionali marittimi del bacino mediterraneo”<sup>5</sup>. L'operazione, che prende il nome di Mediterraneo Sicuro, ha il compito di proteggere i rilevanti interessi nazionali e le attività economiche di interesse in alto mare, e al suo interno si è svolta l'Operazione Fondali Sicuri (OFS), per monitoraggio dei gasdotti e dei cavidotti di forte interesse strategico nazionale per l'approvvigionamento energetico per il Paese.

Anche il genocidio in atto in Palestina si connette – tra le varie cose – alla

---

4 Il governo cerca i soldi per contenere gli aumenti di luce e gas. E intanto il gruppo Eni, controllato al 30% dallo Stato, quintuplica i profitti – Il Fatto Quotidiano

5 Operazione Mediterraneo Sicuro (OMS) – Marina Militare

---

politica delle fossili, come ha documentato Andreas Malm nel libro “La distruzione della Palestina è la distruzione della terra”, ed è significativo che nell’ottobre 2023, a pochi giorni dall’invasione della Striscia di Gaza da parte di Israele, il governo Netanyahu abbia concesso dodici nuovi permessi esplorativi a compagnie energetiche come Eni, British Petroleum, Chevron, e altre<sup>6</sup>. Questo dato è indicativo del ruolo centrale dell’energia nel disegnare regimi di guerra e alleanze politiche: non a caso l’Occidente ha difeso a spada tratta le operazioni militari di Israele in barba alle più elementari norme del diritto internazionale per difendere in primo luogo i propri interessi materiali.

## **2. Militarizzare la crisi climatica**

Se da un lato la guerra è una delle cause dirette del cambiamento climatico, dall’altro il cambiamento climatico viene visto come un problema di sicurezza da affrontare attraverso strumenti di guerra. Il concetto di sicurezza climatica negli ultimi venti anni è diventato sempre più presente nelle narrative e nella progettazione degli attori statali e sovrastatali. Quando si parla delle analisi e considerazioni sull’impatto del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale, ci si riferisce agli effetti e problemi diretti causati dal cambiamento climatico sulla sicurezza, come ad esempio l’impatto sulle operazioni militari e sulle basi militari. Si intendono però anche gli effetti e i problemi indiretti; quindi, come i cambiamenti climatici possono esacerbare conflitti già esistenti, generarne di nuovi, minando la sicurezza degli stati. Il cambiamento climatico nell’arco di venti anni è quindi sempre stato più integrato ai piani di sicurezza e difesa nazionale. A livello Europeo, la Road Map sui cambiamenti climatici presentata nel 2020, lavora proprio in questo senso, come anche il Piano di Azione sui Cambiamenti Climatici e la Sicurezza della NATO, presentato nel 2021. Legare il concetto di cambiamento climatico al concetto di sicurezza nazionale è estremamente problematico. In questo quadro interpretativo, la sicurezza minacciata dal cambiamento climatico è la sicurezza dello status quo, considerando problemi i movimenti che propongono delle visioni alternative, i flussi migratori derivanti da eventi climatici estremi o condizioni climatiche non più favorevoli, ma anche precludendo uno spazio di conversazione tra soluzioni dalla natura più cooperativa e meno securitaria. La militarizzazione delle risposte al cambiamento climatico è un rischio assai concreto: distoglie l’attenzione dalle vere cause e potenziali soluzioni al cambiamento climatico, per rafforzare invece gli investimenti e l’individuazione di strumen-

---

6 [Eni e il gas al largo di Gaza, un riassunto delle puntate precedenti](#)

---

ti di natura militare che non risolvono il problema alla fonte, ma – al contrario – lo esasperano. Tuttavia, se il cambiamento climatico costituisce una sfida per la sicurezza degli Stati, d’altro lato è un’opportunità per rilanciare il protagonismo militare dell’Occidente nel mondo. Già nel 2009, il segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen annunciava che l’organizzazione atlantica avrebbe avuto un ruolo centrale nella gestione degli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza collettiva.<sup>7</sup> Nel 2012 l’Assemblea Nazionale francese ha presentato alla Commissione per gli Affari Europei un rapporto in cui avanza l’ipotesi che le forze armate possano fungere da “specialisti del caos” intervenendo in quegli scenari di instabilità connotati da catastrofi naturali e conflitti legati all’esaurimento delle risorse ambientali.<sup>8</sup> In particolare il rapporto fa riferimento a tre zone di interesse strategico per l’UE: il bacino mediterraneo, l’Asia sud-occidentale e l’Artico. In questo senso, il nesso tra guerra e clima torna ad emergere nella sua ambivalenza.

### 3. Le basi della guerra

Altrettanto complessa è la relazione tra la basi militari e i territori in cui si trovano. Proviamo ad inquadrare la questione proponendo quindi degli spunti in merito.

Un primo aspetto riguarda il *depauperamento delle risorse naturali*: le basi militari sono delle infrastrutture altamente energivore, che sottraggono al territorio in cui si trovano, e quindi alla popolazione, risorse preziose. Un esempio è la base militare di Sigonella, in grado di ospitare tra i 5 mila e i 7 mila soldati americani. La base si trova in Sicilia, un territorio che soffre di problemi legati all’approvvigionamento idrico dovuti a una carenza infrastrutturale e di gestione della rete idrica dell’isola, e aggravata moltissimo per effetto dei cambiamenti climatici, con un impatto non positivo sia per le aziende agricole sia nella vita quotidiana degli abitanti dell’isola. In questo quadro, si stima che Sigonella consumi in un anno lo stesso quantitativo di acqua che consuma una città medio-grande<sup>9</sup>, un dato che assomiglia ad uno schiaffo per l’intera popolazione circostante, considerando anche che la base si trova in un territorio caratterizzato da molte aziende agricole.

Un secondo aspetto riguarda l’*inquinamento del suolo* e, quindi, *la salute*. La

---

7 NATO and Climate Change | HuffPost Impact

8 Rapport d’information déposé par la commission des affaires européennes: <https://www.assemblee-nationale.fr/13/europe/rap-info/14415.asp>

9 Jacqueline Andres, 2018, “The Hub of the Med. Una lettura della geografia militare statunitense in Sicilia”, Sicilia Punto L, 105-107.

---

contaminazione dei terreni e delle falde acquifere dovute alle attività di una base militare, a maggior ragione se luogo di esercitazioni, superano le reti della stessa base e coinvolgono l'intero territorio e popolazione circostante. Tra gli esempi tristemente noti, i casi dei poligoni di Salto di Quirra e di Teulada in Sardegna. In entrambi i casi, recentemente, si sono aperte alcune inchieste, diventati poi processi, nei confronti dei comandanti dei due poligoni. Tra gli altri capi d'accusa, anche quello di disastro ambientale. I due processi si sono conclusi con l'assoluzione degli alti gradi a comando dei due poligoni<sup>10</sup>, ma hanno comunque permesso di mettere in luce e comprendere l'invasività delle nocività di queste basi. Non a caso, infatti, la stampa ha iniziato a parlare di "sindrome di Quirra"<sup>11</sup>, riferendosi al prezzo da pagare dalla comunità e dal territorio locale per ospitare nelle vicinanze una base militare (nel caso specifico, si tratterebbe di un consistente aumento di casi di tumore tra gli allevatori della zona e le malformazioni che hanno colpito i loro animali da pascolo).

Questo tipo di contaminazione non supera solo le reti delle basi, ma persiste nel corso del tempo, ben oltre la stessa chiusura delle basi. È il caso della base militare di Punta Izzo, ad Augusta (Sicilia), poligono non utilizzato dagli anni '80, in cui la contaminazione dei metalli pesanti nel terreno quasi trent'anni dopo dall'ultima esercitazione era ancora ben oltre la soglia massima consentita per legge<sup>12</sup>. Un terzo aspetto riguarda *il consumo di suolo e la cementificazione*. Sebbene l'esercito italiano dichiarò in una pagina dedicata all'impegno sulla salvaguardia dell'ambiente che "la costituzione di poligoni militari ha contribuito alla sicurezza nazionale e, parallelamente, a conservare la naturalità del territorio italiano, preservandolo dalla cementificazione selvaggia e dal bracconaggio"<sup>13</sup>, non possiamo non segnalare come, sempre più spesso, queste basi militari si trovano all'interno di zone altamente protette di parchi e riserve naturali, cementificando lì dove non sarebbe possibile farlo proprio per preservare la natura e il paesaggio, come nel caso della base della Marina Militare USA NRTF di Niscemi (Sicilia), dove si trova il sistema MUOS14 o il progetto della nuova caserma per il Gruppo d'Intervento

---

10 [Veleni di Quirra, non ci fu alcuna omissione di cautele: assolti gli otto ex comandanti del poligono imputati per le morti sospette – Il Fatto Quotidiano](#)

[Cagliari, assolti 5 generali per gli effetti delle esercitazioni nel poligono militare di Teulada – Il Fatto Quotidiano](#)

11 [Sindrome di Quirra, la magistratura apre un'inchiesta sul poligono della morte – Il Fatto Quotidiano](#)

12 [Punta Izzo, livelli di piombo e rame oltre i limiti Ma le analisi rimaste nel cassetto della Marina](#)

13 [Esercito e Ambiente – Esercito Italiano](#)

14 [No MUOS | Sito del Movimento No Muos contro le antenne USA in Sicilia](#)

---

speciale (GIS) del reggimento paracadutisti Toscana che coinvolge anche il Parco di San Rossore a Pisa<sup>15</sup>. Cementificazione per uso militare risultata anche irreversibile. Il pensiero torna ancora una volta alla Sardegna, alla ex base USAF della difesa statunitense, a Monte Lambara. Una base strategicamente molto importante durante la guerra fredda, perché parte del sistema USA per la trasmissione di informazioni criptate. Nel 1993, gli Stati Uniti lasciano la base per cambiate esigenze strategiche e un superamento delle tecnologie utilizzate. La base, comprensiva di tutti gli strumenti di telecomunicazione, viene quindi consegnata al Ministero della Difesa italiano che non ha mai potuto utilizzarla perché adoperava tecnologie diverse e non integrabili a quelle in uso dalla difesa italiana. I costi elevati per lo smantellamento e la bonifica dell'area hanno sempre arrestato il processo di smilitarizzazione dell'area. Il risultato è che, ancora oggi, a Monte Lambara esiste questa vecchia base, con tutte le sue strutture, le cui reti adesso possono essere travalicate, ma che continuano a delimitare una porzione di territorio tutt'altro che liberata.

Infine, alcune considerazioni vanno fatte circa *frammentazione del territorio, del paesaggio e delle comunità*. Seguendo il processo “decidi-annuncia-difendi”, l'insediamento di una base militare in un territorio (o anche l'allargamento di una già esistente) non significa solo espropriare letteralmente del terreno, ma negare l'accesso e il possesso di quel territorio alle comunità locali, prestando il fianco a processi coloniali di stampo militare. La storia recente della Sicilia (dalla più nota decisione, negli anni '80, di installare 112 missili CRUISE a Comiso, fino al più recente progetto di hub militare nel territorio delle Madonie) è piena di decisioni sostenute da narrazioni molto simili tra loro: i territori identificati idonei a nuove infrastrutture militari sono considerati territori “vuoti”, la cui presenza di una base militare non solo garantisce la difesa nazionale (anche nel caso di basi militari non italiane) ma diventa anche occasione per la crescita economica e una nuova opportunità di lavoro. Se le ripercussioni sociali ed economiche positive di una base militare sono oggetto da tempo di analisi che propongono delle risposte diverse<sup>16</sup>, riteniamo che considerare un territorio “vuoto”, è non solo una narrazione non vera, ma estremamente violenta. Un territorio, anche in assenza di industrie o centri abitati, è sempre casa di fauna e flora (pensiamo alla ricchezza delle riserve naturali e i parchi dove, sempre più spesso, insistono progetti di basi militari), e

---

15 Home – No Base Coltano

16 Jacqueline Andres, 2018, “The Hub of the Med. Una lettura della geografia militare statunitense in Sicilia”, Sicilia Punto L, 89-101.

---

ignorare questo aspetto significa ignorare altre forme di vita che non siano quelle solo umane. Inoltre, il territorio è sempre luogo di relazioni, è luogo di un paesaggio che, insieme ad altri fattori, contribuisce alla costruzione dell'identità di una comunità locale. Una base militare toglie spazio a ciò che rende vivo quel territorio e ne frammenta anche le relazioni che lo caratterizzano.

A questi processi di sfruttamento, frammentazione e militarizzazione, le comunità locali dissidenti hanno trovato diverse forme di resistenza, non solo riconoscendo che queste infrastrutture militari contribuiscono allo svolgersi di guerre più o meno lontane, ma anche rivendicando una gestione del territorio altra, in cui il processi decisionali non siano top-down ma, al contrario, bottom-up. L'opposizione a queste basi militari (in Sardegna, come in Sicilia, Toscana, Friuli-Venezia Giulia e molti altri luoghi) non riguarda solo l'opposizione alla guerra, ma un'opposizione al processo "decidi-annuncia-difendi" che caratterizza ogni progetto speculativo ed estrattivista che piomba, dall'oggi al domani, sulle comunità locali.

La gestione del territorio è una delle questioni centrali anche nelle manifestazioni giustamente rabbiose all'indomani delle alluvioni in Emilia Romagna e delle Marche, o anche a proposito dell'emergenza incendi in Sicilia: si denuncia una assenza o inadeguatezza circa la messa in sicurezza dei territori, e una scarsa progettualità circa modi per affrontare i rischi dovuti ai cambiamenti climatici.

#### **4. La distruzione dell'ambiente come arma di guerra**

Se l'appropriazione e trasformazione della natura è condizione *sine qua non* della guerra, l'accaparramento di risorse naturali una delle sue cause, e la sistematica devastazione degli ecosistemi un'inevitabile conseguenza, vi è da considerare che questi meccanismi possono anche essere usati strategicamente come arma di guerra, quindi non come un effetto collaterale ma come strategia consapevole.

Il Movimento No MUOS nell'opuscolo dal titolo "Università e guerra" ha evidenziato per esempio l'uso da parte dell'esercito USA impegnato in Vietnam di tecniche di inseminazione artificiale delle nuvole per aumentare le precipitazioni, deforestazioni massicce e l'uso di sostanze chimiche e defolianti come l'agente arancio per intralciare le operazioni di resistenza dei Vietcong.<sup>17</sup> Utilizzando l'agente arancio – creato dalla multinazionale Monsanto – l'esercito statunitense mirava a guadagnare visibilità nella giungla vietnamita e distruggere l'ecosistema che avvantaggiava la guerriglia dei Vietcong. Si stima che più del 20% delle

---

17 [Università e guerra](#) | No Muos.

---

regioni forestali del Vietnam siano state contaminate durante l'operazione Ranch Hand tra il 1962 e il 1971, e che l'inquinamento del suolo si sia trasmesso agli animali e agli umani tanto da trovare tracce di agente arancio nel latte umano e nel sangue.<sup>18</sup>

Il controllo di risorse naturali come strumento di guerra è centrale anche nel sistema di apartheid di Israele nei territori palestinesi e nel genocidio in atto, come evidenziato da una inchiesta del *The Guardian*: Israele, infatti, controlla dal 1967 molte delle falde acquifere e dei sistemi di raccolta dell'acqua piovana presenti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, sottraendole alla popolazione<sup>19</sup>. Se già prima di ottobre 2023 il 97% dell'acqua disponibile risultava contaminata, i successivi e sistematici bombardamenti sui territori palestinesi, in particolare la Striscia di Gaza, hanno devastato i sistemi di desalinizzazione e i depuratori che rendevano potabile quella poca acqua disponibile, condannando la popolazione tutta ad una crisi idrica e sanitaria senza precedenti. Circa un anno fa, si stimava che ogni palestinese disponesse di 2-3 litri di acqua potabile al giorno, a fronte di una soglia minima di 100 litri raccomandata dall'Organizzazione Mondiale Sanitaria (OMS). Sei litri di acqua sono quelli che normalmente vengono consumati per tirare lo sciacquone del water. Gli israeliani, di contro, dispongono di 300 litri al giorno di acqua. In Cisgiordania più di 270 infrastrutture idriche costruite dai palestinesi sono state distrutte dall'esercito israeliano negli ultimi cinque anni, e il governo di Israele nega loro il diritto di costruire nuovi pozzi di raccolta dell'acqua piovana o installare delle pompe per rifornirsi di acqua potabile.

Questa gestione dell'acqua da parte di Israele è funzionale al progetto sionista di occupazione della Palestina, poichè mira a mettere in ginocchio la popolazione e la sua possibilità di sopravvivenza, e sottolinea nuovamente la centralità della questione ambientale nella guerra.

---

18 [Dioxin reservoirs in southern Viet Nam—A legacy of Agent Orange – ScienceDirect](#)

19 [How Israel created a water crisis for Palestinians – video | Palestinian territories | The Guardian](#)

---

# Europe for Peace

Sergio Bassoli

Qualcosa di profondo è successo in Europa. Il forte calo della partecipazione al voto fotografa la distanza tra la cittadinanza e la rappresentanza politica delegata ai partiti. Le indagini di opinione contro il programma di riarmo europeo e contro la guerra confermano questa rottura: la maggioranza della popolazione non condivide le scelte e le decisioni prese da Commissione, Parlamento Europeo e Consiglio Europeo.

L'Unione Europea si prepara alla guerra, sostenuta dalla maggioranza degli stati membri, mentre la maggioranza della cittadinanza europea è contraria, spaventata e disorientata.

Cosa è successo e come ne usciamo?

Che l'Unione Europea non godesse di ottima salute, non è un mistero. La lentezza e l'eccessiva burocrazia, il sistema delle decisioni all'unanimità degli Stati membri, le politiche di austerità, la ritrosità degli Stati nazionali a cedere sovranità per completare il progetto politico dell'Unione, il risorgere delle destre e dei nazionalismi in assenza di risposte e di un progetto politico comune, hanno determinato che, di fronte, ad una nuova emergenza, come è stata l'invasione della Russia in Ucraina, l'Unione Europea e gli Stati membri, si siano trovati impreparati, increduli e sorpresi, quindi dipendenti dalle decisioni prese dall'alleato americano e dalla rinata Alleanza Atlantica, prima di quel momento data "a diagramma piatto".

Onde evitare equivoci, riaffermo quanto dichiarato in ogni comunicato e manifestazione di Europe for Peace: la netta condanna dell'invasione russa dell'Ucraina, la richiesta di un immediato cessate il fuoco per salvare vite umane, solidarietà ed assistenza all'Ucraina ed alla popolazione civile vittima della violenza e della guerra, l'urgenza dell'azione diplomatica per la soluzione politica e negoziata della pace, no alla risposta militare che determina solamente il continuare della guerra facendo pagare alle popolazioni civili il costo in vite umani, feriti, invalidi, profughi, sfollati. Queste posizioni assunte dal 24 febbraio del 2022 sono tutt'ora valide ed ancor più motivate da oltre tre anni di conflitto armato con oltre un milione di morti, feriti ed invalidi da entrambe i lati, 6 milioni di profughi, un terzo del territorio ucraino distrutto e circa 500 miliardi di danni alle infrastrutture ucraine.

Ma, vorrei ora lasciare la questione "guerra in Ucraina", per una riflessione

---

più ampia, per capire perché le istituzioni europee e gli Stati membri sono impreparati ed ancora sotto-shock, tanto da rincorrere il riarmo e spargere messaggi di “prepariamoci alla guerra”, anziché interrogarsi su come fermare le guerre e come costruire convivenza e sicurezza comune dentro i confini europei.

A partire dalla caduta del muro di Berlino, il quadro internazionale è gravemente peggiorato. Nulla si è fatto per costruire un’Europa fondata sulla sicurezza comune, nonostante la fine della guerra fredda e la dissoluzione dell’Unione Sovietica. Si sciolse il Patto di Varsavia, ma non la NATO passata da 12 a 32 stati membri e allargatasi ad est. Nulla si è fatto per riconoscere ai palestinesi il diritto ad avere un proprio Stato al fianco di Israele, anzi, si è sempre trovato una giustificazione o il silenzio nei confronti della politica di occupazione israeliana di quel 22% della Palestina originale che avrebbe dovuto diventare lo Stato palestinese. Nulla si è fatto per sostenere i processi di democratizzazione e di affermazione dei diritti e delle libertà nella sponda sud del Mediterraneo, in Africa e nel resto del mondo, se non coprire queste assenze con aiuti umanitari ed accordi commerciali di stampo neoliberale.

Al contrario, si sono rinnovati accordi e contratti con ogni tipo di regime autoritario (inclusa la Russia di Putin, l’Egitto di Al-Sisi), militare o teocratico in funzione di concessioni, per l’estrazione di risorse energetiche, per le nostre economie energivore. Disuguaglianze, povertà, saccheggio di risorse, guerre, migrazioni forzate, perdita di diritti e di libertà, sono diventati (ma dai nostri media, rimossi) gli effetti collaterali delle nostre conquiste sociali e democratiche, del nostro standard di vita e del nostro modello di sviluppo, ma il costo nascosto, della nostra “pace europea”.

Il 24 febbraio 2022, come il 7 ottobre 2023, sono quindi da interpretare come epifenomeni di un processo storico, politico, economico e culturale, che è conseguenza di precise scelte politiche e di un modello di società iniquo, escludente, insostenibile: innanzitutto la scelta di ragionare in termini nazionali o di blocchi contrapposti, invece di ragionare come sistema mondo, quindi in termini universali. Come, pure, di avere imposto un modello economico globale, governato da mercati e da centri di potere finanziari autoregolati, entità sovrastanti il sistema politico democratico. Per ultimo, con la contrapposizione del sistema sovrastatale incarnato dal sistema ONU e dalle agenzie internazionali che avrebbero dovuto regolare i rapporti tra i popoli e tra gli Stati, con il progressivo nervosismo degli Stati-nazione che anziché cedere sovranità ai livelli superiori (integrazione regionale, nel nostro caso all’Unione Europea, e sistema Nazioni Unite per il livel-

---

lo globale), hanno intensificato una politica di alleanze ed accordi, commerciali e militari, tesi a garantire la propria sicurezza energetica e di conquista di nuovi mercati, concentrando ricchezza e disuguaglianze senza precedenti, seminando povertà, rancori, tensioni, migrazioni forzate, un mix che prima o poi sarebbe stato destinato ad esplodere.

Ed arriviamo all'esplosione. Alla tempesta perfetta. Al caos internazionale.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia come l'azione militare dispe-  
rata, ma sempre terroristica, di Hamas del 7 ottobre 2023 e la sproporzionata e  
criminale reazione militare d'Israele nei confronti della popolazione palestinese  
della Striscia di Gaza, il dileggio ed i continui attacchi al sistema ONU, alle Corti  
di Giustizia e Penale Internazionale, il bullismo istituzionale del presidente degli  
Stati Uniti, Donald Trump, nei confronti del resto del mondo, come già indicato,  
non sono altro che la punta dell'iceberg della crisi del sistema, non più in grado  
di rinviare e di scartare le continue crepe che sistematicamente si presentano sot-  
to forma di crisi economica, finanziaria, sanitaria, ambientale. Un sistema ed una  
classe politica che ha perso memoria e orizzonte futuro. Per certi versi, nostal-  
gica del passato e pronta a cadere nel viziato di denunciare congiure e teoremi  
per creare nemici, soffiando sull'orgoglio patriottico e sulla paura, fino alla leta-  
le chiamata alle armi.

Nei tanti dibattiti ed interventi che ascoltiamo in questi giorni, manca una sin-  
cera ed onesta lettura della realtà attuale e del cammino che, come umanità e non  
come italiani o europei, abbiamo intrapreso. Noi veniamo da una storia compli-  
cata e controversa, piena di tante conquiste ma anche di tragedie e guerre. Finita  
l'epoca dei grandi imperi che dominavano il mondo nei secoli scorsi, abbiamo co-  
struito un ordine mondiale sulle macerie e sui dividendi delle due grandi guerre  
mondiali, ed oggi siamo dentro una nuova fase epocale, impreparati e spaventati.

A mio giudizio, basterebbe avere l'onestà e il coraggio di leggere ed interpreta-  
re alcuni fenomeni ed i relativi dati, per capire cosa stia succedendo. Mi soffermo  
su tre questioni che stanno determinando il cambiamento degli equilibri su scala  
globale, prendendo alcuni dati dall'interessante lavoro di Alessandro Colombo <sup>1</sup>:

- L'impronta demografica nel mondo si è invertita in cent'anni: a inizio nove-  
cento l'Europa comprendeva il 18,5% della popolazione mondiale, mentre in  
meno di 100 anni, è scesa all'8,2%; in termini numerici, a inizio 900 il totale  
della popolazione era di 1.634 milioni di persone, di cui 404 in Europa (Rus-

---

1 Alessandro Colombo, "Il suicidio della pace", Raffaello Cortina Editore, 2025

---

sia compresa), 138 in Africa, 165 nelle Americhe, 921 in Asia; a fine secolo, la popolazione mondiale era arrivata a 6.115 ml, così suddivisi: 727 in Europa, 819 in Africa, 840 nelle Americhe, 3698 in Asia; nel 2025 la situazione è ulteriormente mutata a favore dei paesi del Sud Globale: popolazione mondiale di 8.000 milioni, di cui 744 in Europa (sempre Russia compresa), 373 in Nord America, mentre nel Sud Globale, 1.417 in Africa, 4.667 in Asia, 669 nell'America dal Messico alla Patagonia. In sostanza, l'Occidente (Europa + America del Nord) in 120 anni passa da un quarto, ad un decimo della popolazione mondiale.<sup>2</sup>

■ Geografia politica: a inizio '900, dei 40 Stati riconosciuti internazionalmente, 16 si trovavano in Europa e 18 nelle Americhe, contro i 5 o 6 in Asia e 2 in Africa. Gli imperi coloniali occupavano il 52% della superficie terrestre ed amministravano il 51% della popolazione. Dopo la Prima Guerra Mondiale e la scomposizione dell'impero austro-ungarico e di quello ottomano, gli Stati passano da 40 a 60, ma ancora una volta l'incremento si realizza in Europa (27), 20 in America, 3 Africa, 7 Asia, 2 in Oceania. Ma tutto cambia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la nascita delle Nazioni Unite ed i processi d'indipendenza. L'impronta istituzionale dell'Occidente si riduce enormemente a partire dagli anni '60 del secolo scorso, per arrivare prima della fine del secolo ad una nuova geografia istituzionale a favore del Sud Globale: 50 Stati africani, 40 Asiatici, 7 Oceania, 35 Americani e 29 stati europei. Attualmente gli Stati riconosciuti dalle Nazioni Unite sono passati dai 51 del 1945 ai 193 di oggi. In questo scenario istituzionale mondiale, si determina una prima profonda contraddizione tra il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, controllato dalle 5 potenze con diritto di veto e l'Assemblea Generale dominata dai nuovi Stati indipendenti affrancatisi dagli imperi coloniali.

■ Geografia economica: nel '900 l'industria manifatturiera era quasi esclusivamente concentrata in Europa e negli USA, con una competizione a primeggiare tra queste due regioni. Importante segnalare che tra inizio secolo e il 1929, la produzione delle 4 potenze europee (UK, Francia, Germania, Italia) era passato dal 60% al 30% della produzione mondiale, mentre gli USA mantenevano il 43%. L'URSS il 5%, il Giappone 2,5%. Nel 1953 la produzione industriale manifatturiera europea era scesa al 25%, mentre teneva quella

---

2 Dati riportati anche dal Rapporto Draghi che indica la popolazione dei 27 paesi che compongono attualmente l'Unione, nel 1950, era il 12,9% di quella mondiale, mentre oggi è il 5,5% ed entro il 2070 tale percentuale scenderà sotto il 4% della popolazione mondiale.

---

USA al 44,7%. Mentre la Cina, nel 1990, rappresentava il 3% mentre oggi ha una quota del 29%. Nel 2002, il PIL dell'UE valeva circa il 23% di quello mondiale, quello degli Stati Uniti il 31% e quello della Cina circa il 4%; nel 2023, quest'ultima è salita al 17% raggiungendo l'Europa, scesa nel frattempo di circa 6 punti, mentre il peso degli USA è diminuito al 26%.<sup>3</sup>

Cosa dicono questi dati? Che solo un cambio radicale del nostro pensiero e del nostro modo di agire ci può salvare dal "suicidio" e dal ritorno all'epoca buia della barbarie e delle guerre.

Il primo passo è scegliere tra riarmo ed un nuovo patto tra popoli e Stati, per costruire sicurezza comune e condividere le risorse del pianeta, iniziando da noi, tra europei, per poi dividerlo ed allargarlo all'intera Assemblea delle Nazioni Unite. Se scegliamo il riarmo per costruire la difesa (nostra), contro un ipotetico nemico, perché gli altri Stati e gli altri popoli non dovrebbero fare lo stesso? Certo che lo faranno, per difendersi da chi li minaccia con le armi, rilanciando la folle corsa al riarmo, senza più esclusione e limiti, compreso il possesso dell'arma nucleare. Sarà il trionfo dell'industria bellica, delle potenze e dei blocchi militari. Questa strada potrà gestire gli squilibri demografici, i cambiamenti climatici, le disuguaglianze? Reggeranno le democrazie ed il sistema ONU? No, torneremo indietro di un paio di secoli, ma molto più pericolosi ed armati. Quindi, occorre decidere: Riarmo o Disarmo, Guerra o Pace. Guerra per costruire la pace, significa distruzione, morte ed il suicidio delle democrazie, dei diritti e delle libertà.

L'ipotesi di un nuovo patto tra popoli e tra Stati non è un'ipotesi utopistica o campata in aria. Fu fatta ottant'anni fa, con la costituzione delle Nazioni Unite, e successivamente con i vari processi di integrazione regionale, l'Unione Europea viene da quel percorso, fondato sul ripudio della guerra e sulla costruzione di un sistema di governo del pianeta e di convivenza pacifica tra popoli diversi.

Mark LeVine, ebreo-americano, che ha girato e vissuto anni in Medio Oriente, ha così descritto, in un suo testo del 2008, il bivio che oggi abbiamo di fronte, ma che era già all'orizzonte anni prima:

*"(...) ciò che sta diventando sempre più evidente (...) è che un'agenda politica globale di democratizzazione, autodeterminazione e pace, da un lato, ed i programmi di liberalizzazione neoliberista dall'altro, sono del tutto incompatibili tra di loro. L'umanità può eleggere il neoliberismo a sistema di governo mondiale o cercare di ottenere pace, istituzioni democratiche ed un processo trasparente d'integrazione globale. Ma non può scegliere entrambe. (...) Sappiamo, infine, che non ci sarà alcun processo di autenti-*

---

3 Fonte FMI

---

*ca integrazione mondiale, finché il mondo sarà amministrato sulla base di un modello economico che concentra la ricchezza nelle mani di pochi, che ha bisogno di una militarizzazione dell'economia, della politica, della cultura, che ostacola la democrazia e che rende impossibile uno sviluppo sostenibile e ogni forma di mercato veramente libera”<sup>4</sup>*

Dobbiamo, quindi, riprendere quel cammino avviato ottant'anni fa, riformare e completare le istituzioni e gli strumenti sovrastatali rinunciando a pensare di “farcela da soli”, noi italiani, noi europei, ma pensare di essere “tutte e tutti sulla stessa barca”, ragionare prima di prendere decisioni, con la consapevolezza e la responsabilità che debbono essere i più forti, a cooperare ed a condividere diritti, risorse, libertà, con i più deboli, perché siamo un unico sistema, e la pace e la sicurezza o sono condivise ed universali o non sono per nessuno.

È possibile? No, è indispensabile.

It's Now, è ora, come titola l'appello di israeliani e palestinesi che si sono riuniti a Gerusalemme, l'8-9 maggio, per ribadire che il tempo della pace è ora.

---

4 Mark LeVine, “Perché non ci odiano”, Edizioni DeriveApprodi, 2008

---

# Scienziati contro il riarmo – Un manifesto

Carlo Rovelli , Flavio Del Santo e Francesca Vidotto

In qualità di scienziati – molti di noi impegnati in settori in cui viene sviluppata la tecnologia militare – come intellettuali, come cittadini consapevoli dei rischi globali attuali, riteniamo che oggi sia un obbligo morale e civile per ogni persona di buona volontà alzare la voce contro l'appello alla militarizzazione dell'Europa e promuovere il dialogo, la tolleranza e la diplomazia. Un riarmo repentino non preserva la pace; conduce alla guerra.

I nostri leader politici dichiarano di essere pronti a combattere per difendere presunti valori occidentali che ritengono in pericolo; ma sono pronti a difendere il valore universale della vita umana? I conflitti in tutto il mondo sono in aumento. Secondo le Nazioni Unite (2023), un quarto dell'umanità vive in aree colpite da guerre. Il conflitto tra Russia e Ucraina, sovvenzionato dai paesi della NATO con la giustificazione di “difendere i principi”, sta lasciando dietro di sé circa un milione di vittime. Il rischio di genocidio dei palestinesi da parte dell'esercito israeliano, sostenuto dall'Occidente, è stato riconosciuto dalla Corte Internazionale di Giustizia. Brutali guerre sono in corso in Africa, come in Sudan e nella Repubblica Democratica del Congo, alimentate dagli interessi sulle risorse minerarie del continente. *L'Orologio dell'Apocalisse del Bulletin of the Atomic Scientists*, che quantifica i rischi di una catastrofe nucleare globale, non ha mai segnato un pericolo così alto come oggi.

Spaventata dall'attacco russo all'Ucraina e dal recente riposizionamento degli Stati Uniti, l'Europa si sente messa da parte e teme che la sua pace e prosperità possano essere a rischio. I politici stanno reagendo in modo miope, con un appello alla mobilitazione su scala continentale e destinando risorse colossali alla produzione di nuovi strumenti di morte e distruzione. Il 4 marzo 2025, la Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha annunciato il *Piano di Riarmo Europeo*, dichiarando: *“L'Europa è pronta e capace di agire con la velocità e l'ambizione necessarie. [...] Siamo in un'era di riarmo. E l'Europa è pronta ad aumentare massicciamente la sua spesa per la difesa.”* L'industria militare, che dispone di immense risorse e di una forte influenza su politici e media, alimenta una narrazione apertamente bellicista. La “paura della Russia” viene agitata come uno spauracchio, ignorando convenientemente che la Russia ha un PIL inferiore a quello dell'Italia. I politici affermano, del tutto infondatamente, che la Russia abbia mire espansionistiche verso l'Europa, rappresentando una minaccia per Berlino, Parigi e Varsavia, quando ha appena dimostrato di non essere nemmeno

---

in grado di conquistare Kiev, sua ex-satellite. La propaganda di guerra si nutre sempre dell'esagerazione della paura. Con la diplomazia, l'Europa può tornare alla pacifica convivenza e collaborazione con la Russia che l'affare ucraino ha tragicamente interrotto.

L'idea che la pace dipenda dal prevalere sugli altri porta solo all'escalation, e l'escalation porta alla guerra. La Guerra Fredda non è diventata una guerra "calda" perché politici saggi, da entrambe le parti, hanno saputo superare profonde divergenze ideologiche e reciproche "questioni di principio", arrivando a una drammatica ma equilibrata riduzione degli armamenti nucleari. I trattati START tra Stati Uniti e Unione Sovietica portarono alla distruzione dell'80% dell'arsenale nucleare globale. Scienziati e intellettuali di entrambe le fazioni svolsero un ruolo fondamentale nel spingere i politici verso una de-escalation razionale. Nel 1955, il filosofo, matematico e Premio Nobel per la Letteratura Bertrand Russell e il Premio Nobel per la Fisica Albert Einstein firmarono un manifesto influente, che ispirò la *Conferenza Pugwash*, riunendo scienziati di entrambi gli schieramenti per promuovere il disarmo. Quando Russell, nel 1959, fu invitato a lasciare un messaggio per la posterità, rispose:

“In questo mondo, che sta diventando sempre più interconnesso, dobbiamo imparare a tollerarci a vicenda. Dobbiamo accettare il fatto che alcune persone diranno cose che non ci piacciono. Solo così possiamo vivere insieme. Ma se vogliamo vivere insieme, e non morire insieme, dobbiamo imparare un certo tipo di carità e un certo tipo di tolleranza, assolutamente vitali per la sopravvivenza dell'umanità su questo pianeta.”

Dovremmo custodire questo patrimonio di saggezza intellettuale.

I grandi conflitti sono sempre stati preceduti da enormi investimenti militari. Dal 2009, la spesa militare globale ha raggiunto livelli record ogni anno, con la spesa del 2024 che ha toccato il massimo storico di 2443 miliardi di dollari. Il *Piano di Riarmo Europeo* impegna l'Europa a investire 800 miliardi di euro in spese militari. Sia l'attuale Presidente degli Stati Uniti che l'attuale Presidente della Russia hanno recentemente dichiarato di essere pronti ad avviare colloqui per la normalizzazione delle relazioni e per una riduzione equilibrata degli armamenti. Il Presidente della Cina ha ripetutamente chiesto la de-escalation e un passaggio da una mentalità di confronto a una di collaborazione *win-win*. Questa è la direzione da seguire. E ora l'Europa si prepara alla guerra, con nuove spese militari pianificate come non si vedevano dalla Seconda Guerra Mondiale. L'Europa è forse disposta a brandire le armi perché si sente messa da parte?

---

L'umanità affronta sfide globali enormi: il cambiamento climatico, la fame nel Sud del mondo, la più grande disuguaglianza economica della storia, l'aumento del rischio di pandemie, la minaccia di una guerra nucleare. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno oggi è che il Vecchio Continente passi dall'essere un faro di stabilità e pace a diventare un nuovo signore della guerra.

**Si vis pacem para pacem** – Se vuoi la pace, costruisci la pace, non la guerra.

Campagna lanciata a marzo 2025

<https://www.iuscientists.org/against-militarization-scientists-unite-in-opposition-to-eu-rearmament/>

---

# Contro la guerra cambia la vita

Alexander Langer

*Nel 1990 la prima guerra del Golfo, con l'invasione irachena del Kuwait e l'attacco degli Stati Uniti e dei paesi alleati all'Iraq di Saddam Hussein, riporta la guerra sulla scena internazionale, pochi mesi dopo la fine della guerra fredda in Europa. Alexander Langer scrive nel 1991 questo articolo che riproponiamo.*

Quanti oggi si disperano per non essere riusciti a prevenire prima e a fermare poi la guerra nel Golfo, si trovano in buona ed illustre compagnia: il Papa e il Segretario delle Nazioni Unite aprono il lungo corteo di coloro che non si rassegnano facilmente al fatto che la parola sia passata alle armi, che la guerra, "avventura senza ritorno", sia poi effettivamente scoppiata.

E più si sperimenta l'impotenza di milioni di persone comuni e di migliaia di esponenti rappresentativi delle più diverse istituzioni, chiese, associazioni, sindacati, partiti e persino Parlamenti che invocano la fine della guerra, ma non riescono a farsi ascoltare, più ci si domanda cosa di efficace oggi si possa fare di fronte a gravi ingiustizie internazionali, senza affidarsi alla prova di forza militare.

E se l'Occidente sviluppato e progredito non riesce a trovare risposte a questa domanda, come si può sperare che altri nel mondo, di fronte ad occupazioni ingiuste, gravi violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani, minacce, atti di forza, soprusi, ecc. non cerchino in tutti i modi di ristabilire anche loro con piccole o grandi guerre (e col terrorismo, per chi non dispone del timbro di alcuno stato per legittimare la propria violenza armata) i loro diritti violati? Come pretendere dai palestinesi, dai kurdi, dagli abitanti del Kashmir, dai ciprioti, dagli armeni, dai tibetani, dai popoli baltici e da tanti altri di respingere la tentazione della violenza come mezzo per affermare i loro diritti violati? Tanti pesi, tante misure, ed alla fine ogni volta, quando parlano le armi, finisce per affermarsi semplicemente la legge del più forte, che sia nel giusto o nel torto.

Il "pacifismo gridato" (così lo ha chiamato il cardinal Martini di Milano) esprime la rabbia e la frustrazione di chi sente questa impotenza, ma davvero non sfugge facilmente all'accusa di usare anch'esso pesi e misure diverse, a seconda di chi si tratta di condannare o approvare.

Chi però non rinuncia a considerare la guerra comunque, ed oggi ancor più di ieri e dell'altro ieri, una sconfitta dell'umanità che finisce per provocare mali

---

maggiori di quelli che pretende di curare, non può rassegnarsi ad accettare che ci siano situazioni che solo con la forza bellica si possono risolvere. Sono due le linee di azioni che a questo punto sembrano degne di esplorazione approfondita. La prima aiuta a superare il “pacifismo (solo) gridato” e potrebbe essere sintetizzata con un motto formulato dalla “Campagna nord-sud”: *contro la guerra, cambia la vita*.

La seconda riguarda il ricorso alla “forza”, senza che ciò debba essere sinonimo di guerra, un problema che i non-violenti da sempre pongono e che non può ridursi all’alternativa tra subire o fare la guerra.

*Contro la guerra, cambia la vita*: le guerre scoppiano “a valle”, quando tutta un’infesta concatenazione di soprusi, violenze e fallimenti si è già prodotta e sembra diventata irrimediabile; i popoli, la gente comune, sono poi chiamati a pagare il conto finale senza aver potuto intervenire sulle singole voci che lo hanno via via allungato. Ma dinnanzi al fallimento della politica e della negoziazione, che sfocia nella guerra, bisognerà pur rafforzare gli “anti-corpi” a disposizione di ogni singola persona per prevenire le guerre e per non lasciarsene, comunque, catturare, una volta che sono scoppiate. Se tutto uno stile di vita (consumi, produzioni, trasporti, energia, banche) nel quale siamo largamente coinvolti, per potersi perpetuare ha bisogno di condizioni assai ingiuste che regolano le relazioni tra i popoli e con la natura, bisognerà dunque intervenire “a monte” e mettere in questione la nostra partecipazione (anche individuale) ad un “ordine” economico, politico, sociale, ecologico e culturale che rende necessarie le guerre che lo sostengono. Se il consenso alla guerra (sotto forma di nazionalismi, razzismi, pregiudizi, stereotipi, ecc.) può con tanta facilità diventare maggioritario – non certo soltanto tra “fondamentalisti islamici”! – si dovrà intervenire anche qui “a monte” ed allargare una solida base ideale e culturale di disposizione alla pace ed alla convivenza, disintossicando cuori e cervelli. Se è considerato scontato che, una volta scoppiata la guerra, non resta che allinearsi ed arruolarsi (materialmente e culturalmente), bisognerà pur che qualcuno lavori per suscitare e consolidare scelte di “obiezione alla guerra”. Sono dunque tante le forme di azione che si possono scegliere per “cambiare la vita di fronte alla guerra”, nel senso di negarle ogni consenso e sostegno e nel senso di farle mancare – ognuno – almeno un pezzettino di apparente giustificazione.

Più difficile appare oggi la seconda delle linee proposte: sviluppare strumenti “di forza”, ma il meno possibile violenti e comunque non bellici. Di fronte all’occupazione violenta del Kuwait da parte dell’Iraq, ed alla sistematica azione degli Usa e di alcuni fra i loro alleati per arrivare comunque alla guerra con l’Iraq e re-

---

alizzare una globale “resa dei conti” per impedirgli di nuocere in futuro, la scelta non-violenta a molti sembra andata improvvisamente in crisi.

La “guerra giusta” è riapparsa solennemente all’orizzonte – questa volta con tanto di voto a schiacciante maggioranza nel Consiglio di Sicurezza dell’Onu e quindi con la legalità internazionale assicurata. Non poteva mancare qualche vescovo, qualche moralista e qualche elzevirista a benedire il tutto. “Pacifista” è tornato ad essere un sinonimo di fifone, piagnone o alto traditore e cospiratore col nemico, “non-violento” un aggettivo buono per i sognatori. Lo stesso Papa viene indicato come capofila del “disfattismo”, visto che non cessa di denunciare e chiamare a fermare questa guerra.

L’argomento più forte dei sostenitori della “guerra giusta” (magari ribattezzata “azione di polizia internazionale”) è di ordine storico-morale: “se Hitler fosse stato fermato già nel 1934, al momento dell’occupazione della Renania, si poteva forse risparmiare al mondo intero la tragedia del nazismo e della seconda guerra mondiale”. Dove per “fermare Hitler” si dà per scontato che si debba leggere “fare la guerra a Hitler”. E dove si dimentica che la coalizione anti-Hitler avrà, sì, battuto l’incubo del totalitarismo nazi-fascista, ma rifondato anche – su 40 milioni di morti – un ordine internazionale che ha tranquillamente consegnato mezza Europa ad un altro totalitarismo e l’intero sud del pianeta allo sfruttamento e, in molti casi, a vecchi o nuovi colonialismi e totalitarismi. Se quindi è giusto fare tutto il possibile per fermare aggressioni, ingiustizie e soprusi, a partire dal chiamarli per il loro nome ed identificarli come tali, non mi sembra invece né giusta, né risolutiva l’idea di farne derivare con una sorta di funesto automatismo la sanzione bellica.

Piuttosto, la guerra nel Golfo (che fin d’ora appare – a dispetto di tutte le censure nell’informazione – ben più “sporca” di quanto non sia stata presentata, camuffata in geometrica potenza dell’azione chirurgica elettronica) dimostra che si devono inventare nuovi strumenti alternativi e non-violenti, persuasivi ed efficaci, per ridurre il tasso di violenza nel mondo e per risparmiare bagni di sangue (che si chiamino guerra o repressione, che siano internazionali o interni). Ne provo ad indicare quattro, di cui mi sembra ci sia bisogno (potendoli qui appena accennare, naturalmente).

1) Sviluppare l’arma dell’informazione e della disarticolazione della compattezza derivante da repressione, disinformazione, censura; perché non “bombardare” con trasmissioni radio e tv, con volantini, con documentazione, piuttosto che con armi? (“Radio Free Europe” o “Radio Vaticana” hanno fatto probabilmente di più per la destabilizzazione dei regimi dell’est che non le divisioni della Nato). Per-

---

ché non fornire supporti ed aiuti ai gruppi impegnati nei diversi regimi totalitari per i diritti umani, piuttosto che fornire armi agli Stati che un giorno si spera facciano loro la guerra?

2) Costituire e moltiplicare gruppi/alleanze/patti/tavoli inter-etnici, interculturali, inter-religiosi di dialogo e di azione comune, piuttosto che dialogare solo da campo a campo o da blocco a blocco; è l'abbattimento dei muri, o perlomeno lo sforzo di renderli penetrabili (vedi l'esperienza inter-etnica dell'"altro Sudtirolo"!)). Oggi uno dei "buchi neri" in questa crisi è l'assenza di forti legami inter-culturali ed inter-etnici tra arabi ed israeliani, tra Europa e mondo arabo, tra Cristianesimo ed Islam; non sono quindi da disprezzare anche modesti strumenti quali i "gemellaggi" tra Comuni, Regioni, associazioni, ecc., che avvicinano concretamente i popoli e rendono più difficile il consenso a "bombardare l'altro" (che si accetta di bombardare tanto più quanto meno lo si conosce).

3) Lavorare seriamente per un nuovo diritto internazionale e per un nuovo assetto dell'Onu, basato oggi non solo sugli esiti della seconda guerra mondiale (con le sue "Grandi potenze", i loro diritti di veto, ecc.), ma anche su un concetto ed una pratica di "sovranità degli Stati" poco consoni al destino comune dell'umanità. La tradizionale distinzione tra "affari interni" che esigono la non-ingerenza degli altri (per cui torture e massacri non riguardano la comunità internazionale, finché non scoppia un contenzioso tra almeno due Stati) ed "internazionali" non regge alla prova delle emergenze ecologiche, né dei diritti umani.

4) Chiedere all'ONU di promuovere una sorta di "Fondazione Sant'Elena" (nome dell'isola in cui alla fine fu esiliato Napoleone, tra gli agi e gli onori, ma reso innocuo), per facilitare ai dittatori ed alle loro sanguinarie corti la possibilità di servirsi di un'uscita di sicurezza prima che ricorran al bagno di sangue pur di tentare di salvarsi la pelle (Siad Barre, Ceausescu, Marcos, Fidel Castro, il re del Marocco, Saddam Hussein... potrebbero o potevano utilmente beneficiarne piuttosto che giocare il tutto per il tutto); la questione di amnistie e indulti per chi è abbastanza lontano ed abbastanza vigilato da non poter più fare danni, non dovrebbe essere insolubile.

Ho scelto appena alcuni esempi, tra i molti che si potrebbero fare (pensiamo solo alle diverse possibili articolazioni dell'embargo commerciale, sportivo, scientifico, ecc.), perché sono convinto che oggi il "settore R&S" (ricerca e sviluppo) della non-violenza debba fare grandi passi avanti e non fermarsi solo alle ormai tradizionali risorse della disobbedienza civile. E la spaventosa guerra in corso non deve farci fare tutti quanti un salto indietro, riammettendo la guerra tra

---

i protagonisti della storia e tra gli strumenti – seppur estremi – della convivenza tra i popoli. Con il livello odierno di armamenti, di affollamento demografico del mondo e di precarietà ecologica del pianeta comunque non ci può più essere più “guerra giusta”, se mai ve ne poteva esistere in passato.

Articolo pubblicato su “Terra Nuova Forum” Roma a gennaio 1991

---

## Scheda. Ferma il riarmo - Il manifesto

*Ferma il riarmo! è una campagna lanciata da Fondazione Perugia-Assisi per la Cultura della Pace, Greenpeace Italia, Rete Italiana Pace e Disarmo e Sbilanciamoci! per mettere al centro del dibattito pubblico italiano le spropositate spese per strutture militari ed armamenti nel nostro paese. Di seguito il manifesto della campagna*

Come facciamo a difendere il nostro diritto alla salute, a salvare il nostro sistema sanitario, ad affrontare le emergenze climatiche e i disastri ambientali, a investire sui giovani, sulla scuola e sul diritto ad un lavoro dignitoso, a contrastare la povertà e le disuguaglianze sociali che stanno esplodendo, a sviluppare la solidarietà e la cooperazione internazionale se non riduciamo le spese militari?

La risposta è evidente. Eppure alcune lobby politico-mediatiche, militari e industriali vorrebbero continuare ad aumentare le spese per le armi e gli eserciti, togliendo altre preziose risorse alla cura dei nostri bisogni vitali. Una autentica follia! Mentre le sanguinose guerre in corso e la totale assenza di politiche di pace ci stanno impoverendo a vista d'occhio, mentre si sta distruggendo il tessuto produttivo italiano ed europeo aumentando la disoccupazione, il lavoro povero, precario e sfruttato, i signori della guerra e i mercanti d'armi vogliono alimentare la più pericolosa corsa al riarmo della storia.

**Aiutaci a fermarli!**

La spesa militare globale è in crescita da oltre due decenni, come dimostrano tutti i dati internazionali più attendibili: una tendenza ulteriormente rafforzata negli ultimi due anni e mezzo a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina e della ripresa di retoriche e politiche sempre più allineate alle richieste del comparto militare-industriale-finanziario.

Ciò che prima veniva deciso in termini meno dispendiosi, ma con opacità e reticenze, oggi viene rivendicato: da qui la crescita enorme delle risorse che gli Stati mettono a disposizione del comparto militare, in particolare per quanto riguarda la produzione e il commercio di nuovi sistemi d'arma.

Contemporaneamente, l'opposizione alle spese militari rimane uno dei punti qualificanti dell'azione del variegato movimento pacifista, nonviolento e per la giustizia sociale, trovando sempre un buon riscontro sia degli attivisti che nell'opinione pubblica in generale (come dimostrano anche diversi sondaggi d'opinione). Per tale motivo pensiamo sia venuto il momento di rilanciare una mobilitazione collettiva forte contro le spese militari, con nuovi strumenti e nuova capacità di

---

attivazione. Senza partire da zero, ma anzi rafforzando tendenze e collaborazioni già presenti per essere sempre più incisivi grazie a una nuova “campagna/mobilizzazione” che vuole rimettere in fila quanto già fatto, riprendendo e rilanciando i punti e ragionamenti “chiave” già sviluppati per dimostrare che l’aumento della spesa militare (sia in termini quantitativi che qualitativi) è una minaccia per il futuro di tutti, oltre a costituire un “gap democratico” rispetto al volere della maggioranza dell’opinione pubblica.

È tempo di intervenire, tutte e tutti, sulla politica, sui media, sulla nostra stessa società, per stimolare una riflessione su queste nostre proposte di alternativa alle spese militari, e su cosa davvero sia necessario per ridurre l’insicurezza armata globale e ridare fiducia nel futuro, in particolare alle nuove generazioni.

Publicato sul sito [fermailriarmo.it](mailto:fermailriarmo.it) insieme alla lista delle realtà aderenti

---

## Scheda. Stop Rearm Europe

*Stop Rearm Europe è la campagna europea contro il piano di riarmo europeo da 800 miliardi. Di seguito la “Call to action” della campagna:*

Organizziamo un movimento europeo contro il riarmo dell'Europa!  
Unitevi a noi!

“Ci opponiamo ai piani dell'UE di spendere altri 800 miliardi di euro in armi. Si tratta di 800 miliardi di euro rubati. Rubati ai servizi sociali, alla sanità, all'istruzione, al lavoro, alla costruzione della pace, alla cooperazione internazionale, a una transizione giusta e alla giustizia climatica. Questo andrà a beneficio solo dei produttori di armi in Europa, negli Stati Uniti e altrove.

Renderà la guerra più probabile e il futuro meno sicuro per tutti! Genererà più debito, più austerità, più frontiere. Approfondirà il razzismo. Alimenterà il cambiamento climatico. Non abbiamo bisogno di più armi, non abbiamo bisogno di prepararci a nuove guerre. Ciò di cui abbiamo bisogno è un piano completamente diverso: una sicurezza reale, sociale, ecologica e comune per l'Europa e per il mondo”.

Opponiti alla guerra. Ferma il riarmo dell'Europa.

Maggiori informazioni sulla campagna e le realtà aderenti al sito [stoprearm.org](https://stoprearm.org)

---

# Gli autori e le autrici

**Farah Al Hattab** - attivista e ricercatore legale presso Greenpeace Middle East & North Africa

**Gianni Alioti** - ricercatore e attivista di “The Weapon Watch”, l’osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei con sede a Genova

**Paolo Andruccioli** - giornalista professionista e autore, si occupa di economia, finanza, sindacato, società, politica e storia, con particolare attenzione ai temi della sostenibilità economica e della finanza etica

**Sergio Bassoli** - Dipartimento internazionale CGIL, Coordinatore Esecutivo di Rete italiana Pace Disarmo

**Giorgio Beretta** - analista del commercio internazionale e nazionale di sistemi militari e di armi comuni, svolge la sua attività di ricerca per l’Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e difesa (Opal)

**Raul Caruso** - professore di politica economica all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

**Futura D’Aprile** - giornalista freelance e ricercatrice, si occupa di Difesa. Autrice di “Crisi globali e affari di piombo” (ed. Seb27, 2022)

**Federica Frazzetta** - ricercatrice precaria presso la Scuola Normale Superiore, dove è impegnata in un progetto di ricerca sulle mobilitazioni contro le basi militari in Sicilia. Ha pubblicato per Meltemi “L’Onda nera frastagliata. L’estrema destra nell’Italia del nuovo millennio”

**Rachele Gonnelli** - giornalista di lungo corso specializzata in politica estera ed economia. Negli ultimi anni si è dedicata a studiare le materie critiche per la transizione energetica. Coordina il sito di Sbilanciamoci!

**Paola Imperatore** - attivista e ricercatrice dell’Università di Pisa, si occupa di conflitti sociali ed ecologia politica. Ha pubblicato “Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell’era della crisi climatica” (Meltemi)

**Martin Köhler** - è stato attivo negli anni ’80 e ’90 nel movimento pacifista europeo e nella Berghofstiftung für Konfliktforschung a Berlino Ovest; ha poi lavorato al Gruppo Verde al Parlamento Europeo

**Paolo Maranzano** - ricercatore di statistica economica all’Università di Milano Bicocca

**Giulio Marcon** - attivista e ricercatore, coordina la Campagna Sbilanciamoci! ed è stato Deputato al Parlamento italiano

**Sara Mombelli** - ricercatrice e dottoranda in Peace Studies dell’Università la Sapienza di Roma

**Franco Padella** - Chimico dei materiali, ricercatore e divulgatore scientifico, ha rivolto la sua attività di ricerca alle dinamiche e alle costruzioni ideologiche dei nuovi assetti economici e tecnologici

**Mario Pianta** - professore di politica economica alla Scuola Normale Superiore a Firenze ed è tra i fondatori della Campagna Sbilanciamoci!

**Guglielmo Ragazzino** - è stato a lungo giornalista del *manifesto* ed è tra i fondatori del sito d’informazione Sbilanciamoci.info

**Marco Stamegna** - assegnista di ricerca di politica economica alla Scuola Normale Superiore a Firenze

**Francesco Strazzari** - professore di relazioni internazionali alla Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa ed è autore di “Frontiera Ucraina” (Il Mulino, 2022)

**Francesco Vignarca** - Coordinatore delle Campagne della Rete Italiana Pace e Disarmo e ricercatore dell’Osservatorio Milex

L'Europa si sta trasformando da uno spazio di pace in un'unione militare. È sempre più coinvolta nella guerra in Ucraina, ha avviato un riarmo senza precedenti – gli 800 miliardi di euro di **ReArm Europe**, poi diventato **Readiness 2030** – impone aumenti di spesa per la ricerca e produzione di armamenti. Quest'ebook di Sbilanciamoci! documenta la militarizzazione dell'Europa, analizza le politiche attuali, il ruolo del complesso militare-industriale europeo, le alternative di sicurezza che sono possibili. Vengono illustrate le proposte di pace per mettere fine alla guerra in Ucraina, si analizzano le responsabilità dell'Europa e dell'Italia nello sterminio in corso a Gaza, si presentano le proposte di Europe for Peace, degli scienziati, delle campagne "Stop ReArm Europe" e "Ferma il riarmo".



Sbilanciamoci! è una campagna per la promozione di un nuovo modello di sviluppo e di spesa pubblica – centrato sulle priorità della giustizia economica, della sostenibilità ambientale, della pace, della solidarietà – che riunisce 54 organizzazioni della società civile e una rete di economisti, ricercatori, giornalisti, studenti raccolta intorno al webmagazine di informazione e critica socioeconomica [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

Le attività di Sbilanciamoci! sono sostenute dall'associazione di promozione sociale Lunaria [www.lunaria.org](http://www.lunaria.org).